POESIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

VOLUME QUARTO

4.

POESIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1866

Parte Prima

POESIE VARIE
IN LINGUA ITALIANA

UN DUBBIO ARCHEOLOGICO

Ser Nibby nel suo grande itinerario
Ci ha dato gentilmente la notizia
Ch'entro la cerca del Foro Boario
Ebbe un giorno un sacel la Pudicizia;

E crede anche a sapersi necessario
Che quella Diva la dicean *patrizia*;
Ma pel cognome, o sbaglia l'antiquario,
O sotto vi covò qualche malizia.

Pudicizia e *patrizia* io per me penso
Sien due parole che, accoppiate insieme,
Involvessero allora un controsenso.

In vece, se tu adesso le congiugni,
Forse l'una dell'altra oggi non teme,
E van d'accordo e più non fanno a pugni.

31 agosto 1858.

AL SIG. FRANCESCO SPADA, BACATICCIO

Per custodirci e secondar lo spurgo
Degli acri umori che coviamo in petto
Vi propongo, ser Cecco, un vïaggetto
A Stockolma, o ancor meglio, a Pietroburgo.

Quel bel clima è d'inverno un taumaturgo
Che scusar ben ci può farmachi e letto,
Correggendo del sangue ogni difetto
Senz'uopo mai di medico o chirurgo.

Partiam, ser Cecco mio, quest'altro mese,
E là farem sonetti colla coda
Che ci saran d'avanzo per le spese.

L'aria che qui spiriam forse ci approda?
Corriamo all'Orse, barattiam paese,
E vivrem sani e seguirem la moda.

4 ottobre 1858.

UNA CAPACITÀ

Io conosco un cervello fatto a *ix*
Che giudica a casaccio e senza *lex:*
Dategli un *ad* e ve lo muta in *ex*:
Ditegli *grando* e vi risponde *nix*.

Val tutt'uno per esso il quinque o il *sex*,
Nè distinguer ben sa fra *pax* e *pix*;
E se non fosser le gabelle, ei *vix*
Capir saprebbe che dir voglia *rex*.

Benchè i discorsi suoi non sian che *vox*,
Ei va convinto che sia chiara *lux*
Quello che in esso è tenebrosa *nox*.

Eppur questo cervel, duro qual *nux*,
Alberga in capo a un cavalier, che *mox*
Diverrà *Comes*, se non *Marchio* o *Dux*.

5 ottobre 1858.

AD ORSOLA

Sentite, Orsola mia: questa faccenda
Di schiccherar sonetti tutto l'anno
Dolce è per quei che a procacciar non s'hanno
Vesti da galantuom, tetto e provenda.
Ma dove da tagliar c'è poco panno
Non ci vuol molto perchè ognuno intenda
Che quale il tempo in far sonetti spenda
Della miseria si ammantisce il danno.
Dunque io per voi non farò più sonetti
Nè per altra persona o morta o viva,
E dite pazzo a chi da me ne aspetti.
L'unico caso in cui più versi io scriva
Esser potrà se alcuno mi vi alletti,
Meco spingendo la mia barca a riva.
Ben sareste cattiva
Chiedendo ancora i miei sonetti a ufo:
Del *gratis*, bella mia, ne son già stufo.

21 ottobre 1858.

VICENDE

— —

Fra i molti amici della prima età
Uno io ne avea di così rara fe
Che notte e giorno mi volea con sè,
Nè viver potea qui s'io stava là.

Poi, come al mondo è solito che va,
Gli affari suoi lo distaccàr da me:
Pur vedevamci la sera al caffè,
E il dì ci parlavam per la città.

Questo vederci alfin si diradò,
Ma ancor ci trattavamo a tu per tu
Mentre egli andava a piè com'io pur vo.

Ed oggi? Oggi da povero che fu,
Ricco ei divenne e cavalier: perciò
Dal cocchio suo non mi distingue più.

18 novembre 1858.

EGLI ED IO

Egli ed io siamo amici, e qual conviene
Abbiamo un cuore ed un costume uguale;
Eppur del mondo ei pensa sempre bene,
Ed io del mondo penso sempre male.

Alla virtù in astratto egli s'attiene,
Io m'attengo alla pratica Morale:
Buono egli crede ogni novel che viene,
Io lo credo del fascio universale.

Ebben? che accade poi? Fra cento casi
Novantanove volte egli si pente,
Ed una io, o neppur una quasi.

Quei disinganni a lui turban la mente
E a me, se in giudicar vinto rimasi,
È il disinganno mio dolce e ridente.

18 novembre 1858.

A UN DOTTORINO

Chi siete voi che mentre un uomo parla
Gli troncate gli accenti su la bocca?
Siete un esempio della gazza sciocca
Che non ha il lume del discorso e ciarla.

Per ora, bimbo mio, codesta ciarla
Serbatela ai pulcini ed alla biocca:
Parlate della chicca e della cocca
Se la lingua volete esercitarla.

Poco è che l'*èsse* pronunziate e l'*èrre*,
E già dareste pecca a Cicerone
Sopra la sua divinazione in Verre.

Pensate alla befana, o fanciullone,
Chè non voglia al tornar dalle sue terre
Regalarvi di cenere e carbone.

19 novembre 1858.

LA MORMORAZIONE

Chi mormorare ascolta, e sì gli spiace
Soffrir lo strazio del fratello assente
Che vorria pure a la maligna gente
Romper sui labbri quel suo dir procace,

Dov'ei non abbia autorità capace
D'infrenarne la lingua impertinente,
Fa meglio e più dimostrasi prudente
Se aggrotta il ciglio disdegnoso e tace.

Fra l'offensor talvolta e il difensore
Pel puntiglio di quel s'apre una lizza
Che nuoce al terzo e non gli cresce onore.

Così il vento che al fuoco s'indirizza
Secondo i casi del concetto ardore
Ora estingue la fiamma, ora l'attizza.

19 novembre 1858.

UN FILANTROPO

S'ha ad amar tutti? gli amo io ben, perchè
Ho cuor gentile ed odïar non so;
Ma si dee qua distinguere però
Fra l'amore degli altri e quel di sè.

Se un pane per esempio non ti do,
Ciò non vuol dir ch'io voglia male a te:
Vuol dir piuttosto ch'io vo bene a me,
E s'hai tu quel mio pane, io più non l'ho.

S'ha da voler il ben comun? Ma sì,
Lo voglio, lo desidero, e Dio sa
Se lo dico e il ripeto tuttodì.

Van pur gli scritti miei per la città:
Li legga ognuno, e apprenderà così
Com'io sia tutto fior di carità.

19 novembre 1858.

IL CINQUANTA PER CENTO

Ebben, chi è colui? È un impostore.
Questo? Un ladro. Quell'altro? Un lenoncello.
Quindi? Un mastro di smorfie di cappello.
Poi? Un asino, un ciacco, un traditore.

Qui un usuraio, lì uno stenterello,
Qua un falsario, una spia, un truffatore,
Là un maldicente per zelo d'onore,
E in mezzo a ogn'altro un leccapiatti è quello.

Così diceami entro gentil salone
Un magro vecchierel di faccia bruna,
Con sopracciglia che neppur Catone.

Contemplandole allora ad una ad una
Io pensai di quell'ottime persone:
Questi signori faranno fortuna.

19 novembre 1858.

LA DOTTRINA

Perchè succede, mi dicea Salvestro,
Che tutti agli accademici dottori
Della dottrina van lucri ed onori,
E nulla ad altri che pur n' è maestro?

Chi cela, io gli risposi, entro un canestro
Del suo fertil giardino i frutti e i fiori,
Forza è soggiaccia a chi li mette fuori,
E altrui li vanta insiem vigile e destro.

Caro, nel mondo avvien della dottrina
Come delle vivande delicate
Che esponga un oste nella sua vetrina.

Le vere vi stan belle e apparecchiate ;
E se mancan le vere, anche in cucina,
Si mostrano le finte inverniciate.

22 novembre 1858.

IL CIVIL CAPPELLO

Così per passatempo io sciocccherello
Vorrei farvi un quesito, o miei Signori :
Se giovi meglio ai grami inferïori,
Qual' io mi sono, o la virtù o il cappello.

Ha doti la virtù superïori,
Forse direte, ai meriti di quello.
Ma essa è dentro al cuor, dentro al cervello,
Dove il cappel, Signori miei, sta fuori.

Come dunque volete a questo mondo
Paragonare una virtute ascosa
Con un visibil cappelluccio tondo?

La virtù, certo, è bella e glorïosa:
Pure, un cappel che mostri spesso il fondo
È nel viver civil ben altra cosa.

22 novembre 1858.

LA GINNASTICA

Infra gli educator ferve pur qui
Una gran lite, per quant' io ne so:
Se si può la ginnastica oggidì
Nelle scuole introdurre o non si può.

I giovani, si sa, dicon di sì,
E, si sa, i vecchî dicono di no.
Questo va ben ; ma nel durar così
Verran presto alle mani e senza pro.

Per me, direi, se interrogasser me,
Si approvi la ginnastica, e di più
Ne addurrei un chiarissimo perchè.

La ginnastica è un' arte, e sempre fu,
Atta a piegar le vertebre; e quest' è
La prima dote per salir ben su.

22 novembre 1858.

IL FONDAMENTO

Lodato il cielo ! alfin la civiltà
Col progredir suo tanto anche imparò
Che senza un fondamento non si può
Far nulla c' abbia mai stabilità.

Perciò dovrebbe la senile età,
In quel pugno di mummie che restò,
Persuadersi che il dir sempre no
Sulle cose moderne è asinità.

Eppur qualche barbogio ancor qui c' è
Gridante notte e dì che la virtù
Se la mette oggi il mondo sotto i piè.

È ver, ma non capiscon quei cuccù
Che quello è il posto suo d' onor, perchè
Dà fondamento all' uom che le sta su.

22 novembre 1858.

UN SONETTO ILLUSTRATO

Fu testè pubblicato un bel sonetto
In onor d'un novello sacerdote ;
E l' autor volle, a renderlo perfetto,
Oltre al titolo unirvi anche le note.

Con quello e queste il nobile suggetto
Comodamente indovinar si puote,
Perchè altrimenti non parrìa sì schietto
Se parli di navoni o di carote.

Ah perchè il Bisso non fece un capitolo,
Nel libro suo, che dicesse ai poeti :
Vi raccomando assai le note e il titolo !

Così a la mente dei novelli preti
Si svolgerìa più facile il gomitolo
Di certi carmi onde van pur sì lieti.

23 novembre 1858.

UN VISITATORE

Picchia il visitator, passa e mi dice
Con certa sua fisonomia baderla:
Oh è già cotanto ch' io volea vederla
C'or me ne tengo alfin pago e felice!

E quì mi vôtò giù tutta la gerla
De' complimenti, e mi chiamò fenice,
Aquila, cigno, e poi per appendice
L' oro colato v' incastrò e la perla.

Io me ne stava muto e a ciglia basse,
Fra gli elogî aspettando e fra gl' inchini
Tutta quella anfanìa dove parasse.

Havvi nessun di voi che l' indovini?
Le vacche magre van dopo le grasse:
Quel fariseo mi dimandò quattrini.

23 novembre 1858.

LE PRONTE AMICIZIE

Avean gli antichi nostri in mente impresso
Che a conoscer d' un uomo il naturale
Ci s' ha a mangiar prima un rubbio di sale,
E poi fidarsi a lui come a sè stesso.

Ma forse nella età che venne appresso
Quella misura lor poco più vale :
Ce ne vorrebbe quasi uno arsenale
Pria di dormire in sen d' un uomo adesso.

Eppur, negletto il buon consiglio antico,
Incontriamo oggi alcun per accidente
Che già dimani il chiameremo amico.

Oh quanti amici ! E così poi si sente
Quegli obbrobrii narrarne ch' io non dico
Per ripugnanza d' atterrir la gente.

24 novembre 1858.

BIASIMO E LODE

Chi ti biasma e i suoi biasmi ti ripete
Forse render ti vuol buono o migliore,
Ma chi spesso ti loda è un cacciatore
Che sotto ai passi tuoi tende la rete.

Paion le laudi all' uom dolci e discrete,
Ma dall' orecchio trapassando al côre
Pigliàn natura di maligno umore
Che vi risveglia degli onor la sete.

Oh questa è ben la consueta via,
Questo è il segreto che il malvagio serba
Per condurre i più saggi alla follìa.

Una censura, benchè giunga acerba,
Render può un' alma più assennata e pia:
Una laude talor la fa superba.

24 novembre 1858.

UNA DI TANTE

È bella quella donna? – È stata bella.
È giovane? – Fu giovane. – Ma adesso? –
Adesso l'è restato il nome e il sesso,
Ma la faccia e l'età non è più quella. –

Dunque come farà la meschinella,
Se dice che il suo cor sempre è lo stesso? –
Un giorno andava innanzi, oggi va appresso:
Vicenda fra i calzoni e la gonnella. –

Ed ella si rassegna a tal vicenda? –
Ogni commercio ne dimostra esempî
Fra chi compri al mercato e fra chi venda.

Gli anni fan sulla donna orridi scempî,
E convien ch'ella il suo partito prenda:
O l'esser matta o l'adattarsi ai tempi.

24 novembre 1858.

I CLIENTI

Infra i patrizi e noi v' ha un ceto medio,
Insarcito d' orgogli e di speranze,
Che notte e dì ne le dorate stanze
Cerchia i signor di rispettoso assedio.

Mastri di ludi e gozzoviglie e danze
Fugan da lor de le grandezze il tedio,
E in un sorriso o due trovan rimedio
A mille ritrosìe, sdegni e burbanze.

Tutti lincei coll' alta classe e ricca,
Mìopi con noi, nessun di lor ci vede;
O non ci guarda, o nel guardarci ammicca.

Noi frattanto moviam libero il piede,
Nè com' essi vendiam per una micca
Il nostro onor, la cortesìa, la fede.

24 novembre 1858.

LA FERONNÈ DELLA SIGNORA MARIA

Ogni gente di buon gusto,
Ogni eletta di persone,
Lauda il secolo d'Augusto,
Lauda il secol di Leone;
Ed io laudo i lor cervelli
Chè ragione han questi e quelli.
Strade, codici, canali,
Quadri, statue, poemi,
Storie, guerre, dottrinali,
Teorie e teoremi,
Furo i gesti glorïosi
Di que'secoli famosi.
Ma ogni cosa che si dica,
Ciascun pregio che si mostri,
Non può far che l'êra antica
Torca un pelo ai tempi nostri,
Che son l'êra, a chi gli avverte,
D'invenzioni e di scoperte.

Or fucili senza cote,
Veggiam'or subàquei calli,
Or navigli colle ruote,
Salmerie senza cavalli,
E un vapor che agli artigiani
Fa superflue le mani.
Nel sublime secol nostro
Di scoperte e d'invenzioni
Questi scrive senza inchiostro,
Quegli è dotto in sei lezioni:
Chi ti medica la vita
Con due smorfie delle dita:
Qual col fluido magnetico
Indovina i tuoi pensieri,
Se ortodosso ovvero eretico
Credi in nulla o in nulla speri;
E a tal uopo un'altro estranio
Ti fa i circoli sul cranio.
Ma con tanta sapïenza
Pur sarebbe il mondo in culla,
Se il cervello in quintessenza
D'una vecchia o pur fanciulla
Non l'avesse fatto degno
D'un fenomeno d'ingegno.

Sante muse, ah m'assistete
  A ridir la gran parola!
  Sommi Sofi, ah quanti siete
  D'ogni lingua e d'ogni scuola,
  Dite i vezzi ah voi per me
  Della nuova *feronnè.*
Feronnè chiamossi un giorno
  Il più vago fra i gioielli
  Che cignean le dame intorno
  Ai lor nitidi capelli;
  E il tessean d'uno o due giri
  Di smeraldi o di zaffiri.
Ma la ninfa ond'oggi udite,
  Postergando quelle gemme
  E quante escon margarite
  Fuor dell'indiche maremme,
  Trasse intiero il suo gioiello
  Da un popon maturo e bello. (*)

(*) La sig. Maria M. F. nel 1832, comparve in Roma ad una brillante veglia colla fronte ornata di una *feronnè* di semi di poponi infilzati.

Lapis mai filosofale,
Mai virtù d'oro potabile
Non fer mai donna mortale
Nè più bella nè più amabile
Che non fe quel chiaro alone
Di semetti di popone.
Come giunse ella a la festa
Col gentil gioiello in fronte,
Quel gioiel su quella testa
Parve il serto di Fetonte.
Dal fulgor sorpresi e tocchi.
Si abbassaron tutti gli occhi.
Dïadema sì lucente
Non si dica al mondo apparso
Quando il fasto d'orïente
Abbagliò l'aquile in Tarso
In quel celebre tragitto
Della gran donna d'Egitto.
La famosa antica perla
Ch'ebbe Antonio per caffè,
Chi potesse oggi vederla
Colla nuova *feronnè*,
La porrebbe in un cantone
Per quei semi di popone.

Venga pure la severa
De'due Gracchi genitrice:
Vengan pur Giunone altera
E Dïana cacciatrice;
E ciascuna avrà lezione
Da quei semi di popone.
Salvi il ciel la donna bella
Dalle scorze di mellone,
Salvi il ciel da avversa stella
Chi di semi di popone
Chiuse in vaga ghirlanduzza
La sua testa di cucuzza.

17 settembre 1832.

———

IL CREATORE

Aut Deus patitur, aut machina dissolvitur.
(Dion. Areop.)

Parla, o Natura attonita
Per doglia e per ribrezzo:
Chi di quel colle al vertice
Va d'un ladrone in prezzo?
Chi delle genti a scandalo,
Sotto beffardo segno,
Nudo e confitto a un legno
Prega pe' figli e muor?
Ah! delle valli il tremito,
E l'oscurar del sole,
E il fragoroso fendersi
De la montana mole,
Ah! dice assai che l'ordine
Universal non dura,
O che de la Natura
Soffre lo stesso autor.

Ei fu il terribil' arbitro
Degli elementi in guerra,
Quando i fuochi celavano
La faccia de la terra:
Quando, vibrato il fulmine
Sull'angiolo ribelle,
Fra il vuoto e fra le stelle
Stese l'immensa man.
Egli è il sovrano spirito
Che sorvolò sull'acque
Poscia che luce e tenebre
Di separar gli piacque;
E allor distinti emersero
In fredde plaghe ardenti
I saldi continenti
Dal mobile oceàn.
Quei per cui l'alpi alzarono
Le minacciose creste,
Per cui le balze irrigue
S'ammantan di foreste,
E notti e giorno alternansi
Fra mattutino e sera,
E veste primavera
D'erbe e di fiori il suol:

Colui che frena ed agita
  Laghi, torrenti e fiumi;
  Che l'aria di meteore,
  Di suoni e di profumi
  Empie, e feconda i pascoli
  Fra gli antri o fra gli abissi,
  E in paurosi eclissi
  Copre la luna e il sol
Per lui da le voragini
  De'focolari arcani
  E fumo e fiamme e pomici
  Disserrano i vulcani:
  E fra le aduste ceneri
  E su le calde lave
  Matura e fa soave
  La vite il suo licor.
Per lui giù nelle viscere
  Delle squarciate rocce
  Filtran d'umori incogniti
  Atomi lievi e gocce;
  E, come nell'ocèano
  Le perle ed i coralli,
  Di gemme e di metalli
  Preparansi i tesor.

Enti nell'onde ei suscita
  Di mille istinti e forme.
  Ivi l'industre nautilo,
  Ivi la cete enorme,
  E la torpedo elettrica,
  E il quasi uman delfino,
  Che al nauta pellegrino
  Consolator si fa.
Le oscure selve, e gli aridi
  Deserti, e i molli prati
  S'avvivan di quadrupedi
  Dalla sua man creati;
  E il franco brio là domina
  Dell'agile destriero,
  Qua del leone altero
  La cupa maestà.
Ei di sparvieri e d'aquile
  Infino al ciel volanti,
  Ei d'augelletti musici
  In famigliuole erranti,
  Le alpine solitudini
  Sparse e i frondosi alberghi,
  E d'alcïoni e smerghi
  Le rive popolò.

E quando il suo mirabile
Lavor gli apparve degno
D'un animal più nobile
Che n'assumesse il regno,
A sua divina immagine
L'uomo primier compose,
E le create cose
Al genio suo fidò.
Eterna diegli un'anima
Raggiante d'intelletto:
D'amor capace e d'odïō
Gli chiuse un cuore in petto;
E, di sè donno e libero,
Lasciollo in sua balìa
Di gir per doppia via
Al vizio e a la virtù.
Poco ahi rimasto il perfido
Nell'innocente stato,
L'alta ragion dei meriti
Fè origin di peccato;
Sì che il superno artefice
Dell'opra mia mi pento
Disse, e dal firmamento
Mandò il figliuol quaggiù.

Dell'atrui colpe carico
Il giusto agnel di Dio
Eccol morendo solvere
A la giustizia il fio,
Fatto ai viventi obbrobïo.
Trafitto il capo e il seno,
Eccolo il Nazareno,
Ecco di Giuda il re.
Tace finor lo strazïo,
Soffre i villani insulti:
Si compie il deïcidïo
Pe'suoi giudizî occulti;
Ma forse, al dì novissimo,
De' patimenti suoi
Se ne dorrà con voi,
Se ne dorrà con me.

29 marzo 1838.

FROTTOLA

Oggi un disio mi sento
  Di cacciar la camôzza:
Vo' aprire alla mia rôzza
  Ne' fianchi una spronaia.
Ma non verrovvi in baia,
  Chè 'l tema nol comporta.
Su, la giornata è corta,
  E troppa la faccenda.
Chi sarà che m' intenda
  Fra gli uomini superbi ?
Lor mescerò proverbî
  Disciolti in onda pura.
Chi falsa la misura
  Al licito e all' onesto
Pur di sua tela presto
  Raccorcerà 'l vivagno.
Niun porga al suo compagno
  Quel che per sè rifiuta.
Col seminar cicuta
  Non si raccoglie biada.

Torrente che si guada
  Spesso gli audaci ingoia.
Non dare altrui la soia
  Se lo staffil ti scotta.
Chi sempre agretto imbotta
  Mai non berà buon vino.
La rosa collo spino
  Non sai che a coppía vanno?
Così gioia ed affanno
  E vita orrida e bella
In una stessa cella
  Hanno indiviso albergo.
Tal s' ha morte da tergo
  Che guarda innanzi e ride,
E sè ridendo uccide
  Coll' addoppiar tripudî.
In danze, in tresche, in ludi
  Si trascorrono l' ore,
E già l' un piè sta fuore
  De' confini del mondo
Mentre l' altro il giocondo
  Giardino ancor calpesta
Col passo che gli resta
  Per cader nell' avello.

Salta, o balordo uccello,
Salta di ramo in ramo,
Affidati al richiamo
De' ciechi cantaiuoli
Che dier gli ultimi voli
Quando uno zirlo, un fischio
Lor portò l' ali al vischio
E poi trasseli in gabbia
A consumar la rabbia
Di lor iattura eterna.
Spenta ch' è la lucerna
Guida dello intelletto,
Passa quel buio in petto,
Nè più discerne il cuore
Il cammin suo migliore.
Ama quel che gl' increbbe,
Odia chi amar dovrebbe,
Mutando ogni costume.
Acqua che passò in fiume
A macinar non torna,
Troppo il ben non soggiorna,
E col tempo va via.
Quanto deggiam far pria
Non l' indugiamo al dopo.

Di noi più saggio è il topo,
  Più saggia la formica.
Costante s' affatica
  Questo animale e quello
A prepararsi ostello
  E securarsi vitto.
Uno è il sentier diritto
  Fra due punti lontani.
Gli altri son torti e vani
  E svìan chi vi si mette.
Son sette i vizî, e sette
  Pur le virtuti in terra.
Sempre fra loro in guerra
  Ti lusingano i primi,
Sì che virtù gli estimi
  Pel lor dolce piacere.
Gravi l' altre e severe
  All' uom che mal cammina,
Impongon disciplina
  E a lui sembran peccati.
Oh tristi fuorviati,
  Dove correte e come?
A impigliarvi le chiome
  Entro a selve selvagge!

S' approssima alle spiagge
Il pesciatello e tresca,
Ma l' amo è sotto l' esca
Ed egli emtrambo inghiotte.
Dà riposo la notte
E procaccia perigli.
Di Adàm poveri figli.
Nulla abbiam noi di certo.
Il mondo è tutto aperto
A' nostri arditi passi ;
Ma chi securo vassi
A quel ben che credea ?
Oh nostra folle idea !
Oh semplice natura !
Troviam doppia sventura
Dove cerchiam ricchezza.
Niuno al suo giusto apprezza
Quanto egli chiama sorte.
Quel che par vita è morte,
La libertà catene.
Coperti il male e il bene
Stan sotto un denso velo :
Ve lo distese il cielo
Dopo il peccato antico.

Abbracci come amico
  Il traditor ribaldo:
Agogni uno smeraldo
  E ti si cangia in vetro.
Torniam, torniamo indietro
  Da quella via fallace
Che ne promette pace
  E ne dà poi dolore.
Il libro del Signore
  È aperto al par del mondo:
Se il penetriamo a fondo
  Saprem che non inganna.
S' egli promette manna
  Poi non darà veleno.
Il vivere sereno
  Verrà dopo il vïaggio.
Colui soltanto è saggio
  Che, chiusi orecchi ed occhi
Al rider degli alocchi,
  Va diritto al suo fine.
Le glorie cittadine,
  Gli onor, le gemme, il fasto
Non vaglion più che il basto
  Che un giumento ricopre.

Nostra gloria son l' opre
  Che il Vangelo comanda.
Vengon frumento e ghianda
  Ambo per man di Dio.
Pesa il tuo quanto il mio
  Nella eterna bilancia.
Sogghigna il mondo e ciancia
  Di contro al poverello
Che non fugge il fratello
  Per impugnar se stesso,
Pena il meschino adesso,
  Ma godrà pure un giorno.
Si guarderanno intorno
  Allor questi mondani,
Nè un solo pan da cani
  Lor placherà la fame.
Nel bollente letame
  Serbato all' Epulone.
Il torto e la ragione
  Vedrem distinti allora,
Quando non data un' ora
  Nè un rapido momento
Sarà al tardo rimorso e al pentimento.

25 settembre 1855.

LE CORTESIE

È un destino! fra i malanni
  Che a noi fan tristo corteo,
  V' entran pure i barbagianni
  Che in onor del Galateo
  Ci diventano flagelli
            Più di quelli.
Passi il lor ceremoniale
  Degl' inchini, de' saluti,
  Che d' un mondo senza sale
  Sono intingoli perduti:
  Passin pur gli auguri invalsi
            Veri o falsi.
Nè crediate ch' io vi nomini
  Certi pranzi e certe cene,
  Dove intendesi che gli uomini
  Siano lupi o siano iene,
  Ovver macchine e castella
            Di budella.

Non dirò del cordialone
Che vi afferra colle dita
E vi strozza in un cantone
Per narrarvi la sua vita;
Nè la chiude, a mala sorte,
Colla morte.

Tacerò d' alcun poeta
Che se abbiate sete o fame
Vi satolla e vi disseta
Non col fiasco e col tegame
Ma leggendovi un poema
Sulla crema.

Non vi metto alfine in mostra
Chi scontrandovi per via
Con voi torni a casa vostra
Per tenervi compagnia
(E sa il cielo insino a quando)
Sbadigliando.

E vi lascio dentro il sacco
Quanti amici sviscerati
Vi stan sempre a tacco a tacco,
E vi appuntano i peccati
Per gonfiarvi all' occasioni
Di sermoni.

Sono picciole miserie,
Son mareggi e non burrasche,
Benchè accendanvi le arterie
E vi rompano le tasche ;
Ma di mezzo a quel mareggio
V' è di peggio.
Chi fra i vivi ha domicilio,
Pago pur del necessario,
Abbisogna di mobilio,
Abbisogna di vestiario,
Per non viver fra i cristiani
Come i cani.
S' egli è saggio, la sua brama
O asseconda ovvero ammorsa,
A misura che vel chiama
Il consiglio della borsa :
Poi combina i proprî acquisti
Cogli artisti.
Passa nn dì, ne passan due,
Ne van dieci, scorre il mese,
E il meschin le somme sue
Smugne intanto in altre spese.
Viene alfin l' atteso oggetto :
Maledetto !

Ed il conto ? o dov' è il conto ?
Non v' ho il conto ricercato ?
La mi scusi, il conto è pronto,
Ma il padron non me l' ha dato.
Ella in pena non si metta:
Non c' è fretta.
Corre ei tosto alla bottega,
E il padron non ve lo trova :
Manda, scrive, grida, prega,
E ogni giorno ci riprova.
Il suo conto , o vada o scriva,
Non arriva.
Perchè tanti complimenti ?
Siete onesti; e lì sta il guaio :
Vi risguardan que' prudenti
Come il lor salvadanaio.
Oh con lei da aver ne avessi,
Dicon essi.
Questi elogî, al nostro caso,
Se un artista a me li serbi,
Non mi rendon persuaso.
Io sto fermo sui proverbî.
Piglia, paga e và con Dio,
Dico io.

L' è pur gaia che, agli artieri
Per formare il gruzzoletto,
Debba io vivere in pensieri
Coi lor conti accesi in petto.
A me i debiti fan caldo:
Voglio il saldo.
Non vo mordermi il calcagno
Per amor di stolte gare.
Farei pure il bel guadagno
S' io dovessi allor pagare
Quando cosa che già fu
Non c'è più.
Ecco dunque chiaro e tondo
Il mio stil di quinc' innanzi :
Non intendo a questo mondo
Che nessuno me ne avanzi.
Chi non sente la ragione,
Citazione.
Sì, lo cito *ad recipiendum*,
Lo do in mano a' curïali;
E se a lui *monstrum horrendum*
Sia lo accesso ai tribunali,
Dica : il credito in cui sono
Lo abbandono.

Queste usanze dissennate
Di pagare a giubilei
Non le credo spampanate
Da noi poveri plebei.
Sono borie, sono amori
Dei Signori.

6 agosto 1858.

GLI AFFARI

Quando denique nihil ages?
(Cic. II Orat. 6).

Se aver mi potess' io, puta, un celliere,
O cànova, o coppàia, o magazzino,
Dico se un luogo mi potessi avere
Chiuso e riposto, ed alla man vicino,
E pien d' orci e di vêggie e bariglioni
Come da olio, da salsumi e vino,
Ma in vece di coteste provvigioni
Tutti que' vasi, o di terra o di legno,
Fosser colmi di dobbre e di rusponi;
Ogni omicciuòlo di mezzano ingegno
Capisce senza mastro e senza libri
Quanto io sarei di reverenza degno.
Birba, non temerei scorni e ludibrî:
Plebeo, mi caccerei nel patriziato
Rompendome le suste e gli equilibrî:

Parlando, potrei dir : non ho parlato :
Tacendo, potrei dir : non ho taciuto :
Cascando potrei dir : non son cascato ;
E gonfio e tronfio, e ritto e pettoruto,
Mi avrei diritto a mille baciamani,
Senz'obbligo di rendere un saluto.
Ma il meglio non è qui, buoni cristiani :
Il meglio sta ch' io mi trarrei pur fuora
D' ogni fastidio di negozî umani.
Qual' uopo in fatti vi sarebbe allora
Di arrabbattarsi e logorar la vita
Per conservarla, al più, finchè si muora ?
Perchè mai colla penna fra le dita
Starsi dì e notte cogli occhiali al naso
Sul giornal dell'entrata e dell' uscita ?
Oh quando paga Andrea ? quando Tommaso ?
Oh vànnomi a cotanto le gabelle ?
Oh quanto ho speso ? quanto c' è rimaso ?
Per chi le gusta saran cose belle :
Per me v' ha tanto da piegarne al tisico
E buscarsi i gattoni a le mascelle ;
Senza dir nulla del tremendo risico
Che fra 'l dare e l' aver c' è ad ogni passo
D' imbrogliarsi il morale e il metafisico.

Ogni dì, in vece, io calerei da basso
  Fra quelle mie vettine, anfore o botti,
  Senza incomodo altrui, senza far chiasso,
E lì pel mio vestito e pe' miei scotti
  Rosecchiando m' andrei le mie monete,
  Pian piano, a pizzicotti a pizzicotti.
Già, presto al capezzal mi aspetto il prete,
  Nè per molt' anni reggerommi in piedi
  Col vezzo d'aver fame e d' aver sete.
A che dunque una vita che mi attedî,
  Se dalle botti mie può uscirne fuori
  Che a me basti e ne avanzi per gli eredi?
A qual pro tribolar cogli esattori,
  Coi castaldi e cassieri e computisti
  E sensali e periti e periziori?
Chi sa che fra le rendite e gli acquisti
  Talun di lor non mi mandasse in secco,
  Seppur sia vero che ve n' han de' tristi
Che simili al pollastro e a lo stambecco
  Posti a guardia de' cavoli e del grano
  L' un vi eserciti il dente e l' altro il becco?
Chi nella madia altrui spesso ha la mano
  Vonno i pratici, almen, che s'infarini,
  Per prendere le cose di lontano.

Per me, fra quegli onesti cittadini
  Se alcun va in cocchio, è per far penitenza
  E avvezzarci i suoi poveri bambini.
Di tutti io vo' laudar la coscïenza;
  Ma non val meglio, in fatto di ministri,
  Se di ministri si può farne senza?
Non foss' altro risparmiansi i registri,
  Le vacchette, le filze e i libri mastri
  Coï lor numeri destri e coi sinistri;
Chè talor v' imbattete in certi impiastri
  Che v' è forza, pe' vostri scritturali,
  Giucar d' archimia e strologar sugli astri.
Sonvi allor, mi direte, i tribunali,
  E di curie è provvisto ogni paese:
  Sì, ma v' ha pur con esse i curïali.
Ed io, per certe ciarle che n' ho intese,
  Non vi nascondo che mi fan paura
  Quelle armerie di funzïoni e spese.
Non perch' elle soverchin la misura,
  Ma perchè dove trattasi di conti
  Queste timidità l' ho per natura.
E temo ognor che il curïal si adonti,
  E facciami d' attor reo convenuto
  Se non mi trovi coi quattrini pronti.

Ah! fin che un mago non mi presti aiuto,
  E non gli piaccia colla sua bacchetta
  Disotterrarmi un tesoro perduto,
Tutta la tiritera che v' ho detta
  Di quei securi e beatissimi ozî
  È a riporla fra i sogni da gazzetta.
Diguazzar nel pantano de' negozî
  Dovrò pur sempre, e aver, come conviensi,
  In ombra uguale e gli avversarî e i sozî.
Cambî e livelli ognor, canoni e censi,
  E i laudemî e i salviani, e i *requisiti*
  Che dai castroni si chiamar *castrensi*!
Come salvarsi da processi e liti?
  Come sfuggir gli scrocchi ed i barocchi
  Degli, diciam soltanto, israeliti?
E insiem, per giunta, consumarsi gli occhi
  Su pagherò, quitanze ed istrumenti,
  E apoche e mill' altri scarabocchi,
Che nascono in sorrisi e in complimenti
  E finiscono un giorno in villanie,
  Soprattutto fra amici e fra parenti.
E in mezzo a tutte l' altre antipatie
  V' ha poi le cambïali, immaginate
  Da un congresso di diavoli e d' arpie;

Chè con tutte le firme e le girate,
  E le proteste e i conti di ritorno
  Al fin del gioco poi che ve ne fate?
Le case? oh dio, leviamcele d' attorno!
  Sempre dazî e restauri e disdette,
  E cacciar fuori un inquilino al giorno!
Le terre? Ahi quelle terre benedette!
  Nebbie, vènti, acque, grandini ed arsure,
  E crittògame e bruchi e cavallette!
Le mandrie? eh via, non lo diciam neppure:
  Non vedrete mai bùttero o boaro
  Che non vengavi a piagner di sventure!
Dunque per me dunque il discorso è chiaro,
  Grazïosi fratelli tiberini:
  Preghiamo il ciel che impinzi di danaro
Tutte le celle nostre e i magazzini.

2 maggio 1856.

LEONE E PASQUALE

DIALOGHETTO

Scritto a dimanda di Monsignor Annibàle Capalti, Vice-Presidente e Amministratore generale della pia Società degli Asili d'infanzia in Roma, da recitarsi a guisa di commiato dopo il saggio che i piccoli alunni dovean dare il giorno 28 a dimostrazione del loro profitto nel Catechismo e nelle diverse parti di elementare istruzione.

———

L. Perchè ti stai mo là, Pasquale mio,
Tutto mùtolo e mògio e incantonato,
E pur mi guardi e non mi dici addio?
P. Sto a poco a poco ripigliando fiato,
E ringraziando il ciel, caro Leone,
Perchê alfin questo Saggio è terminato.
L. Oh anima dappoco! oh sgomentone!
Affè che non t' hai sangue nelle vene
Se il saggio ti diè tanta agitazione.

P. Ah il mio timor non da viltà proviene,
Ma sì da questo, che a più d'un segnale
Par che le cose non sien ite bene.
L. Ed io ti so dir io, dolce Pasquale,
Che invece agli occhi miei, per più d'un segno
Par che le cose non sien ite male.
P. Ma dunque credi tu sia stato degno
Quest' ùmil nostro e fanciullesco saggio
Di suggettoni di cotanto ingegno?
L. Degno o non degno fu sempre un omaggio
Reso di cuore a insigni protettori
Che sorridendo c' infondean coraggio.
P. Ebbene, arrossirò de' miei timori,
Ma adesso viemmi in seno altra paura,
Cioè d' offender què' buoni Signori.
L. Eh via, la ci vuol più disinvoltura.
Fa come faccio io: solleva il ciglio....
P. Ma qui intanto di me chi se ne cura?
L. Pasqual ti scuoti e segui il mio consiglio.
P. Troppo Leon tu sei, Leon mio caro;
L. E tu goffo Pasqual, troppo coniglio.
P. Che debbo insomma far? dìllomi chiaro:
L. Cominciar da una bella riverenza:
P. Oh, se la va per queste, eccone un paro.

L. E poi rivolto alla cortese udienza
In pochi accenti dimandar perdono
Della nostra comune insufficienza.

P. Ahi.ahi, Leone mio, qui viene il buono.
Parla tu, parla tu, chè s' io parlassi
Mal de' miei detti si udirebbe il suono.

L. Ben, ti precederò co' primi passi ;
E quel che direm noi, bene o mal detto,
S' intenda che il diran tutte le Classi.
Signori, al vostro nobile cospetto
Noi qui ci presentiam timidi e grulli
Ad offrirvi un tributo di rispetto.
Non sol meschini incontro a voi ma nulli
Che potevam noi dire a voi davanti ?
Che potevam noi far ?

P. Siamo fanciulli.

L. Fanciulli, sì, nè alcun di noi si vanti
Di merito maggior che i suoi fratelli:
Tutti uguali siam qui :

P. Tutti ignoranti.

L. Ma pur, se a' nostri teneri cervelli
Luce brillò di sentimenti umani,
Dono é del vostro amor.....

P. Pei poverelli.

L. Voi ci affidaste a generose mani
Che ci edùcano onesti cittadini,
E quello che val più....

P. Buoni cristiani.

L. Ah chi sa, senza voi, quali destini
C' eran serbati nella vita nostra!
Ah da innocenti e semplici bambini
Forse diventavam....

P. Cani da giostra.

3 maggio 1856.

GLI ACCADEMICI

Tantum enitor ut neque amicis
neque etiam alienioribus desim.
(Cic., I, Fam. 9)

S'io vengo a tribolar la compagnia
Con più derrata che non è un sonetto
Per questa sera non è colpa mia.
Quel nostro Segretario benedetto
Scrissemi ier: Chiarissimo collega
(Son precise parole del biglietto),
Il consiglio accademico La prega
Di comporre alcun saggio in terza-rima;
E a cortese pregar nulla si niega.
Per verità, se mi pregavan prima,
Non sol composto avrei ma cancellato,
Sudando in opra di martello e lima.
Ciò nulla men non vo' mostrarmi ingrato
Verso quegli urbanissimi Signori,
Poscia che m'han così chiarissimato.

M'avessi anco a morir sotto gli allori
  De' campi tiberini, eia, moriamo:
  Dulce et decorum est pro patria mori.
Tutti figli del Tevere noi siamo,
  E parenti di Ripa e Fiumicino
  Nell'acque loro si chiarissimiamo.
Per me, stareimi a solo pane e vino,
  Ed ancor senza vinò e senza pane,
  Piuttosto che non esser tiberino.
Tiberino io vorrei pure il gran Cane,
  E nel mettergli il bollo a la patente
  Squillassero le trombe e le campane.
Qui non c'è mezzo: o tiberino o niente;
  E queste cose le poss'io sapere
  Già trentesimottavo Presidente.
Tutti allor mi chiamavan cavaliere,
  E non pochi Avvocato o Professore,
  Quand'era per me troppo anche il messere.
Serbavami il fornaio il pan migliore,
  Il beccaio i leccumi del macello,
  Il tavernaio il più schiettto liquore;
Perchè sapean che sorta di sgabello
  Io mi premea qua dentro, e quali ingegni
  M'ubbidivano a suon di campanello.

Nel mondo, è vero, io non pigliava impegni,
  Per non tôr l'equilibrio a la bilancia
  In cui si pesan nazïoni e regni.
Lasciava in pace ed Inghilterra e Francia,
  Nè al Soldan, nè al Sofì, nè al Preteianni
  Mai nello agosto mio chiesi la mancia.
Ma, senza infastidir franchi o britanni,
  Nel regno–unito di Parnasò e Pindo
  Chi se li dava allor tutti gli affanni?
Io volea che il bidel lucido e lindo
  Fosse ne'fatti suoi dolce ed austero,
  Quasi un misto di cassia e tamarindo.
Di tratto in tratto io mi prendea pensiero
  Di convocare intorno a me consiglio,
  Come una Dieta del romano Impero.
E lì con grave e corrugato ciglio
  Divisava ogni via di metter pace
  Se fra i sozî nascea qualche puntiglio;
E temendo che alcun fosse capace
  Di dire al tesorier: *ti niego i fondi*,
  E dopo si gittasse al contumace,
Io con motti facea destri e giocondi
  Che tutti insieme si credesser primi,
  Senza che si trovassero i secondi.

Niun sia però che adulator mi estimi:
  Le mura alzava io lor dello edifizio,
  E quelli vi aggiugnevan gli acconcimi.
Se in solenne accademico esercizio
  Legger Tizio volea prima di Caio
  E Caio recitar prima di Tizio,
Come condursi a rimediare il guaio?
  I sonetti, cred'io, non son capponi,
  Da spacciarli congiunti a paio a paio.
Bisognava portar buone ragioni
  Per sopire i poetici schiamazzi
  E mandar satisfatti ambo i campioni.
Eh lascia che precedano i ragazzi,
  Al più tóndo io dicea de'due rivali.
  Se tu vai prima, il pover'uom lo ammazzi.
Così ovvïando ad infiniti mali
  Io tenea la repubblica d'accordo,
  Come può dirlo il Coppi entro gli Annali.
Nulladimen talvolta, io mel ricordo,
  Le quistioncelle non passavan lisce;
  Ed io che mi facea? faceami il sordo.
Quand'altri aver non può quello che ambisce,
  Spesso mutasi il nettare in aceto
  E le ciriuòle vi diventan bisce.

In questi orridi casi ecco il segreto:
  Colpita una propizia congiuntura
  Di spedir carte al letterato inquieto,
Senza attender nè a peso nè a misura
  Titoli gli si dian sulla coperta
  Da spiritarne i cani di paura;
E abbiatevelo in fe di cosa certa
  Che il *famoso*, il *chiarissimo*, il *prestante*
  Ciascun di noi dirà che se lo merta.
Nè temasi pur mai d'ir troppo avante
  Se alle frasi la penna trascorresse
  Di *nuovo Tasso* o *redivivo Dante*.
La coscïenza umana è fatta a S:
  Ha un uncino di sopra e un di sotto
  Da appiccar le induzioni alle premesse.
Figliato che abbiam quinci uno strambotto,
  Niun pensi cagionarci un gran cordoglio
  Se ci chieda in quai lingue el fu tradotto,
E dandoci la berta in qualche foglio
  Giuri all'Europa esser lavoro degno
  Dell'onor degli archivî in Campidoglio.
Arrivate le cose a questo segno,
  Crederem che il cruccioso non·si calmi
  Se non è un vate di protervo ingegno?

Griderà tuttavia lo *izàbi almi*
  Come il fiero gigante dell'inferno,
  Cui non si convenìen più dolci salmi?
Dato hovvi un cenno di quel mio governo.
  Godutomi per una primavera,
  Una estate, un autunno ed un inverno,
La pittura è un po carica ma vera,
  Chè spesso noi poeti o non poeti
  Marmo al gesso diciam, bronzo alla cera.
E frugoliam talor certi spineti
  Che alcuni opinan di lasciarli stare
  Per buscar lode e comparir discreti.
Del resto, a ben discorrerla, mi pare
  Che valga peggio l'odierno letargo
  Venuto appresso a quelle vecchie gare.
Altre storie or m'avrei, ma non le spargo;
  Benchè a veder l'accidia a cui siam giunti
  Non fa mestieri dei cent'occhi d'Argo.
Ah! i poeti oggi van timidi e spunti
  Perchè il mondo non vuol più poesia.
  Ebben, dal dì che sarem noi defunti
Buona notte ai sonetti, e così sia.

18 maggio 1856.

A MONSIGNORE ANNIBALE CAPALTI

CONSOLATORIA

Tolerantia doloris laude
sua non carebit.
(Quintil.)

Degli antenati miei niuno il conobbe,
Ma è certo, Monsignor, che in Us già visse
Un uomo giusto, e lo chiamaron Giobbe.
Il qual, pria che di morte indi morisse,
Una gran filatessa ebbe di mali,
Onde poi molto si discorse e scrisse.
Chè il nemico implacabil de' mortali
(E Giobbe era mortal come siam noi)
Invidïogli i frutti e i capitali.
Nè pur la casa e i dieci figli suoi
Tolse al buon vecchio, ma lasciollo privo
Di pecore, cammelli, asine e buoi;

E per fetido cancro e corrosivo
  Buona pezza disteso in sul letame
  Mezzo morto lo tenne e mezzo vivo.
Pareva il corpo suo tutto un carcame,
  Sulla cui pelle sprizzolata in vaio
  Volavano le mosce a sciame a sciame.
Or siete e Giobbe e voi, due per un paio,
  Salvo per voi le mandrïe e l'albergo
  E l'ulcere e i figliuoli e il letamaio.
Altri malanni a voi piovon sul tergo
  E tai che fra le bôtte e le paure
  Presto, tem'io, vi ridurranno all'ergo.
Voi cattedre e prebende e prelature:
  Voi carichi e stipendî e inchini e omaggi:
  Voi pranzi e cene e simili sciagure!
E come non bastasser quegli oltraggi,
  Perchè più la fortuna vi balestri,
  Vengon oggi i gratuiti vïaggi.
Peggio è poi ch'elli non saran pedestri,
  E per giunta v'è il risico evidente
  Di regaletti e d'ordinuzzi equestri.
Ah quando nasce un povero innocente
  Sotto l'influsso di maligna stella,
  Chicca non v'ha che non gli corra al dente!

Jeri ne consolai vostra sorella:
  Oggi lo dico a voi, Monsignor mio;
  Curvatevi alla man che vi flagella.
Più felice di voi, certo, son io,
  Chè a me niun bada, e mi lasciano andare
  Giù per la china d'un profondo oblio.
Io non ho amico al mondo e non compare
  Che sollevar mi voglia a mio dispetto
  Quando aspiro a giacer dove mi pare:
Niun che mi appunti un nastricciuolo in petto,
  Niun che mi venga a stuzzicar l'orgoglio,
  Niun che cerchi indorarmi il cataletto.
Vivo fra tutti il più lontan dal soglio,
  Nè m'ho pure il timor di un primo passo
  Per salir fra i vocali in Campidoglio.
Ma questa sorte di restarmi al basso
  Già non farammi a voi duro ed acerbo,
  Quasi al Giobbe novel nuovo Elifasso.
Compassïon verace io per voi serbo
  Cincischiato e conciato in sì rea guisa,
  Peggio che una carota di Viterbo:
Manco se aveste un'animaccia a schisa
  Da ballare il trescon pe'cimiteri
  Con pagani o canaglia circoncisa!

Io vi conosco di costumi interi:
Pagate le gabelle come un banco,
Non usate con osti o barattieri,
Gradite per decenza il pane bianco,
Volgete gli altri per la via maestra
Senza prender per voi quelle di fianco;
Non consumate i giorni alla finestra,
E se date il soldetto ai poverelli
Nol tirate lor mai colla balestra.
Vi radete la chierca fra i capelli,
La faccia vi lavate anche ogni giorno
Vi stribbiate le giubbe ed i mantelli;
E dalla gente che vi asòla intorno
Non presumete quell'ossequio matto
Che vi accetti per cancro il capricorno.
Ma per nulla vi giova, e questo è un fatto.
Monsignor, qui si cela una congiura
Di volervi infelice ad ogni patto.
Contro a voi tengon fermo arte e natura,
Potenza e volontà, virtute e vizio:
Non il caso, perch'ei passa e non dura.
Ebben dunque allo amaro sacrifizio,
Io vel ripeto un'altra volta ancora,
L'occipizio inchinate e il sincipizio.

Tornato poscia di Parigi, allora
  Mi conterete i vostri ultimi danni
  Per isfogar l'ambascia che v'accora.
Ed io, messomi dentro a' vostri panni,
  Tenterò confortarvi col Vangelo;
  Fratel, dicendo, fra i terrreni affanni
Sia fatta ognor la volontà del cielo.

29 maggio 1856.

PREGHIERA

A DIO OTTIMO MASSIMO

NEL GIORNO 13 DICEMBRE 1857

IN CUI IL SOMMO PONTEFICE

PIO IX

CONFERIVA IL SACERDOZIO

AL DIACONO

D. LUCIANO PRINCIPE BONAPARTE

Sussistenza increata, Ente superno,
  Ch' eri in principio qual sei e sarai,
  Unico e trino Iddio, vero ed eterno:
Padre possente che in te miri e dài
  L' essenza al Figlio a te consustanziale,
  Generato da te, non fatto mai:
Figlio, Verbo del Padre e ad esso uguale,
  Sapïenza infinita, Creatore
  D' ogni essenza mortale ed immortale:

Spirito santo, sempre vivo Amore,
  Procedente dal Padre e dal Figliuolo
  E coèvo al Figliuolo e al Genitore:
DIO, felice in te stesso e per te solo,
  Centro d'ogni esemplar dell'universo,
  Causa giusta di gaudio e insiem di duolo;
Tu che al limo dell'àrida converso
  Ne festi l'uom colla tua santa mano
  A te simìle e sì da te diverso;
Tu schietta fonte dell'onore umano,
  Dispensator di dignità, fermezza
  Di quanto move il tuo dito sovrano;
De' cieli tu da la sublime altezza
  Fecondi sì la razional natura
  Che la divina a contemplar si avvezza,
E si amplifica in meglio e si matura
  Predisposta a continovi incrementi
  In congruenza d'ordine e misura.
Così crebbe, o gran Dio, fra' tuoi credenti
  La ierarchìa de' gradi e degli uficî
  Per mistica virtù di sacramenti:
Così mentre tu esalti e benedici
  I Pontefici sommi della Chiesa
  Che ne reggano i popoli felici,

Consociata nella eccelsa impresa
  Di dignità minori ampla una schiera
  Provvido eleggi al loro aiuto intesa:
Così sotto la tua legge primiera
  Lo spirto di Mosè già propagasti
  Per que' Settanta di mente sincera;
E i due figli d' Aronne ambo levasti
  Del sacerdozio alla paterna sede
  Per augumento a' sacrifizii casti.
Di provvidenza ugual fu poi mercede
  Quando ai ferventi Apostoli di Cristo
  Altri aggiugnesti pur mastri di fede,
Che pellegrini per lo mondo tristo
  Con prodigî d' esempio e di dottrina
  Li secondâr nel gloriöso acquisto.
Or tu, Signor, la tua faccia divina
  Su questo servo tuo volgi propizio
  Che al supremo Gerarca oggi s' inchina.
Del Presbiterio il sacrosanto ufizio
  Per lui chiede la Chiesa, e il brama eletto
  A offerirti incruento sacrifizio.
Buon Dio, lo accogli, e tal gl'innôva in petto
  Spirto di santità ch' ei ne sia degno
  Di trovar sempre grazia al tuo cospetto.

Rivolga al tuo piacer l' opre e l' ingegno,
  Si che la sua parola e il suo costume
  Frutti ai redenti il sempiterno regno.
Splenda su lui di tua giustizia il lume,
  Còpral di carità la sacra vesta
  C'oggi per man del tuo Vicario assume.
Vigor dì e notte, o forte Iddio, gli presta,
  Che nello studio di tua santa legge
  Tutta ei ponga la vita che gli resta.
Zelo de la tua casa in lui fiammegge,
  E mentre i pravi a penitenza inviti
  Sia padre che i figliuoli ama e corregge.
Fedele ei compia i venerandi riti,
  Quel che legga credendo, e quel che creda
  Agli altri insegni, e quel che insegni imiti.
Sincera in esso ogni virtù si veda,
  E del suo ministero immacolato
  Il don serbando a' premii tuoi proceda.
Puro così d' ogni ombra di peccato
  E in pienezza di meriti e di gloria,
  Poi risorga e trionfi, o Dio beato,
Nel final giorno della tua vittoria.

A MONSIGNOR ANNIBALE CAPALTI

QUERIMONIA

Lacrymae eius in maxillis eius.

Ho udito, oh udito, e me ne piange il cuore:
Ancor la sorte non vuol darvi pace :
Seguitan le disgrazie, Monsignore !
Fatto omai siete immagine vivace
Di Danïel nel lago de' lioni,
De' tre fanciulli ebrei nella fornace.
Non bastava il fiaccarvi ambo i polmoni
Col portare il battesimo in tartana
A quel ricacchio di Napoleoni ?
Vi balzan da scilocco a tramontana,
Da levante a ponente ogni momento,
Manco foste il figliuol della befana !
Lo so che un uomo che s' è posto drento
A certe cricche, e voi pur lo sapete,
Convien che voli come soffia il vento.

Ma voi, m' han detto, vi faceste prete
 Per confessar la gente e dir l' uffizio
 E vestirvi i piviali e le pianete,
Pago ad una prebenda, a un benefizio
 Di trenta o ad summum di quaranta scudi
 Oltre la messa e qualc'altro avventizio.
Messer no, vi balestrano agli Studî
 Fra medici, speziali e beccaliti,
 Dalle cui mani usciam morti od ignudi.
Scorciandovi i gheroni alli vestiti
 Spingonvi poscia a un' altra scorribanda,
 E vi trovate a tribolar coi Riti.
Ed ecco alfine che il destin vi manda,
 Certo per buone ragioncelle sue,
 A seminare il verbo in Propaganda.
Dissi *destìno*, e fier destìn vi fue,
 Perchè, Monsignor mio, oggi qui in terra
 Di propagande ce ne sono due.
Antagonismo ed implacabil guerra,
 Per le due propagande arde a' di nostri
 Fra la Roma dei Papi e l' Inghilterra.
Forza sia dunque che da voi si giostri
 Con ben altre armi che a Castelfidardo
 Non pugnò Pimodàn contro que' mostri.

Tener dovrete sempre fisso il guardo
Lungo le rive d' Albion superba
Sugli artigli del perfido liopardo.
D' odiata gerarchia vendetta serba
Il britanno feroce al Vaticano,
Che ricoprir vorrìa d' arena e d'erba.
Povero Monsignor, che uficio strano!
Non era meglio vi lasciasser queto
Dandovi un posterello da piovano?
Benchè, nè il carco de' piovani è lieto,
Che van coll' acqua santa in certe case
Dove sarebbe da spruzzar l' aceto.
Ed io non so chi mai vi persuase
A non rispinger quel fatal biglietto
Che del tristo negozio era la base.
Deh come allor non vi cacciaste in letto
Rispondendo sto male e male assai,
Nè vi applicaste le mignatte al petto?
Povero Monsignore! oh quanti guai
Stella maligna v' ha piovuti addosso!
E peggio ancora un dì sarà, se mai
Cambiar dovrete il pavonazzo in rosso.

Venerdì santo – 29 marzo 1861.

LA CASA NUOVA
Al dottore Carlo Maggiorani
SERMONE

PRECEDUTO IN FORMA DI PROLOGO
DA UN SONETTO
IN VERNACOLO ROMANESCO

AR ZOR DOTTOR MAGGIORANI

Sapenno ch'io so llêgge, er mi padrone
M'ha mmesso in mano sto cartolaretto,
M'ha arigalato un giulio, eppoi m'ha ddetto
Che vve venissi a llêgge sto sermone.
Ma llui ha ppreso un fiasco pe un fischietto
Perch'io, sor Carlo, non sò un cellacchione.
Io j'ho ddato un'occhiata in ner portone
E ho ffatto tra de mè: cquesto è un zonetto.
Nun c'è cche ddì, cquesto è un zonetto longo
E nnò un zermone, perchè in cima a cquello
Ce vô er testo latino cor ditongo.
Basta, inzomma, o ssonetto o ritornello,
Io, sor dottore mio, me caccio er fongo,
E, ssia quer che sse sia, ve lo spiattello.

LA CASA NUOVA

Cicerone scrivea *pro domo sua*
E tu mi chiami a dir, buon Maggiorano,
Non per la casa mia ma per la tua.
Nè all' avita magion di Campagnano
Vuoi sacro il musolio della mia cetra
Fra gli echi del Musino e di Baccano ;
Ma tenti sotto ai giochi di Libetra
Abbeverarmi alla pimplea fontana
Perch' io faccia echeggiar *piazza-di-pietra*,
E risvegli la grande ombra romana
Del pio Tito Antonino imperadore
Ne' magazzini di papal dogana.
Tu sei lo mio maestro e il mio dottore :
Tu sol mi festi senza arcano o boria
La bella cura che t' ha fatto onore.
Però le figlie della dea Memoria
Vaglianmi a soddisfar te che mi pasci
Di crescioni, burragine e cicoria.

Da venti lune io n' ho ingollati fasci
  Perchè tu mi dicesti o Dottor mio:
  Questa è la vita tua: mangia e rinasci.
Che se obbedito in ciò non t' avess' io,
  Or che ti parlo da gran tempo avrei
  Restituita già l'anima a Dio.
E certo nel sacrato or mi starei
  De' due santi Vincenzo ed Anastasio
  Fra i precordì dei Papi e i giubilei.
Agita dunque o tu, bosco parrasio,
  La quercia del Gianicolo, ove un giorno
  D' Eleonora gentil pianse l' amasio.
Agita i lauri tuoi, vecchio soggiorno
  Dell'ausonica arcadia, a cui van mille
  Tirsi cantando e mille Mopsi intorno.
Ma noi non canterem Clori nè Fille,
  Fatidic' aura che dal monte spiri,
  E non città, terre, castelli e ville:
Non fortune di popoli o martìri,
  Non il ciel, non il mare e non la terra,
  Ricchi d' astri, di perle e di zaffiri.
Non direm della pace o della guerra,
  Nè Giove ultor che i suoi fulmini piova,
  Nè le atellane del campion di Acerra.

Tacciansi i galli e le galline e l' uova
Ne'carmi nostri, e sol cantiam che un medico
È andato ad abitar la casa nôva.
Almen non si dirà ch'io sia malèdico,
E c' abbia la follìa di sputar tondo
Come qualche romano enciclopedico :
Io che se vedo gente mi nascondo,
Io che, siccome piacque al ciel, son nato
L' uomo il più mite che ciarlasse al mondo:
Io che non ho nè colpa nè peccato
Di quanto il diavol m' abbia messo in bocca
E, se mal dissi, quel ch' è stato è stato.
Venga dunque il piovano colla brocca
Dell' acqua benedetta e l' aspersorio
Or che sgombrasti alfin quella bicocca.
Ti giuro per l'onore onde mi glorio
Ch' io quando entrava in quella tua magione
Mi credeva Alighier nel purgatorio.
Lo so, pagavi là meno pigione ;
Ma chi mai sborseria novanta scudi
Per comprarsi una fetta di prigione ?
E i quattrini so ancor che te li sudi ;
Ma non val meglio d' albergar con agio,
E digiunar piuttosto e andare ignudi?

E non foss' altro quel licor malvagio
  Che ti spandean sull' uscio e per le scale
  I pollaiuoli Menicone e Biagio!
E non foss' altro quel fetor letale
  Che ti esalava dentro a le finestre
  Quatriduano pesce o vil maiale!
E non ricordi le soavi orchestre
  Che ti suonavan sotto a tutte l' ore
  Sinfonie di maestri e di maestre?
E le voci di basso e di tenore
  E i trilli di contralto e di soprano
  Di rauca fruttaiuola o friggitore?
Tanto che tu rischiavi al primo piano
  Tra quella fuga d' accidenti in chiave
  Più da turco esclamar che da cristiano.
Nè ti giovava il dir pater et ave,
  Crêdi, salvereggine, e deprofundi:
  Bisognava appiccarti ad una trave.
Che se un fanciul potrebbe i suoi crepundî
  Scordarsi in quel fracasso, e un pedagogo
  Imbrogliarvi i supini coi gerundî,
Tu stesso uscir potevi da quel luogo
  Coi pensieri incrociati, e colla idea
  D' ordinar la sanguigna per lo sfogo.

E che ti par di quella fogna rea
Chè si chiama da noi (con riverenza)
Il letamaio dell' abate Fea,
Dove con tutta pace e confidenza
I trecconcelli van della Rotonda
A evacuar la loro provvidenza ?
Qual bisogno era di tal fossa immonda
A Cloacìna sacra e al Dio Stercuzio
In questo suol che d' anticaglie abbonda ?
Ah l' oracol foss' io d' Aio Locuzio,
Date a Fea, griderei, que' marmi in faccia,
Come fece al Lambin Paolo Manuzio.
Quando venia stagion poi della caccia
Ti restavi la sera senza fiato
Onde aprirti la via con fianchi e braccia.
Quanto egli fosse il viver disperato
In quel tuo vecchio ostel, basti l' esempio
Dell' Abate Cioè che c' è crepato.
Che se di Agrippa vi ammiravi il tempio,
Ne udivi insieme i salmi del Capitolo
Padron–di-casa tuo che diè l' esempio
Di negar pure un ago ed un gomitolo
Di refe a racconciar quello sfasciume
Per nessuna preghiera e nessun titolo :

Benchè a' dì nostri universal costume
Sia di quanti v' appendon l' *Est-locanda*
Il negarvi perfin l' aria ed il lume.
Dunque godi del ben che Iddio ti manda
Quì donde in faccia a te scopri il decoro
D' altra mole famosa e veneranda.
E pensa, o Carlo, che ti stai nel fôro
Di quel che già nomai divo Antonino
Che l' ulivo pregiò più che l' alloro,
E con Scipion dicea, giunto al domino
Della terra ; serbiam mille nemici
Pria che il sangue versar d' un cittadino.
Che te ne pare, o Maggioran ? che dici ?
Non ti sembra un profetico soggiorno
Che lunghi ti prometta anni felici ?
Aër sublime e sol di mezzo giorno,
Scale non poche, è ver, ma buone e belle,
E quello che più val, legate a giorno.
Qui, s' hai vaghezza di pagar gabelle,
Son tre dogane dove il cuor ti spazie
Per le merci, i cavalli e le coppelle.
Pronte sempre a' favori, e non mai sazie
Di gentilezze, son l' immagin viva
Che il Canova adombrò nelle tre Grazie.

Mercè la prima, onde ogni ben deriva,
Visto dalla finestra il forestiere
Scendi e gli tasti il polso appena arriva.
Sarà comoda l' altra al tuo cocchiere
Quando, e sia presto, metterai carrozza,
Come porta il decoro del mestiere.
La terza infin, quando farai la *mozza*
E vender brami il vin tuo padronale
Ti bollerà barile e *barilozza*.
Ogni medico il sai d'uno speziale
Quanto abbisogni e far ci debba lega
Per qualunque buon fin di serviziale.
Ebben, v' è il Tassinari che ti prega
Perchè attacchi da lui il tuo rampino
Da lui che ti sta quì *casa-e-bottega*.
Ei manna ti darà, cassia e chinino,
E se verrà il cholèra barbaresco
T' empirà di mercurio il cannellino :
Contagio che o dal franco o dal tedesco
Giunga, e tu far ne voglia i primi saggi
Te lo trovi in dogana fresco fresco.
Vedi, Dottore mio, quanti vantaggi
Epilogati in un sol punto ! E quando
Tu brami spedir cose o imprender viaggi,

Sol che ti affacci al tuo balcon fischiando
Ed eccoti Angrisan con altri due
Svelti spedizionieri al tuo comando.
Sicure ei manderan le robe tue,
E te sicuro, e a poca spesa e ratto
Per tutto il mondo e le adiacenze sue.
Quì, presso al tuo porton, compri a buon patto
Bagnaiuole di faggio dal bottaio,
E botti pel tinel, se l'avrai fatto.
Quì il caffè trovi, e l'oste e il tabaccaio,
Dolci frutta e chincaglie rilucenti,
E quì barbiere, e sarto e cappellaio.
Quì uficio di cursori diligenti
Per visitar qua e là con citazione
I clienti o gli eredi dei clienti.
Quì, in ultimo, un notaio o tabbellione
Per rinvestire i tuoi risparmî all' uopo
In compre o in altra sua stipulazione.
Venga dunque l' invidia e sbuffi dopo
Di rabbia, e faccia quella fin che fece
La rana della favola di Esopo.
Vivi, o mio Carlo, dieci volte diece
Anni e quasi direi secoli integri
Colmi di tutto il ben che sperar lece.

Sorte abbia tu di pigionanti allegri
  Che ti ballino ridde ovver *furlane*
  Se mai pensieri ti assalisser negri.
Non ti destin tremuoti ovver campane
  Da' queti sonni, nè al covil ti prenda
  Lungo ululato di notturno cane.
E se dagli ermi suoi ruderi scenda
  La sinistra civetta a' tuoi balconi,
  Cada in bocca al tuo gatto per merenda.
Non mai gragnole e non fragor di tuoni
  Ti faccian ripagar vetro o cristallo,
  Come voglion moderne locazioni.
Ti stia muto dì e notte il pappagallo,
  Nè salga al tuo scrittoio o a la scancìa
  A trinciar libro inglese o libro gallo.
Sien lunge i topi roditori, e il sia
  Il ronzo e 'l pungiglion delle zanzare,
  Nè mai suoni per lor l' ave-maria ;
E le mosche, e le pulci, e quelle care
  Semi-egizie morate bestiuoline
  Che per entro gli acquaî vedi albergare ;
E l' altre bestiuolette monachine
  Che odorose ci vengon pel guanciale
  E di sotto le coltri e le cortine.

I tuoi scritti risparmî e il tuo scaffale
  Il tarlo, che pian pian, sordo ed interno
  Si divora la storia universale.
E le tignole vadano all'inferno
  Che mentre lèggi in cattedra l'estate
  Ti mangian la zimarra dell'inverno.
Lampade non ti arrechin rovesciate
  Danni futuri, o sal dalle saliere
  Sparso a caso o da serve scioperate;
Nè ti tentenni pur desco o tagliere
  Per mattone inegual, sì che il brodetto
  Fuor se ne versi e il vin giù dal bicchiere.
Stien saldi i muri e non ti piova il tetto,
  Nè ti assordin vicini principianti
  Di tromba, o di violino o zuffoletto.
Non ti turbino mai Lèmuri erranti,
  E i Lari ti difendano e i Penati
  Da befane, da streghe e negromanti.
Veglino all'uscio tuo come inchiodati
  Càrdea, Limentin, Fèrculo e Giano
  E ne scaccino insiem ladri e soldati.
Eccoti i vaticinî, o Maggiorano,
  C'oggi ti vengon dalla bocca amica
  D'un Tiresia o Trofonïo romano.

E ne goda la tua sposa pudica,
La costa del tuo seno, Elena bella,
Diversa tanto da quell'altra antica.
E ne goda con voi la vecchiarella
Che ti diè vita, e l'un pargol vezzoso
E l'altro, e splenda lor benigna stella.
Possa tu padre e fortunato sposo
Veder de' figli tuoi le fronti calve
Pria di scender nell'ultimo riposo.
Salve, pertanto, o mio buon Carlo, salve;
Nè fino a' tuoi nipoti e pronipoti
Entrino in casa tua cerotti e malve.
E quì, per coronar gli auguri e i voti
Cara speranza degli affetti miei
Dirò come di pasqua i sacerdoti:
Pace alla casa e agli abitanti in lei.

24 marzo 1836.

MARCO E IL POETA

DIALOGO

PER LA PREMIAZIONE ALL'OSPIZIO DI TATA-GIOVANNI
IN AGOSTO 1841.

Marco — Aò — Dove sei? — Cosa ve dole?
— Ti mettesti a memoria il complimento?
— N'ho imparate ar più ar più quattro parole.
— Ma dunque ombra non hai di sentimento?
— L'ombre nu le fo io; stanno in Panico.
— Poveri miei sudori sparsi al vento!
— O vento, o acqua, o grandine, io ve dico
Che de quer vostro sguazzabbujjo scritto,
Sor coso mio, nun me n'importa un fico.
— Temerario! — E ch'edè? quarche dilitto?
— E l'onor mio? — Ce metterete er zale.
— E la tua fama? — Me ne fo un zuffritto.
— Quando parli così pazzo e bestiale
Rendimi almeno i fogli che t'ho dati.
— Ciò incartata una fetta de caviale.

— E quei signori che da noi pregati
Oggi son qui venuti a farci onore?
— Se ne ponno ariusscì come so entrati.
— Taci, chè se ti udisse Monsignore
Che un affetto ha per noi quasi paterno
Gli faresti soffrir troppo dolore.
— Ma dite un pò, pozziate vince un terno;
Che c'entra Monziggnor Vicereggente
Co le ciarle che stanno in quer quinterno?
Che s'ha da crede offesa quela ggente
Si la vostra fecciosa canzoncina
Nun m'è ariuscito d'imparalla a mente?
Ciò ppenato inzinenta a stammatina
Pe potemme ignottì quelo sciroppo,
Pe potemme strozzà quela pappina;
Eh, ffratèr caro, quer ch'è troppo è troppo.
— Quando è così potevi dirlo prima.
— Io le faccenne mia le dico doppo.
— Intanto manca il complimento in rima;
E Monsignor ti crederà un indegno
Che della grazia sua non faccia stima.
— Come sarebbe a ddì, per brio de legno?
Io che, si stassi a me, sur cucuzzolo
Je sce vorrìa piantà ssino un trerregno!

Ve lo ggiuro da povero fijjolo:
  Certa galanteria m'avete detto
  Che me sa d'ajjo e nun me va a fasciolo.
— Ma gli professi tu stima e rispetto
  Non curando color cui fece invito
  In questo nostro asil da lui protetto?
— Per esse è vero, via, me ne so usscito
  Co'na gran scivolata. Quarche vorta,
  Viva la faccia mia, sò un pò stordito.
E ssi sta ggente se ne fussi accorta,
  Mo ccome s'arippezza? Come famo
  Così a le strette a maneggià sta torta?
— Su, coraggio, coraggio: andiamo, andiamo
  Prendi la carta e leggi il complimento.
  — Ma che llêgge! li zoccoli d'Abbramo?
Co ttanto virgolame che cc'è ddrento
  Co tante acche obbrigate e ttanti zzeta!
  So faccenne da fasse in un momento?
Co quele lettre vostre, sor poveta,
  Che ssò zzampe de rospo o gallinaccio
  Oppuro code de stella cometa?
Certe bbravure, amico, io nu le faccio.
  Piuttosto, pe ddà gusto a Vvispignani,
  Posso appoggiajje du parole a braccio.

— Orsù per non piatir sino a domani,
Opera a senno tuo: fa come vuoi,
Purchè poi non veggiam ridere i cani.
— Ggnente pavura, sor grostino: a noi.
Sori Romani.... E mmò ch'edè sta tosse?
Fate er servizzio, cominciate voi.
— Ah furbo! or sappi che se in me non fosse
Un riguardo per questo almo consesso
Entrambe ti farei le guance rosse.
— Bè, cominciate voi, nun è l'istesso?
E quanno che starete pe la strada
Dateme in faccia si nun vengo appresso.
— Dunque o Signori, perchè non accada
Che pe' capricci di costui noi tutti
Soffriam l'accusa di tenervi a bada,
La gentilezza che v' ha qui condutti
Intendo ringraziar pe' miei fratelli
Del cui travaglio compatiste i frutti.
— E io sibbè sso un zero appett'a quelli
Io pure v'aringrazio a nome mio,
Senza tante sparate de ggirelli.
— Noi tutti uniti porgiam voti a Dio
Perchè ciascuno che roman si chiami
Di noi meschini mai non prenda oblio;

— E perchè per la via de' falegnamì
In questo logo-pio matina e sera
Se vedino fumà pile e tigami.
— Ah il ciel ne accordi che la vita intiera
Noi trascorrer possiam lieta e innocente,
Nè mai ci turbi il cuor vana chimera;
— Eppoi quanno ogni giorno indegnamente
Averemo dormito e faticato
Se gonfi la ganassa e sbatti er dente.
— Procurerem nel nostro umile stato
Colle più oneste e diligenti cure
Servir la patria che un mestier ci ha dato.
— Faremo catenacci e serrature
Porte, ssedie, finestre, credenzoni,
Stivali, telerie, panni e pitture.
— Intanto, o miei Signor facili e buoni,
Se da noi poco fino ad or s'è fatto
La vostra cortesia ce ne perdoni.
— Ma da cquì avanti date retta a un matto,
Tornate a favoricce tutti l'anni
Si volete vedè, corpo d'un gatto,
Cosa diventerà Tata-Giovanni.

17 luglio 1841.

LA VERITÀ E LA BUGIA

Al tempo ch'io leggea la santa-croce
E vergava a rampino i bastoncelli,
Il pedagogo mio, vecchio feroce
Di stringilingue armato e di flagelli,
Frustommi un giorno, e poi con una voce
Da suscitarmi in corpo i vermicelli
Urlò; pon mente alle parole mie:
Bada, monello, a non dir più bugie.
E questo occorse poi c'a un mio compagno
Ebbi fatto uno sgorbio sui calzoni;
Nè mi valse il negar, picciol mascagno,
Con quanto m'avea fiato ne' polmoni.
E me ne venne quel tristo guadagno
In barbagrazia di due testimonî,
Che gridàro, additandomi ambidui:
Sissignor, sissignore, è stato lui.

Non dirò che il rovello magistrale
Offendesse quel giorno la giustizia,
Chè, insomma, si trattava di morale
Nè io m'era un agnel senza malizia;
Ma pur, per una colpa veniale
Usar contro un fanciul tanta sevizia
Parrebbe a' nostri dì, certo un po lassi,
Una pedagogìa da tempi bassi.

Bene o mal ch'egli oprasse, a casa e a scuola
Me ne restò dipoi tanta paura,
Che più non dissi una menzogna sola
Ma ognor la verità semplice e pura.
Ogni dubbio ad equivoca parola
Mi sapeva un peccar contro natura;
E il buriasso mio scorticaputti
Ne prendea boria e il raccontava a tutti.

E bisognava udir le laudi mie
Da tutto il parentado, uomini e donne,
Dal babbo, dalla mamma, da tre zie,
Da un compar, da due nonni e da due nonne;
Che pel mio merto del non dir bugie
Mi creavan di gloria un panteonne,
Squadrandomi ogni po da capo a fondo
La gran fortuna che avrei fatta al mondo.

Oh baccelli, oh baderle, oh serfedocchi,
Bèrgoli, merendoni e lavaceci!
Farinata novelli, aprite gli occhi
Fuor delle tombe vostre, e tutti e dieci
Mirate il fin de' vaticinî sciocchi,
La gran fortuna che nel mondo feci;
Chè per istrazio cavalier sòn detto
Senza una puglia da impiccarmi in petto.
N' ho ben viste fortune a me d'intorno,
Ma non fur mai biscotto pe' miei denti.
Senza pecunia a me non s'apre il forno,
E brullo men lasciaro i miei parenti.
Il mondo è un amenissimo soggiorno
A chi bastin le lustre e i complimenti.
Ricevo io pure e sberrettate e inchini.
Ma la va magra assai verbo quattrini.
Sinecùre, livelli e sommi gradi
Vanno a chi sa immêlàr gli orli del vaso
E gli uomini usa quai birilli o dadi
Per vincere il suo giuoco in ogni caso.
Segui la verità? sdruccioli e cadi
E il buon sangue del côr versi dal naso.
Ahi che la verità presi io per guida,
E l' ho trovata una compagna infida!

La verità va nuda, o miei Signori,
Ma non per vezzo come vi si disse:
Ben va nuda e soggetta a raffreddori
Perchè mai non trovò chi la vestisse.
Chiede ella albergo, e lascianla di fuori
Quasi cialtrona da garbugli e risse;
Talchè a lei, qui dannata al caldo e al gelo,
Non resta omai che ricovrarsi in cielo.
Ciascun vi giurerà ch'egli l'adora
E la si tiene in cima a' suoi pensieri:
D'ascoltarla però venuta l'ora
Vedrem dimani il grande amor di ieri.
L'asino ricco e la stantìa Signora
Ciuco e vecchia udran dirsi volentieri?
Tal che la roba altrui mette a socquadro
Daravvi un bacio se il chiamate ladro?
Quell'autor che, scrivendo, si compiaccia
Mostrarvi le sciancate opere sue,
Vi vorrà ben se gli direte in faccia
Sono una peste e le compose un bue?
E quel pittor che nel cervel si caccia
D'imitar Buffalmacco e Cimabue,
Spunterà dolce anch'ei dove gli accada
Che il giudichiate almen fuori di strada?

Saggio padre che v'offra una pulcella
Cloròtica, gozzuta e scompassata,
E per paterno amor la creda bella
Da trafiggervi il cuor con una occhiata,
Non verrà con voi quasi alle coltella
Quando neghiate a lui ch'ella è una fata
Da incacarne le Armide e Logistille
E pubblicarla a suon di trombe e squille?
Fra mille altre gelose di bellezza,
Sebbene o frolle, o arsicce o scrignutelle
Ne troverete pur che a la vaghezza
Delle forme e a' colori della pelle
Sapran l'arti accoppiar della scaltrezza
Mastre in giuochi di suste e manovelle.
Civette! sì, ma non son persuaso
Che voglianselo udir proprio sul naso.
Scontrate infine un caporan che s'abbia
Un popol fra le mani o fra gli artigli,
E spiegar voglia del leon la rabbia
A schianto di que' poveri conigli;
E cacciatevi poi fuor delle labbia
In luogo di preghiere e di consigli,
Benchè detta con garbo e con modestia,
Questa gran verità: *siete una bestia!*

Ah se mai da costor, pe' casi umani,
  Dipendere dovrà la vostra sorte,
  Credete voi vi stenderan le mani,
  Ne foste anche a pericolo di morte?
  Vi lasceran morir peggio dei cani
  Per qualche verità forse un po forte,
  Ma sempre verità d'uomo sincero
  Posto alle strette fra il bugiardo e il vero.
Ecco la verità sopra la terra
  Quai frutti acerbi a saporar ci porta.
  Dunque, a non viver sempre in crucci e in guerra,
  Andrem della bugìa dietro la scorta?
  Neppur, chè anch'ella i suoi perigli serra
  E la dipingon colla gamba corta;
  E talor per fidarci alla malvagia
  Ne cadiam dal paiuolo entro la bragia.
Come condurci allor se sconcio han pare
  La veritate insieme e la menzogna?
  Infra il dissimulare e il simulare
  Scerner qual sia divario e' ci bisogna.
  Verità secche-secche escono amare:
  Secche-secche bugie fanno vergogna.
  Ben questa cosa dobbiamo avvertire:
  Altro è non dire il vero, altro è mentire.

Distinguono i più fini la materia
  In falsità di sentimenti o fatti.
  Falsar questi di pianta è una miseria
  Da gazzettieri appena o mentecatti:
  Quell'altra è una faccenda un po men seria.
  Ma più degna di furbi e d'arfasatti;
  Che se in elogi la bugìa si porge,
  Il lodato, egli almen, non se ne accorge.
Lo so, lo so che v'han certi cotali,
  Di cuor marcito e d' anima vigliacca,
  Che al vero e al falso dan valori uguali
  Per una certa lor ragione fiacca,
  Cioè che le bugie di noi mortali,
  A cui dai gonzi un disonor si attacca,
  Pôn chiamarsi menzogne, e al tempo stesso
  Storie d'un fatto che non è successo.
Perchè tanto dispregio e tanto orrore
  Ostentar, dicon elli, al menzognero?
  La bugìa è un cangiante di colore,
  Altro non è che un declinar dal vero.
  Niegasi forse il meritato onore
  All'occhio magistral d'abile arciero,
  Se mai nel dirizzare il suo quadrello
  Miri al bersaglio e non imbrocchi in quello?

In me non sento il verme del rimorso
D'essere a parte della lor sentenza.
V'ho fatto questo màghero discorso
Per cagion di quell'aspra penitenza
Che principiando de' miei studî il corso
M'ebbi in iscuola o a buon diritto o senza.
Qualche pecca io l'avea, non vi contrasto;
Ma poi? pei merti? fu maggiore il guasto.
Nulladimeno astiai sempre i bifronti
Dapprima imberbe e poi già messo i baffi:
Però mal seppi nel fare i miei conti
Calcolare il più e 'l meno e i pari e i caffi.
Nè ad inchiesta voll'io di eredi impronti
Mentir pe' cimiterî in epitaffi;
E tanto meno volli perchè quivi
Le laudi ai morti sono incenso ai vivi.

27 luglio 1858.

PER LA NATIVITÀ DELLA VERGINE

L' orbe universo, che Dio fece un giorno,
Non è infinito e ricadrà nel nulla,
Ma questa umanità di cui va adorno
Passerà quasi a una seconda culla
Pur non vedremo ridestarsi intorno
Nè la senile età nè la fanciulla:
Rivivrem tali qual sarià già stato
Il protoplasto Adàm senza il peccato.
Nello archètipo suo puro e perfetto
Risorgerà la carne al divin cenno,
All' anima rendendo il suo ricetto
Non più capace di abbuiarle il senno.
Tornerà il cuore a palpitarci in petto
Coi soli affetti che al Signor si denno;
E le sette virtù d' anima e cuore
Diverranno una, ed avrà nome *amore*.

Quanti uomini saran, forono o sono
Squillare udranno le angeliche trombe,
Tutti apparendo al formidabil suono
Dalla terra, dall' acque e dalle tombe.
Ministri di condanna e di perdono
Gli Angioli scevreran corvi e colombe,
E Cristo, unica essenza in due nature,
Condegne a lor darà gioie o sventure.
Solo un corpo fra i giusti d' Israello
Non fia desto al novissimo clangore,
Il corpo di Colei che a Gabriello
Rispose : ecco l' ancella del Signore ;
Perchè non pria toccato ebbe l' avello
Volò al Figlio, allo Sposo, al Genitore ;
E la terra, che al ciel ne rese l' alma,
Degna non fu di ritener la salma.
Nè, però, fu il maggior dei privilegî
Che a quella benedetta fra le donne
Largir volle ab-inizio il Re dei Regi
Dal suo mistico monte di Sionne ;
Chè quanto Iddio può compartir di pregî,
Tanti, al punto che l' anima creonne,
Nel corpo Egli e nell' anima le infuse,
E della macchia original l' escluse.

Pura concetta fu, come all' Eterno
In suo consiglio imperscrutabil piacque:
Pura crebbe nell' utero materno,
E così pura in Israel poi nacque.
Nè ancor sapea l' imperador d' averno,
Per cui la donna al grande error soggiacque
L' altra donna esser nata che la testa,
Giusta il verbo di Dio, gli avrìa calpesta.
Ma agli angioli, che il ciel veggono in Dio
E le passate e le future cose,
Il Creatore il gran mistero aprio
Che per salvar la umanità dispose;
Sì ch' elli in atto riverente e pio
Quella onorar fra le giudaiche spose
Che, sòla in terra, per profondo arcano
Concèpere dovea senza atto umano.
Cresci, o bambina, e nel tuo sen si adempia
L' opera prima del divin riscatto.
Di stelle Iddio ti coronò le tempia,
L' ostel tuo rozzo un paradiso è fatto.
Cresci, o bambina, e a nostra folle ed empia
Stirpe sii l'arca d' un novello patto,
Quando in te chiuderai sotto umil velo,
Chi renda a noi l' eredità del cielo.

Ah ! il mirabil commercio è già compiuto
Fra la mortal natura e l'immortale:
Dal sen del Padre è il Redentor venuto
Per cancellar la colpa originale.
Morir sugli occhi tuoi tu l'hai veduto,
E poscia col vessil suo trïonfale
Risorto ascender sovra gli astri sui;
Dove Egli alfin ti richiamò con lui.
E di là, pur con lui, riscenderai
Quando egli in mezzo all'eternal sua corte
A spegner tornerà del sole i rai
E de' due regni a suggellar le porte.
Scritto vedrassi allora il *sempre* e *il mai*
Sull'asil della vita e della morte;
Chè morte si può dire anche una vita
Eterna sì ma dal suo ben partita.
Oh dunque per amor di quel tuo figlio
Che tu, ignara dell'uom, portasti in seno,
Salvaci, o diva, dal final periglio
Dopo gli errori del cammin terreno.
Guidaci adesso tu, dacci consiglio,
Nè soffrir vogli che ci sian veleno
Anche il sangue ed i meriti di Cristo
Se di sua grazia non faremo acquisto.

Ed or, Maria, cui fa sgabel la luna,
Amorosa riguarda e benedici
La compagnia fedel che qui si aduna
Del patrocinio tuo sotto gli auspicî.
Non disdegnarne, o bella madre, alcuna
Laude o preghiera pe'tuoi beneficî,
E fà pur ch'ella, quanto lice a noi,
Intrecci il lauro suo coi gigli tuoi.

17 agosto 1858.

SER TOMMASO

NOVELLA

Fallacia alia aliam tradit.
(Terent. in Andria.)

Dove fra il tetto e l'ultimo solaio
Celasi la miseria derelitta,
Nel pian che in Francia appellano granaio
E qua in Italia noi diciam soffitta,
Visse già un vecchio sì pien di danaio
Che Creso gli potea dar la man dritta.
Le vampe estive là prendeasi a gioco
E passava gl'inverni senza foco.
Voi già capite che accennar vi voglio
Un mignella, uno spizzeca, un avaro,
Che tutto l'amor suo, tutto l'orgoglio
Tenea racchiuso nel suo scrigno caro.
E se l'avesser messo in Campidoglio
Per trattarlo ivi d'un Camillo al paro,
Anzi che diloggiar dalle sue mura
S'avria tolto uno albergo in sepoltura.

Sovra un canil dormia, fra due lenzuoli
Che sentian l'acqua il giorno d'Ognissanti:
Avean le vesti sue tre o quattro suoli
Di toppe ignote a' cenciaiuoli erranti:
Il suo pasto solenne eran fagiuoli
Conditi in lardo di sei anni avanti;
Sennonchè spesso empiea d'oro un tegame
Per pascer gli occhi ed ingannar la fame.

Celibe e senza alcuna parentela,
Salvo un figlioccio in terra di Turchia,
Sino a una noce, a un dattero, a una mela
Potea dir con ragione: è roba mia.
Soltanto nello accender la candela
Gli era grave il mancar di compagnia,
Fra sè pensando pien di stizza e duolo:
Luce sprecata se fa lume a un solo!

Di queste cose a un tal giunsero indizî
Che sotto gli abitava al quinto piano,
Giovane che allo infuor di sette vizî
Potea dirsi del resto un buon cristiano.
Prese dunque costui con begli ufizî
A cattivarsi il vecchio pubblicano,
Cercando se buscar potesse ei pure
Sul frutto dei bargagni e delle usure.

Mattina e sera, allor che ser Tommaso
(Così avea nome quel vecchion busbacco)
Tossendo forte e spurgandosi il naso
Uscìa dal nido e rivenìavi stracco,
Tolse a incontrarlo per le scale a caso
E gli offriva una presa di tabacco.
Come va, ser Tommaso? Eh, non c'è male;
E poi via l'uno e l'altro per le scale.
Per un paio, o un po più, di settimane
Fra i due furbi durò questa faccenda:
Si rispondevan come due campane
Che l'una salga mentre l'altra scenda.
Il giovane facea come fa il cane
Che studia ove la lepre al varco prenda,
E fiuta in ogni balza e in ogni rovo
Se gli avvenisse di pigliarla al covo.
Ma d'entrar col mascagno in confidenza
Non trovando ei finor mezzo nè modo,
Pensò gittargli una infallibil lenza
Per venirgli alle strette e sciorre il nodo.
Dissegli un giorno: con vostra licenza,
Oggi ho un cappone e due lasagne in brodo:
Vi sdegnereste, ser Tommaso, s'io
V'invitassi oggi al descherello mio?

Sdegno! perchè, ser Meo? lo avrò ad onore
Il desinar d'un valentuom suo pari:
Io preferisco un piatto di buon côre
A tutti i cibi più squisiti e rari.
Chi mangia môre e chi non mangia môre:
A che dunque affogar tanti danari
Nello inutile gusto della mensa?
Basta, tutto poi sta come si pensa.
Toltasi allor dall' unghie la cornice
Lavossi il ceffo, e lindo al par d'un ganzo
Che speri colla druda esser felice
Diessi uno scrollo e si condusse al pranzo.
Non fu scarso il banchetto, anzi si dice
Che tutte l'ossa vi restâr d'avanzo.
Poi, dopo un sonnellin di mezza oretta,
Andâro a spasso su e giù per Ripetta.
Così fra i nostri due compigionali
Principiò quella classica amicizia
Di cui diero un esempio a noi mortali
Pilade e Oreste già, Pàndaro e Bizia.
Per certi Persii forse o Giovenali
La fu mezza amistà, mezza malizia;
Ma voi sapete il gran proverbio in voga:
Chi non s'aiuta nel pantan s'affoga.

Sapea ser Meo che frollo e senza eredi
  Era quel tirchio bertuccion segrenna:
  Sempre perciò gli si tenea fra' piedi
  Servendolo di gamba e lingua e penna.
  Non galluzzar, fra sè dicea, se vedi
  Or la cena, ora il pranzo, ora la strenna:
  Pagherà tutto, o grimo raschia-pile,
  La cassa che lì t'hai sotto il canile.

Non ch'ei l'iniquità volgesse in mente
  D'involargli il tesor di sotto il letto:
  Solo ei sperava di ficcarvi il dente
  Per atto notaril pubblico e netto.
  Quinci il discorso gli movea sovente
  Sull'obbligo d'un uom savio e perfetto
  Di acconciar le sue cose anzi ch' ei mora,
  Perchè certa è la morte e incerta l'ora.

La lingua batte dove il dente duole:
  Pur, non crediate in sul lubrico calle
  Spignesse ei troppo quelle sue parole;
  Gliele facea volar come farfalle.
  Chè se vedeva un imbrunir di sole
  In faccia al vecchio o un suo levar di spalle,
  Egli, mutando subito registro,
  Gli alternava nel suon nacchere e sistro.

Se quei per caso difendeva il mondo,
Tosto ei dava di piglio a la morale:
Se mostravasi invece aspro e iracondo,
Ei faceva un macello universale.
Gli ammettea tondo il quadro e quadro il tondo;
Gli ammettea male il bene e bene il male,
Bianchi i carboni e nere le ricotte,
Brutto il bel, notte il dì, giorno la notte.
Il têma poi che non mancava mai,
E lì il barbogio si mordea le mani,
Eran le villanie contro i fornaî
Perchè troppo facean piccioli i pani.
Allor quell'altro prorompeva: ahi ahi!,
Tutte arpie, tutti ladri, tutti cani!
Se il grano è caro, un fornaio onorato
Dee pur vendere il pane a buon mercato.
Un dì che al digerir di certa fava
Il nostro lesinaio era infermiccio,
Mentre il sozio fedel gli rassettava
I luridi guanciali e il paglericcio,
Vide il forzier che sotto il letto stava.
Compare, ei disse, che è quello impiccio?
E ammiccò terminando in barzelletta:
Beato chi avrà mai quella cassetta!

—

Sollevatosi allor sull'anche il vecchio
Ed annaspando colla man dipoi,
Del suo compagno susurrò all'orecchio:
Chi sa che forse la non tocchi a voi?
Oh fior del mondo, gridò il forca, oh specchio
E dei già nati e dei non nati eroi!
E che mai farò io che in me dimostri
L'animo grato a' benefizî vostri?
Ecco, rispose il vecchio: ho qui d'accanto
Quel ciuco sonator di contrabbasso
Che non mi fa dormir tanto nè quanto
E sega sì che sveglierebbe un sasso.
Deh, mel cacciate; ed io vi giuro intanto
Che dove il seccator mandiate a spasso
E liberiate me di cotal noia,
Vi avrete la cassettta allor ch'io muoia.
Figuratevi il gargo frappatore,
Ch'era già storcileggi di mestieri,
Se azzeccasse garbugli al sonatore!
Verità false con calunnie vere
Carpirono un mandato al Superiore
Che lo fece andar lungi dal quartiere.
Parta, e se vuol suonar, disse il mozzina,
Novello Romagnan suoni in cantina.

Or, mentre tai vicende ivan passando,
La macchina del vecchio rifinita
Calava a occhio, e fu già tardi quando
Si ricorse d'un medico all'aita.
Venne il dottore ed intimogli il bando
Dal torbido teatro della vita.
Poi rogossi un notaio, e, scritto a stento,
Fu chiuso e consegnato il testamento.

Moria l'avaro e tal moria qual visse.
Barbugliando fra sè d'argento e d'oro,
Con a mezz'aria le pupille fisse
Forse contava a mente il suo tesoro.
Die' alfine un grido penetrante e disse:
Addio vani risparmì, ecco io mi moro!
Qui chinò il capo, e la sua carne e l'ossa
Lasciò in terra a marcir dentro una fossa.

Sul cadavere il ser Capitolino
Tornò per recitar certa sua cetera
Di vulgare e di barbaro latino
Senza alcun punto e con duemila eccètera:
Stil forse buono al secol di Pipino,
Ma che per sorte oggi ognor più s'invètera,
Dopo un rôgito tal che niuno udillo
Fu letto il testamento e il codicillo.

Ivi dicea quel povero defunto:
Pria raccomando al ciel l'anima mia,
Poi tutti i miei gioielli a punto a punto,
E la pecunia e insiem l'argenteria,
E ogni credito liquido o presunto
Testo in capo al figlioccio di Turchia.
Item, al Signor Meo lascio in arrota
Mille saluti e una cassetta vuota.

Questi uficiosi, questi cuor-di-mèle,
Come di ser Tommaso il buono amico,
Erano con vocabolo fedele
Heredìpetae detti al tempo antico.
Simili a ragni van tramando tele
Per impigliar le mosche in quello intrico.
Ma qui fra il ragno nostro e l'usuraio
Andò da galeotto a marinaio.

30 novembre 1858.

IL CAFFETTIERE

Nevicava, piovea, tirava vento,
Imperversava la brumal bufera,
E i lampi e i tuoni metteano spavento
Per l'aria grossa, uliginosa e nera.
Frattanto da una cuccuma d'argento,
Che i lampi riflettea dalla guantiera,
Un vecchio, in un caffè di nobil razza,
Si mescea di per sè dentro la tazza.
Con uose a gamba e in doppia gabbanella,
D'occhio vivo quel vecchio e naso aguzzo,
Salvato erasi lì da la procella,
Perchè un uom non è poi lasca o merluzzo.
Chiusa ei da canto si tenea l'ombrella
Onde scolava un rio sul calcistruzzo.
Sorbendo a sorsi la bevanda grata
Guardava ad ogni po la invetrïata.

Fosse il mal tempo o checchè altro fosse,
Niun trovandosi allor nella bottega,
Egli d'un tratto al caffettier girosse
Che un pastriccian parea di buona lega.
Dopo un leggier preambolo di tosse
Chi va attorno, gli disse, oggi s'annega.
Dica s'affoga, rispose colui,
Sol che tenti di far gli affari sui.
Creda pur, signor mio, questa tempesta,
Coll'altre d'ogni dì, proprio mi cuoce;
E tentennava, in così dir, la testa
Coi piè convulsi e colle braccia in croce:
In questo giorno già la terza è questa;
E sì dicendo gli tremò la voce:
Tutti stanno rinchiusi e nessuno esce,
E il caffè intanto cova e il fiume cresce!
Già le cose oramai van tanto bene
Che ci volean quest'altre sinfonie,
Nè di tanti malanni uno ne viene
Che non ricada sulle spalle mie.
Creda, oggi a fare il caffettier son pene
Da dirci, Iddio mi salvi, anche eresie.
Spese assai, tutto caro, e poi pigioni
Da doversi impegnar pure i calzoni!

Sa Ella quando l'arte mia fruttava?
A'bei tempi del Pozzi ed Atanasio;
Quando il *Caffè del buco* aperto stava
Dirimpetto al romano archiginnasio.
Allor beèa la gente acqua di fava
Ciarlando di Goldoni e Metastasio,
E contenta sedea quasi all'oscuro
Fra tre o quattro cipolle accese al muro.
Or tutte argenterie, tutti cristalli,
Seterie, specchi, fiori, porcellane,
Cornici con filetti di metalli,
Lumi a ingegni d'oriuolo entro a campane,
Marmi e legni stranieri, e dàlli e dàlli:
Droghe di lusso poi, zucchero in pane,
E per giunta odorosi camerieri
In guanti bianchi ed in giubbetti neri.
Ma son lontano ancor le mille miglia
Dal tutti dirle gli altri nostri mali.
Per esempio, v'è folla? e nessun piglia,
E picchian tutti e chiedono i giornali.
Come può dunque un padre di famiglia
Tener fuori sì larghi capitali?
Cercar danaro in piazza? ahi che qui pure
V'è il flagel dei sensali e delle usure!

E quando fra quel vortice d'affanni,
Che ci malmena e i tèndini ci tronca,
Pure aprimmo un caffè, non van sei anni
Che ci troviamo ogni speranza monca.
Principiano i linduzzi barbagianni:
Non ci si può più entrare, è una spelonca;
E da capo noi poveri infelici
Cogli addobbi e i colori e le vernici!
Ecco un bel giorno, che è, che non è,
Si spande un cicalìo per la città:
Avete udito? – No. – Chiuso è il caffè. –
Qual caffè? – Siete cieco? il caffè là. –
Ma come! ma da quando! ma perchè!
Chi l'avrà fatto chiuder! – Non si sa.
S'ode una voce alfin: la causa fu
Che il pomposo baggeo non ce n'ha più.
Notte e dì penso io dunque a mutar arte
Ma non so dove battermi le coste.
Se avessi, meschinel, quattrini a parte
Porreimi a fare od il fornaio o l'oste.
A quelli dicon ben tutte le carte,
E ragion tante egli han chiare o nascoste
Da scaricare i guai sull'altrui groppa
Che vogan sempre con buon vento in poppa.

Ma poi che il vil profitto del mestiere
Veggo pur ben che al viver non mi basta,
Chiamerò, com'oggi usa, un rigattiere
E venderò le masserizie all'asta.
Anzi che più restarmi caffettiere
Arder vorrei di legna una catasta,
E poi corrervi su più che di trotto
E gettarmivi dentro a capo sotto.
Finchè allor del venduto mio negozio
Mi avanzi un po di grùzzol di danaio,
Ritirerommi da un mio vecchio sozio
Che ha sposato la serva d'un notaio.
Cercherò intanto, a non mi stare in ozio,
Un quieto posterel di portinaio
In qualche conventuccio, e fra que' santi
Colla grazia del ciel tirarla avanti.
A bocca aperta, e quasi fatto sordo,
L'altro dal posto suo stava ad udirlo.
Oh questo sì, fra sè pensava, è un tordo
Che bisogno non ha d'àzzico o zirlo!
È ver, gli disse poi, siamo d'accordo,
Ma prender non vi fate il capogirlo:
Pria di lanciarsi in grembo a una fornace
Meglio è le cose esaminarle in pace.

Le querimonie vostre hanno del vero,
Ma in questo mondo c'è rimedio a tutto.
Lo so, il lusso oggi è il canchero primiero
Che d'ogni industria si divora il frutto.
Ogni gran somma la riduce a zero:
Un mare d'ôr lo lascierebbe asciutto.
L'età nostra è di sfarzi troppo vaga:
Proprio metteste il dito sulla piaga.
E voi dunque agli argenti, fratel caro,
Surrogate i placfôndi e gli argentani:
Vi resterà di più qualche cucchiaro
Fra tanti cicisbei lesti di mani.
Vi avran per gretto, vi diranno avaro,
Gli scaldapanche fuggiran lontani;
Ma più giova il serbar meno avventori
Che accapigliarsi poi coi creditori.
Stiano alla Cina e in Francia e nel Giappone
Le dïafane coppe alluminate:
A dar buon gusto e buona digestione
Bastan le argille nostre invetrïate.
Stieno a Susa, Damasco ed a Lione
Le lor seriche stoffe rabescate,
Sì che pian piano dai regii palazzi
Non passin pure entro i caffè dei pazzi.

Badate, amico, di non far credenza,
Mal vezzo in oggi divulgato assai:
Quelle memorie, chi n'ha esperïenza,
Si scrivon sempre e non si cassan mai.
Di certi spacci è meglio il farne senza,
Risparmiando le penne e i calamaî.
Per umettar mille aridi frinfini
Perder volete insiem roba e quattrini?
Moderanza, nettezza, cortesia,
Buone derrate, e il credito s'acquista.
Probi garzoni che non portin via,
Ma tenerli però sempre di vista.
Economia nel resto, economia;
E se mai tenti o il Bortolo o il Battista
Con sue capresterie torvi la mano,
Forte al proverbio: chi va pian va sano.
Per sostenere il lusso e far del grande
Si cimenta l'onor, tutto si vizia:
Nome e aspetto serbando alle bevande
Vi si caccia per entro ogni nequizia.
E il ciel volesse che sol fosser ghiande
O abbrostite cicorie e liquorizia:
Si dan pur distillati maledetti
Buoni qual ràgia ad abbruciare i petti.

A qual pro, figliuol mio, far tavolaccio
Di chicchere, di giare e di bicchieri,
Se una sola inguistàra o un sol matraccio
Oggimai n'empie mille interi interi?
Le pratiche così van prese al laccio,
Chè, chiedendo rinfreschi alli coppieri,
In vece di sorbetti e di liquori
Trovan masse di vetro e dentro e fuori.
E chi dimandi un pane a colezione
Per intignerlo dentro al beveraggio,
Dar si vede una spezie di bottone
Che par fatto per mostra o per assaggio.
Que' pani escon dal forno in conclusione
A venti al giulio, per ragion dell'aggio;
E il caffettier, che ad un soldo n'ha un paio,
Li rivende pel doppio del fornaio.
Lasciam da banda poi certi guadagni
Su cotai ben riposti camerini,
Dove van le compagne ed i compagni
A ragionar di chiocce e di pulcini:
Lasciam le ciumerie di quei mascagni
Insiem cogli esattor de' botteghini
Per falsar sui teatri il prezzo onesto
Che assegnava ai biglietti il manifesto.

Questi civanzi, ed altri che non dico,
Le son necessità figlie del lusso,
Laddove la modestia al tempo antico
Non lasciava nessun povero e scusso.
Ma per quanto si armeggi, o buono amico,
Vien pure il giorno che s'ha a dare il busso.
Chi spende e spande e sperpera e sparnazza
Vedrà gli ebrei colle sue spoglie in piazza.
Insomma, o caro, in questi iniqui têmpi,
Pria che le man cacciarvi entro i capelli,
E sognar roghi e vaneggiar di scempî
E mettervi guardiano di cancelli,
Fatevi saggio sui funesti esempî
Di chi fabbrica in aria i suoi castelli.
Qui la pioggia si volse a miglior piega,
E l'incognito uscì dalla bottega.

4 novembre 1858.

IL TETTO

Si quando animum desidem
otiosis vultis alucinationibus occupari.
(Arnob.)

8 dicembre 1858.

Pur troppo! le speranze e i desiderî
Onde l' uom sulla terra si conforta,
O ch' egli un ben non pria goduto speri
O che sottrarsi a un mal che già sopporta,
Per certi rispettabili misteri
Han, come la bugia, la gamba corta:
Sennonchè la bugia, zoppa qual vuoi,
Spesso pur basta agli affarucci suoi.
Il desiderio mio, la mia speranza
È racquistar le mie forze perdute;
Ma forse l' età mia che ognor si avanza
Pria la fossa otterrà che la salute.
Frattanto io me ne sto nella mia stanza
Pur desïando che il tenor si mute
Della presente mia spiacevol sorte
O in più prospera vita o nella morte.

Voi già capite, senza ch' io vel dica
Come in tante ore e giorni e settimane
E mesi intieri in cui la mia nemica
Mi tien lì, tristo e solo al par d'un cane,
Dopo alcun tempo di mental fatica
Non so il resto impiegar che ne rimane.
Allor cogli occhi e colla mente in aria
Do corpo ad ogni larva immaginaria.

Guardo la polve che folleggia e vola
Entro un raggio di sol ch' ivi declini:
Conto i buchi dell' avida tignuola,
Vo dietro allo anfanar de moscerini;
E a tutto io presto un senso e una parola
Conveniente agli umani destini:
Cerco nei casi di quei piccioli enti
Pur le vanezze nostre e gli accidenti.

E quando, amici, alfin trovomi stanco
Di quel vôto ed arcano mio diletto,
Scuoto il capo e rivolgomi di fianco
A sogguardare alla sbadata un tetto
Il qual si scopre lì dal lato manco
E della mia ciscranna e del mio letto,
E un po più lungi una mural cortina
Che supera quel tetto e lo confina.

Questa scena di tetto e ancor di muro
Appresentasi a me fra gl' intervalli
De' telaî del balcone onde il ciel puro
Mi vagheggio a traverso de' cristalli.
Il tetto, in parte chiaro e in parte scuro,
Ha qua e là muschi verdi e muschi gialli;
E la muraglia, scalcinata e fessa,
Piena è di chiazze e di segnacci anch' essa.
Que' tai muschi, quei segni e quelle chiazze,
Secondo ch' io su e giù gli occhi vi ficco,
Ora mi appaion elmi, ora corazze,
Dove un vaso da fior, dove un limbicco.
N' escon poi altre immagini più pazze
S' io torco il guardo di traverso o ammicco.
Allora il vaso mi diventa un corno,
L' elmo una fonte co' suoi sprazzi intorno.
Ma non pure le chiazze e i segni e i muschi
Giuocano in quella spezie di magia,
Nè il mio socchiuder d' occhi o il farli luschi
Secondo me ne vien la bizzarria.
Perchè il limpido raggio ora si offuschi,
Or si biforchi, or torni come pria,
Nel tumulto dell' ottico lavoro
I cristalli v' han pur la parte loro.

Se non vien di Boemia o di Murano
(Nè là pur ve li do sempre sicuri),
Nessun cristallo è così unito e piano
Nè tutti ha i lati suoi sì lisci e puri,
Che qualche stria o un bernocchietto o un vano
Contro la equalità non vi congiuri;
Talchè la luce non è maraviglia
Se poi mal si rifrange e si scompiglia.
Dei vizî ch' io notai vanno sì pieni
Dunque i cristalli della mia finestra,
Tanto han di solchi e bôzzerelle e seni
Che la luce al passar vi si scapestra.
In ghirigori e schianci e andirivieni
Sparpaglia ella i suoi raggi a manca e a destra
E sopra e sotto, e fa che i visti oggetti
Torcansi in mille curve e in mille aspetti.
Quindi eccovi disporsi all' improvviso
Tutti i contorni d'una faccia umana,
Con segnali di pianto ovver di riso,
Di pace o d' ira imbizzarrita e strana.
Quando è barbuta, quando ha sgombro il viso
Or ritira a sè il naso, or l' allontana,
Or si fa larga-larga, or lunga-lunga,
Sì che par che s'impingui o che si smunga.

Una monaca veggo s' un poggiuolo
  Nella fronte del muro scanicato,
  Col suo velo alle tempie e col soggolo,
  L' uno e l' altro ben teso e imbozzimato.
  Ma tal parvenza io m' ho a pigliarla a volo,
  Chè tratto-tratto diviemmi un soldato,
  O alcuna più dissimile figura
  Sol ch' io cangi fil-filo di postura.
Fra gli èmbrici e i licheni al guardo mio
  E i tegoli e i doccion della grondaia,
  Fra le antefisse agli orli del pendio
  E gl' imbratti ivi sparsi a centinaia,
  Comparir, quai fantasmi, indi vegg' io
  Di draghi, idre e chimere uno o due paia,
  Con tai fauci squarciate e zampe e code
  Da accomandarsi all' angiolo custode.
Pensomi allora d' aver fatto un salto
  Ai decrepiti giorni del bussilli,
  Quando, ancor l' uomo non creato ab alto,
  Abitavan la terra i coccodrilli;
  Quando davansi i rettili l' assalto
  C' or ci diam noi per odî e per cavilli ;
  E così larghi e lunghi eran que' mostri
  Quai le strade maestre a' tempi nostri.

Non ogni ora però della giornata
Vien propizia ugualmente a quelle fole,
Chè ogni stato di ciel mentre si guata
Ciò non ridà che rïaver si vuole.
V'ha mestier d'una dose equilibrata
In temperanza tal fra l'ombre e il sole,
Che preso gli elementi altro contegno
Non venganvi a sturbar tutto il disegno.
Ond'io, che so quale più destra è l'ora
Per goder quella magica lanterna,
Vicina ch'ella sia guardo lì fuora
Se il solito spettacol vi discerna;
E non di rado un nuovo spettro ancora
Mi accade di scoprir nella mia cerna;
E ov'esso intègro e regolar non sia
Vi supplisce del suo la fantasia.
Così uditi ho ben io certi pittori
Con ingenua fede a raccontarmi
Che da vene e da screzii di colori
In marmi veri oppure in finti marmi
Vider essi talor balzarne fuori
Simulacri di piante, uomini od armi,
Anzi, alcun têma pur, fiero o leggiadro
Al tutto acconcio ad ammannirne un quadro.

Queste, direte voi, e il dico io pure,
Le son frasche da putto o da fanciulla.
Ma ben altre ingannevoli figure
L'uomo al mondo si appaga e si trastulla.
Quante cose ahi crediam salde e sicure
Che dopo un'ora o due sciolgonsi in nulla!
Quai son del senno lor sempre padroni?
La vita è un turbinìo d'illusïoni.
S'illude chi, colpito alla bellezza,
Fingere in quella ogni virtù si piace:
S'illude chi tra il fasto e la ricchezza
Spera modestia e gloria vera e pace:
S'illude chi le gonfie laudi apprezza
E dorme in seno a un lusinghier mendace.
Tutti gustiam della rea pianta i frutti:
Sempre, chi più chi men, c' illudiam tutti.
Eccovi in pochi versi questa sera
Sviluppato un fantastico argomento,
La cui sustanza, o miei signori, è vera,
Nè può sfuggire a nessun occhio àttento.
Non mi fate pertanto brusca cera
Quasi io venissi a pascervi di vento.
Forse a più d'un fra voi toccò in effetto
Di veder ciò ch'io vagheggiai sul tetto.

LA CASA

Quod amas domi est.
(Terent., Phorm. III., 2, 19).

Son molti i beni sulle cui vestigia
L'uom s'affanna agugnando col pensiero,
Secondo che bisogno o cupidigia
Gliene mostri l'acquisto lusinghiero.
Ma, fra i tanti che in mente egli si effigia
Di supremo valor, credo primiero
L'albergo, l'abitacolo, il ricetto,
L'asil, la casa, il domicilio, il tetto.

Oh tapini, lo so, dura è la fame
Che vi consuma e per languor vi atterra:
Lo so, la nudità di membra grame
Vien del digiuno a rincrudir la guerra;
Ma abbandonati pur sovra lo strame
Nello abituro ove il dolor vi serra,
Restavi almen quell'ultimo conforto
Del rifuggir dalle tempeste al porto.

Un pan di carità, s'egli pur vale
  La vita a rattener nel suo pendìo,
  Lo troverete ancor per l'altrui scale
  O presso ai templi del verace Iddio;
  Ma se l'artiglio d'un signor brutale
  Vi strappi fuor del niderel natìo,
  Forse la fame vi fia più molesta
  Che il non avere ove coprir la testa?
Ecco il primo terrore, ecco il tormento
  Che più trafigge il cor de'poverelli;
  Sì che, non paghi a un solito lamento,
  Ahi, gridan lacerandosi i capelli,
  Ahi furia che ti chiami oro ed argento,
  Dunque da un vil ricovero mi svelli,
  E me persegui e la famiglia mia
  Sino alla morte in sull'aperta via?
Ma già chiaro vegg'io che queste ottave
  Di spedale han sapore e di tragedia,
  Nè può tornare a voi troppo soave
  Lo avvolgervi fra i cenci e fra la inedia.
  Orsù dunque, mutiam registro e chiave
  Per non farvi allibbir sovra una sedia;
  E parliam della casa e de' suoi frutti
  Senza che abbiamo a' spiritarci tutti.

La casa io m' ho d' ogni altra cosa in cima
Che sapesse inventar lo umano ingegno,
E a giudizio de' savî ella si estima
L'onor dell'uomo e della donna il regno.
Se provar poi dobbiamo esser la prima
Fra le glorie dell'arti del disegno
Da una città qual vuoi togli le case,
Eppoi sappimi dir che ne rimase.
Che vaglion quadri e statue famose
Senza una casa che le accolga in seno?
Varrìan quanto un odor di gigli e rose
Dove ogni naso uman venisse meno.
E se la provvidenza impria dispose
Ch' Eva e Adamo dormissero al sereno,
Presto, dopo il peccato, essi ed i figli
Copriron di tettoie i lor giacigli.
L' ho udito e letto anch' io di Trogloditi,
Ossieno abitator d'antri e caverne,
Che in comunismo di mogli e mariti
Ciacun ne avea quanto volesse averne.
Ma qui pensino i nostri inciviliti
Di que' covazzi a le delizie interne,
Ove inghiottian color per le gargatte
Sino i serpenti, e bevean sangue e latte.

Qui di grotte io non parlo e di covili,
Da cui rifuggon oggi insino i cani:
Dir non vo di palagi signorili
Frequentati da scurre e cortegiani;
Ma intendo di ricoveri civili,
D'uno alloggio modesto da cristiani,
Dove un cittadinel, come son io,
Possa dir: *casa mia riposo mio.*
E ben riposo mio la casa io chiamo
In cui tacito e sol passo la vita,
Nè v'ha chi turbi (nè d'averne io bramo)
Quella mia cara libertà romita.
Ivi il Grande mi obblia, perchè un ricamo
Non dà in me segno di scempiezza avita;
Ma ignoto insieme ai creditor, m'ho gloria
Di sfidarne la ferrea memoria.
Nascondi la tua vita, a' suoi scolari
Già diceva il filosofo Epicuro:
L'uom che meglio si celi infra i suoi lari
Più dagli altri e da sè vive sicuro.
Lungi così dal fabbricar lunari
Sto al positivo e ambizion non curo:
Non curo ambizion di plausi e fama
Nè il vuoto onor che signoria si chiama.

L'ambizïon però, falsa pitocca,
Talor ti chiede alloggio al pianterreno,
E mògia-mògia lì, senza aprir bocca,
Stassi alcun tempo ad aspettar sul fieno;
Ma come l'ora a lei propizia scocca
Ti salta in casa e te la trovi in seno,
Ed ospite del par che tua tiranna
A servir sempre a'cenni suoi ti danna.
Alla scaltrita io dunque in casa mia
Desto e guardingo a non aprir la porta,
Leggo, medito e scrivo in compagnia
De'vivi no ma della gente morta;
E ne vien giù quell'agra poesia
Che le stoltezze a svergognar mi porta:
E ne infiammo, e sfavillo in aspri detti;
Ma colle bragie non si fan sorbetti.
Lì al mio scrittoio, in quella pace vera,
Fra que'silenzî del solingo ostello,
Poi che m'ho corso la giornata intera
Dietro alle fantasie del mio cervello,
Quanto m'è dolce il vaneggiar la sera
Sonnecchiando un'oretta a gomitello,
E traendo sbadigli a tutto fiato
Degni d'uscir di bocca a un titolato!

E seduto l'inverno al focolare
Sotto il rigor delle serate algenti,
Piacemi udir sull'uno e l'altro alare
L'umide legna cigolar frementi;
E dopo il dar di molle e il mantacare
Parmi veder fra que' tizzoni ardenti,
Novello Dante, una novella Dite
Accerchiata di torri e di bastite.
Ragunanze io non cerco e non festini,
Non cene ed altre tai ricreazioni:
Non pregio commedianti e canterini
Che a trastullo si vendono i polmoni;
Non curo ballerine e ballerini
Che addottrinan le gambe in variazioni
D'eroico stile o di grottesca foggia
Sul tema del sereno e della pioggia.
Pioggia, io non t'amo, eppur mi giungi amica
In quelle eterne e burrascose notti
Quando reggonsi gli alberi a fatica
Dei nembi al flagellar densi e dirotti.
Tuo dono è allor se il cielo io benedica
In vivi, accesi e riverenti motti
Ch'io m'abbia intorno salde mura, e sopra
Un buon palco e un buon tetto che mi copra.

Dell'acqua e della grandine i cristalli
  Scricchiolar odo al furibondo picchio,
  E come incontro al turbine traballi
  Ogni imposta e ne gema ogni cavicchio;
  Poi de' tuoni fra i rapidi intervalli
  Nelle coltri m'avvolgo e mi rannicchio,
  Esclamando, all'orribil temporale,
  Sì ben qui dentro, e lì di fuor sì male!
Dalla idea del qui dentro e del lì fuori
  Scorro agli stenti della vita agreste;
  E in pensar che vi sian viaggiatori
  Per montagne raminghi e per foreste,
  Scosso dai lor pericoli e terrori
  Tale un ribrezzo dentro al cor m'investe,
  Che a gridar torno e a ringraziare Iddio
  Della mia casa e del riposo mio.
Così tra veglia e sonno io vo talora
  Librando il goder mio cogli altrui guai,
  Finchè viemmi a colpir verso l'aurora
  La rauca voce degli acquavitaî;
  E or ch'è dicembre mi rallegra ancora
  La diletta armonia de'piferai,
  Benchè, in oggi, profondi economisti
  Invidiin loro i così grassi acquisti.

Nè qui rammemorar vo le campane
 Che suonan poi l'avemaria del giorno,
 Nè le carrette o prossime o lontane
 Che le ortaglie in città recano attorno,
 Mentre i fornaî, già gramolato il pane,
 Lo van cacciando a lunghe picce in forno,
 E il cultro de'beccaî di gran percossa
 Batte sul ceppo e carni insieme ed ossa.
Dolce è la casa a ogn'uom, s'altri non osa
 Bearsi nel veder tutto a sghimbescio,
 Ma ben torna più cara e preziosa
 A un vecchiardo par mio vizzo e malescio.
 Eppur meglio varrìa, dove ogni cosa
 Non avesse il suo dritto e il suo rovescio:
 Sente la casa anch'ella, io non lo ascondo,
 Delle miserie che in sè porta il mondo.
Tacciam delle pigioni onde l'afflitto
 Popol riceve sì profonda piaga
 Dacchè l'albergo ch'ei conduce a fitto
 Forse in cinqu'anni, ed anche men, lo paga.
 Sonvi altre piaghe, incognite all'Egittto,
 Che di notarvi la mia penna è vaga.
 Le pigioni or si stian dall'un de'canti:
 Ed in vece parliam de'pigionanti.

Ah i pigionanti, oh Dio!, co'lor figliuoli
E le culle e i carrucci e le palestre,
Con loro acque versate ed altri scoli
E rimbombi di zoccoli e d'orchestra;
Collo appender di coltri e di lenzuoli
Che intercettan la luce alle finestre,
Son come la campana del sestiero
Che suona sempre a rissa e a vitupero!
Che direm degli spiriti folletti
Se ti girin per casa a' fatti loro,
E qual ti sconci e ti travolga i letti,
Qual ti sperda gli attrezzi del lavoro?
Per me li chiamerei pur benedetti
Quando mi discoprissero un tesoro;
Ma la pecunia a nostri giorni amari
Nemmen si trova più dentro agli erari.
Aggiugni a quelle croci, a que' fastidî
Un calderaio, un fabbro e simili ugge,
Come il latrar d'un can, d'un gufo i gridi,
O un caval che annitrisce o un bue che mugge,
Ovver di sorci e d'altri insetti i nidi,
O il ronzìo di zanzara che ti sugge;
E ben n'avrai la mente persuasa
Che all'uomo allor può dispiacer la casa.

Ciò che fa della casa un vero inferno
  Niuno è però degli anzidetti affanni;
  Ma le gare intestine, il mal governo,
  La fe corrotta, i ripetuti inganni.
  Pur, non andrai per qualche imbratto interno
  Al curandaio che ti purghi i panni.
  Non metter fuor di casa il tuo segreto:
  Fà il bucato in famiglia e statti cheto.

21 decembre 1858.

UNA CONFIDENZA

Qui cavet ne decipiatur, vix cavet cum etiam cavet.
(Plaut. Captiv. II, 2.)

Non so capir com' io, vecchio barbogio,
Coi lumi di sì lunga esperïenza,
Io che di pochi assai feci l' elogio
Entro a' miei scritti o colla rima o senza,
Quasi ad ogni picchiar dell' orologio
Ricada nella matta inconseguenza
Che mentre stimo gli uomini cattivi
Creda poi buono l' ultimo che arrivi.
Mi riconosco in ciò pari al moscone,
Che, veloce allo andar più dei cavalli,
Spera sempre di uscir fuor del balcone
E ne rimàn deluso dai cristalli ;
Ed ei vi si riprova, il moccicone,
E ripete le fughe, e dàlli e dàlli,
Ma pur trovando quel cristallo chiuso
Gli torna addosso e vi ribatte il muso.

Con questo io non vo dir che fra i mortali
Nessun ci viva più che tema il cielo,
E, fatti *ejusdem furfuris*, uguali
Sieno pur tutti e d' una buccia o un pelo:
Dico che per equivoci segnali
La buona fede mi fa agli occhi un velo,
E in ciascun vedo, io povero imbecille,
Proprio quell' uno che sia buon fra mille.
Ma v' è un altro motivo anche più onesto
Di tanti inganni miei stolti ed amari:
Temo cioè di correr troppo presto
E cader nei giudizî temerarî.
E voi sapete, amici miei, che questo
Ha tutti i moralisti a sè contrari:
Quindi la coscïenza scrupolosa.
Mi fa smarrir per una selva ombrosa.
Come si fa, miei cari, esempigrazia,
A dar passo alla voce del sospetto
Scontrando un gentiluom di bella grazia,
Con una spilla brillantata in petto,
Che in vaghi attucci e sorrisetti spazia,
Che inzucchera e profuma ogni suo detto,
Che sembra infine, senza taccia o neo,
Il fratello carnal del galateo?

Con simili apparenze e buone parti
Mi gabbarono spesso e volentieri
Non già sol cappellaî, òrafi, sarti,
Mercatanti o sensali o locandieri,
Ma professori ancor di belle arti
E impiegati e legisti e cavalieri:
Ciascun nel cerchio della sua provincia
Han su me fatto a chi più trincia trincia.
Io non vi narrerò punto per punto
Tutta la storia de' miei tristi guai,
Chè su le spalle mi torrei l'assunto
Di cominciarla e non finirla mai.
D'un solo caso voglio darvi un sunto,
Che ad altri pria di voi non raccontai
Perchè ognor ne sentii (dirlo bisogna)
Per la mia dignità troppa vergogna.
Udite dunque or voi questa mia storia
Ch'io tenni sempre in mente e avanti agli occhi
Contuttochè l'amor della mia gloria
Mi avverta anche oggidì ch'io non la tocchi.
Ma voi sapete già che la memoria
Sovente è il privilegio degli sciocchi,
E, a mal grado dell'anima immortale,
Spesso è più bestia un uom che un animale.

In un certo anno, in un certo paese
E in una certa casa ch' io non dico,
Un certo tale a benvoler mi prese,
Strinsemi a' panni e mi si disse amico.
Mi seguia per le strade e per le chiese,
Mi si strisciava ai piè come un lombrico,
E sì ogni voglia mia facea sua propia
Ch' io pareva il modello, egli la copia.
O per voce o da scritto o in altri modi
Quindi a poco notizia ebbe costui
Ch' io fea non so s' io dica o versi o chiodi,
E inteso ciò lasciate fare a lui !
Cominciò il gargo a lavorar di lodi,
E a tanto giunser quegli encomî sui,
Che appetto a me Petrarca, e Tasso e Ariosto
Eran bigonci da pestarvi il mosto.
Non passava una sera o una mattina
Ch' io non gli avessi a dir qualche quisquiglia,
Ed ei lì con la destra e la mancina
Ad annaspare, e ad inarcar le ciglia.
E bisognava udir la parlantina
Onde sfogava la sua maraviglia :
N' avria battuto e da poppa e da prua
Lo stesso Ciceron *pro domo sua.*

Tutto io non mel prendea per oro fino
  Quel turbine di elogi sperticati,
  Perch' io mi conoscea fin da bambino
  Nè ambìto m' avea mai certi primati.
  Ma siam' uomini infine, e quel mastino
  Sì spesso e bene mi tendea gli agguati,
  Che gira e pungi e para e fruga e tocca
  Era io già quasi per cadergli in bocca.
Quand' eccoti un bel dì ch' io gli avea lette
  Certe mie terze-rime ovvero ottave,
  Quel turco, più fellon d' un Baiazette,
  Dissemi con vocin tutto soave :
  Oh come poesie tanto perfette
  Ve le tenete così chiuse a chiave!
  Perchè non le stampiam? Voi, bravo amico,
  Dareste in capo a ogni poeta antico.
Ed io povero corvo, al pappalecco
  Che il volpon mi porgea col suo linguaggio
  Stavami già per allargare il becco
  E smarrir la mia fetta di formaggio.
  Tuttavia mi ritenni, e secco-secco
  Risposi a lui ch' io non avea coraggio
  Di espormi a screditar le stamperie
  Col pubblicar le cianfrusaglie mie.

E s' io mancassi ancor di tal ritegno,
  Bench' io, mercè del ciel, non fossi avaro,
  M' avea giudizio assai, se non ingegno,
  Per non gettar sui torchî il mio danaro.
  Allor la volpe, che mi vide a segno,
  Che danari, gridò, fratel mio caro!
  Che sborsiate un quattrin tolgalo Iddio:
  Spendo io, pago io, m' obbligo io.
Dico la verità che in quel momento,
  Dopo alcune boccuzze e un po di smiàcio,
  Fiutando il risparmiar d' oro e d' argento
  Il becco s' aprì tutto e cadde il cacio.
  Sì, ripetea colui, spenderò cento
  E mille e tutto il mio gazofilacio,
  Purchè, per contentezza del mio cuore,
  Si stampi il libro e vi facciate onore.
Ser corvo e mônna volpe qui d' accordo
  Diersi di muso e si toccâr la zampa,
  E poi sùbito, a quanto mi ricordo,
  Si ammannirono i versi per la stampa.
  Quei chiedeva e chiedeva, ed io balordo
  Tutto il mio gli mettea sotto la grampa,
  Finchè tra grano e sagginella e spelta
  Legossi il fascio e terminò la scelta.

Quel generoso, allor, del misto autografo
Sotto un' ascella il rotolo si prese,
Darlo volendo a un suo compar tipografo
De' più onesti e capaci del paese;
E disse che gli avria steso un chirografo
Per sicurargli il conto delle spese.
Partì quinci di volo, ed io rimasi
Fuori di me per l' allegrezza, o quasi.
Fra quattro o cinque dì lo stampatore
Cominciò a far lo invìo degli stamponi,
Ed io tra di cattivo e buono umore
Correggea gl' infiniti scerpelloni.
Per lui veniva il suo compositore,
Come esige il decoro dei padroni ;
Ma un giorno che già al fin l'opra era presso
In vece di mandar venne egli stesso.
Entrò acceso nel volto e scarmanato,
Però che divorata avea la via,
E al buono amico mio ch' erami allato
Farfogliò : schiavo a vostra signoria.
Siccome a casa sua niuno ho trovato,
E altronde so che spesso ella qui sia,
Vengo, con grazia di questo messere,
A supplicarla per un gran piacere.

Ricevei poco fa certa cambiale
D' un asino d' un mio corrispondente
Per trenta scudi di carta reale
Che in tanti affari io non tenea più a mente.
E siccome ell' è a vista, e il mio curiale
Mi dice che il protesto è già pendente,
La prego, senza ch' io più giri e sudi,
Di anticiparmi questi trenta scudi.
Ben volontier, l' amico mio rispose,
Ma qui non ho tanta moneta addoso:
Dàglieli tu, vôlto a me quindi arrôse,
Chè fra un par d'ore io te ne avrò riscosso.
Ed io, pesce novello in queste cose,
Come volle il destin corsi a bardosso.
Grazie, uno e l' altro mi dissero poi,
E ognuno se ne andò pe' fatti suoi.
Passa tutto quel dì, ne passan due,
Tre, quattro, e il caro amico non si vede;
Ond' io, cercando di novelle sue,
Allo albergo di lui rivolgo il piede.
È fuor, mi croccía una orrendaccia lue
Di serva dal balcon presso cui siede.
E quando torna? io qui soggiunsi a lei;
Ed ella: appena io so gli affari miei.

Allora, un po tra offeso e impensierito,
Corsi allo stampator del libro mio;
E, in quanto al libro, lo trovai finito,
Ma scoprii che l' autor non n' era io.
L' autore era il monel dianzi partito
Co' miei lavori e senza dirmi addio.
Così di me, suo servidor devoto,
Avea pur fatto e il suo cassiere e il proto.
Un solo caso avvenne poi, che in parte
Fece contro il cialtron la mia vendetta,
Cioè che i versi impressi in quelle carte
Fur trovati una peste maledetta.
Almen, s' io li pagai per sottil' arte
Di lui che mi giocò la cavalletta,
Ad una certa ilarità rinasco
Dir potendo: ser forca ha fatto fiasco.

27 dicembre 1858.

VIA CRUCIS

Coepto itinere perrexerunt.
(Iudic. XVIII, 26.)

6 gennaio 1859.

Là sullo erboso pian del Colosseo,
Già dato ai ludi del roman feroce
Dal fasto di colui che fe al giudeo
Rammemorar di Geremia la voce,
Entrar seguìta da non vil corteo
Fra due fiaccole ardenti ecco una croce,
Vessillo a pio drappello di confrati
Che pe' suoi prega e per gli altrui peccati.
Per l'àmbito del loco disadorno,
Ove un tempo ogni pompa era adunata,
Fra que' silenzi dell'arena, un giorno
Dal sangue de' suoi martiri sacrata,
Quattordici sacelli attorno attorno
Edificò la gente battezzata;
E tutti que' santissimi sacelli
Son dipinti di strazio e di flagelli.

Al primo doloroso monumento,
Dove uno iniquo tribunal si mostra,
Cogli occhi al suol confitti e a passo lento
La mesta compagnia giugne e si prostra.
E qui adora il fattor del firmamento
Dannato a morte per la vita nostra,
E benedice a lui con duol profondo
Che riscattò colla sua croce il mondo.

Ahi quella croce, chi ritragga il piede
Dal nefando spettacolo già visto,
Ecco al secondo passo impor la vede
Sulle piaghe degli òmeri di Cristo!
Oh come mai, se non ci tien la fede,
Creder potrem d'un popolo sì tristo
Che tal rendesse scellerato merto
A chi lo alimentò lungo il deserto!

Da una vita di stenti e di fatiche
Trasse deboli membra e delicate
Quel buon Gesù che poi di man nemiche
Tutte peste pur l'ebbe e lacerate.
Giunto or quel tronco alle pressure antiche
E all'incalzar delle coorti armate,
Contempla quindi la congrega pia
Come il dolce Signor cada per via.

Risorto appresso per virtù d'amore
Più che pei colpi di furenti squadre,
Nella quarta figura il Salvatore
Sul doglioso cammin trova la madre.
La cara vista ahi sì gli oppresse il cuore.
Che fu potenza dello eterno Padre
Se in quello istante gli bastò una vita
Che non allora esser dovea compita!

Da quel misero scontro un picciol tratto
L'umil brigata a meditar poi viene
Dove i ministri del brutal misfatto,
Per serbare al Signor l'ultime pene,
Non per pietà di lui, sopporre han fatto
Alla Croce di Dio l'uom di Cirene.
E tu, Cristo, a Simon cederla vuoi?
Ah no, cedila a me, cedila a noi.

Qui, con un lino in man, tra il popol folto
Una femmina forte ecco si caccia,
E a Cristo il sangue ed il sudore accolto
Giù per gli occhi rasciuga e per la faccia.
Ed oh prodigio! dello amabil volto
Ogni segno ivi resta ed ogni traccia;
E a quella immagin santa ogni cristiano
Può curvarsi oggi ancor sul Vaticano.

La gente angoscïosa al Nazareno
Va dietro ancor per le cruente strade,
E lagrimando si compunge in seno
Mentre Gesù risvigorisce e cade.
Deh a quell'orror si mitigasse almeno
L'ira briaca delle rie masnade!
Ma no, lo punge ognuno e lo percuote
Per le terga e pel capo e per le gote.
Di singulti allor misto e d'ululati
Sorge un compianto di amorose donne,
Consparse il crin sovra i petti affannati,
Sordide il manto ed in neglette gonne.
Vôlti a quelle i begli occhi insanguinati
Lor dice il Giusto: o Madri di Sionne,
Duolo cotanto ah non per me si mostri:
Su voi piangete e sopra i figli vostri.
Più vicino ai ludibrii del calvario
Cade lo Agnèl di Dio la terza volta;
Ma ch'ei sorga ed ascenda è necessario
Se la sentenza antica esser dee tolta.
Cristo, tu cadi; e l'uom, tuo vil sicario
Sè stesso estolle in sua superbia stolta!
Tu cadi, o Cristo: e l'uom, sordo al Vangelo,
Contro te s'erge a disputarti il cielo!

Nello avanzarsi i confratelli afflitti,
Tutti inchinati al suol gli occhi e la fronte,
Son già presso al più orrendo fra i delitti,
Che or or si debbe consumar sul monte.
Discendete almen voi, Angioli invitti,
Colle pure ali a ricoprir dall'onte
La nudità del Dio degli innocenti,
A cui questa è il maggiór de' suoi tormenti.
Proteggete almen voi, che all'uno e trino
Cantate in paradiso eterne lodi,
Le mani e i piè del figliuolo divino
Contro i martelli e il penetrar dei chiodi.
Sulla croce ah lo gettan resupino,
Stirangli il corpo in vïolenti modi,
Gli dislocan le carni e i nervi e l'ossa,
Nè voce alcuna in favor suo s'è mossa!
Eretto alfine è il venerabil legno
Del colle infame sulla estrema altezza:
Eretto è il simbol di salute, il segno
Di scandalo per molti e di stoltezza.
Di là Cristo a un ladrone apre il suo regno,
Lo chiude a un altro che il suo don disprezza:
Là con distese braccia il Redentore
Spande il riscatto sulla terra e muore.

Fatta sera del giorno in parasceve,
Due qui ascesi alla croce uomini santi
Schiodan la salma inanimata e greve
Di pochi fidi fra i sommessi pianti.
Pendon le mani, e Maria le riceve
Misero pegno fra le sue tremanti;
Nè trafitte ahi così da rea condanna
Se le strinse ella al cuor nella capanna.
Ora, alla estrema edìcola, o fratelli,
Dove effigiata è una caverna oscura,
Moviamo, e l'orme seguitiam di quelli
Che all'ucciso fattor della natura
Fin che la vita in lui si rinnovelli
Vanno a rendere onor di sepoltura;
E, là poi giunti, in quel sepolcro stesso
Chiudiamci l'alma a riposar con esso.
Qui dallo erboso pian del Colosseo
Già dato ai ludi del roman feroce
Dal fasto di colui che fe al giudeo
Rammemorar di Geremia la voce,
Accompagnata dal non vil corteo
Tra le fiaccole ardenti esce la croce;
E svaniti i pii canti a poco a poco,
Tacito resta e solitario il loco.

LA FLAGELLAZIONE

In verberibus peccata eorum.
(Psal. LXXXVIII, 32.)

Assiso in tribunal Ponzio Pilato,
Proconsolo roman della Giudea,
Vedeva il Nazaren senza peccato
E bugiardo il Sinedrïo vedea.
Ma i calunniosi, cùpidi in quel piato
Che la innocenza gli apparisse rea,
Una gran tema fero entrargli in cuore
Di spiacere al romano imperadore.
Pera Gesù, gli mormorava in petto
D'inferno uscita una maligna voce:
Poi che il popolo suo l' ha maledetto,
Che cale a te s'egli perisce in croce?
Pera ogni giusto ancor senza rispetto
Se la salvezza altrui punto a te nuoce.
Non giudice fra il cielo e fra la terra
Tu a costui non voler pace nè guerra.

Quinci, sentendo in sè fra il torto e il dritto
Pugnar l'iniquità colla giustizia,
Rifugge, per sottrarsi a quel conflitto,
Alla virtù dei fiacchi, alla malizia.
Vuol che sia Cristo da flagelli afflitto;
E quella atrocità pargli propizia
Per dire al volgo a' di lui danni insorto:
Eccovi l'uomo che vorreste morto.
Tripudia il volgo a quella rea sentenza
Ch'ei spera inizio di più rea condanna
Mentre d'uscirne mondi in apparenza
Godono Erode e Caïfasso ed Anna.
E così il Santo e il Giusto per essenza,
A cui gli angioli in ciel dicono osanna,
Ai colpi di scherani è fatto preda
Che unir vi sanno ogni più bassa sceda.
Corrongli addosso que' codardi, come
Branco di lupi a non difeso agnello:
Chi per la barba il trae, chi per le chiome:
Chi più l'offenda il più lodato è quello.
Recano oltraggio al sacrosanto nome
Con parole da chiasso e da bordello,
Infin che ignudo e di vergogna tinto
Non l'han di funi a una colonna avvinto.

Più allor nell'odio infellonendo i vili
  Contro il re de la terra e de le stelle,
  Di verghe armato il braccio e di staffili
  Aspri per nodi e triboli e spronelle,
  Fin dal primo sferzar sulle gentili
  Membra dell'uomo-iddio squarcian la pelle;
  E tanto il sacro petto e il dorso e i fianchi
  Pestan, che tutti alfin n'escono stanchi.
Ma non perchè nelle robuste braccia
  La lena in onta del furor si prostri
  Avvien che al flagellar tregua si faccia
  Sul caro oggetto de' sospiri nostri;
  Chè, nòvo aiuto, fra color si caccia
  Improvviso un drappel d'orridi mostri.
  Son sette, e dànno altrui dubbio concetto
  Del sesso lor col furiale aspetto.
Prima in ardire e a tutte l'altre innanzi
  Vien con ciglio protervo alta una furia,
  Mostrando come ogni sorella avanzi
  Nella latina e nell'ebraica curia.
  Vesti ha' pompose e false gioie, ed anzi
  Morir vorrebbe che patire ingiuria:
  Eppur quella brutal, come la vedi,
  Ha scalsi e lordi e mal costrutti i piedi.

La segue un'altra eumènide vicino,
  D'oro fasciata sotto un frusto manto,
  Le pende da una spalla un moncherino
  E un braccio enorme ha dall'opposto canto.
  Par che avida cerchi in suo cammino
  Se cosa d'artigliar veggasi intanto.
  Non adora ella numi, e il cielo obblia
  Per un' altra terrena idolatria. [1]
Vien poi turpe una larva al terzo loco,
  Strana per atti inverecondi e brutti
  La qual sembra che dentro arda d'un foco
  Che i membri abbiale fuor rosi ed asciutti.
  L'esce di bocca un suon fievole e roco,
  Mentre col mover de' suoi occhi putti
  Fa fede che nel cuore e nel pensiero
  Non agogna che stupri e vitupero.
Nel volto acceso e le chiome irte in fronte
  La quarta furia vien briaca e pazza,
  Quasi spiccar dalle radici un monte
  Voglia col mulinel d'una sua mazza.
  Misura, ella d'un guardo l'orizzonte
  E par dica cogli occhi ammazza ammazza.
  Stridono i denti suoi come per bruma:
  Le gronda il labbro di sanguigna spuma.

1 Ephes.

Lenta, greve e di schifo adipe carca
Appar quinta una laïda figura,
Il cui tumido ventre esce e s'inarca
Oltre i segni prescritti alla natura.
Mentre ella gli uscii del pretorio varca
Par che fiuti anelando alla pastura,
Benchè il ceffo stravolto di costei
D'un fresco bagordar mostri i trofei.
Dietro a quella una làmmia macilenta
Dalle infossate e livide pupille,
Si graffia il sen coll'unghie e si tormenta
Rigando il volto di cocenti stille.
Odïoso a costei ciascun diventa
Che in fama e in copia viva ore tranquille.
Colla fraude e col furto ella dimora:
Veduta l'han coll'omicidio ancora.
Ultimo ad apparir là dove il Cristo
Faceva il dolor suo nostro rimedio
Un sembiante si fu tôrpido e tristo
Qual di chi il cielo e il mondo abbiasi a tedio.
Qui il reo trôzzo, a' carnefici frammisto,
Di sè tutto ingombrò lo spazio medio
Fra la colonna e il muro interïore
Già spruzzati dal sangue del Signore.

Ecco, aizzati dalle immonde furie,
I manigoldi usar forza novella:
Ecco nuove percosse e nuove ingiurie
Fra il sibilar di verghe e di flagella.
De' fieri colpi, oh Dio, quante centurie
Sforman di Cristo la persona bella!
Ma, dite, chi fur mai que' sette mostri?
Ahi fur gli spettri dei peccati nostri!

9 gennaio 1859.

UN PASSATEMPO

Spiritus intus alit
(Virg. Aen. VI, 726.)

6 marzo 1859.

Oltra le piazze e le sfogate vie
Cinte e ricorse da superbe moli,
Piene d'agi, di pompe e leggiadrie
E di lanterne che rassembran soli,
San pur bene le vostre Signorie
Nella cerchia di Roma esser chiassuoli
Che rado veggon, se ne veggon mai,
Sbarazzini, stradieri e lampionài.
Topinaie trafesse e sgangherate
Incontransi laggiù, tane e tugurî,
Che al mirarvele in piè voi strabiliate
Come si reggan sui lor quattro muri:
Eppur casucce io v'ho talor trovate
Mezzo pinte di fuora a chiaroscuri,
Con finestre ad archetti ovvero a ogìve,
Nè d'eleganza e di saldezza prive.

Per quegli umidi e sozzi tramitelli,
Ciascun de' quali in un più schifo imbocca,
Stan donne ravviandosi i capelli
Fra trecciere e crinali a ciocca a ciocca,
O, frottole cantando e ritornelli,
Appennecchiano il lino in sulla rocca,
O de' lor filatoî per simil uso
Volgon la ruota e fan girare il fuso.
Qui s'odon cani far bordone in coro
Al crocciar d'anitrelle e di galline:
Là di putti è un gridìo mentre fra loro
Portansi a cavalluccio o a predelline:
Inzigate da un cimbalo sonoro
Saltacchianvi fanciulle in monferrine;
E qualche brigatella anche si sfrena
Sotto il vôlto degli usci all'altalena.
Altri giuocano a lippa, altri a murello,
Altri a lettera-e-croce o a castellina:
Chi a'rulli, chi al palèo, chi a le piastrelle,
O al disco, o a mosca-cieca o a la berlina;
E quali in queste baie e quali in quelle
Consuman l'ore fin che il Sol declina.
Spesso pur di vederne io mi compiacqui
A immollarsi con torbidi risciacqui.

Fra que' giuochi, e i più molti che non dico.
  Scompigliati da risse e da schiamazzi,
  La gente minual sino ab antico
  Abbandona e sguinzaglia i suoi ragazzi.
  Pur, v'è alcun citto meno ai chiassi amico
  E più a' miti ed agevoli sollazzi;
  E piaccia alla bontà vostra nativa
  Ch'io di cotai trastulli un vi descriva.
Si rampica il fanciullo a una finestra
  Ritto in piè sui piuòli d'una scranna,
  Ed impugna dipoi colla man destra
  A mo di stilo un suo bucciuol di canna.
  Frattanto o il pentolin della minestra
  O una tazza o un vasel di mezza spanna
  Gli è lì sul davanzale del balcone,
  Pieno circa a metà d'acqua e sapone.
Introduce egli allora il suo cannello
  Dimenandolo in seno alla pignatta
  Fin che nell'acqua al diguazzar di quello
  Sia la sustanza del sapon disfattta.
  Quinci fuor lo ritrae, l'alza belbello
  E fra i labbri increspati se lo adatta,
  E, gonfiando le gote, in quel momento
  Dà corso al fiato e ve lo caccia drento.

Il sonator così di cornamusa
  Spigne l'alèna fuor della gozzaia
  Quando nell'otre vuol mandarla chiusa
  Perchè ogni solco o ruga ne dispaia:
  Così pur l'aria è nel sifone infusa
  Dal mezzo-ignudo artier della vetraia;
  Soffia così, sebben con più vigore,
  Dentro la cerbottana il cacciatore.
Quell'ordigno, allo uscir del recipiente
  In obliqua postura o verticale,
  Portò seco alcunchè di rilucente,
  Che per semplice effetto naturale
  L'orificio chiudea come una lente
  Tura l'estremità d'un cannocchiale;
  E che voi già intendiate io ben capisco
  Che d'acqua insaponata era un menisco.
Ora, al primo alitar del garzonetto
  Lungo la cavità del suo bucciuolo
  Spunta al basso una bolla e assume aspetto
  D'un convesso cristallo d'oriolo:
  Poi si dilata al mantacar del petto
  Ma sempre fissa di quell'asse al polo,
  Dando al putto gioiosa maraviglia
  Mentre allargasi pur ma si assottiglia.

Spiritus intus alit, e, a misura
Che condensato dalla bocca egli esce,
Nella mole di sferica figura
S'agita fluttuando e cresce e cresce.
Così circola in seno alla natura
Vivo un fluido e col gran corpo si mesce,
E nel dar moto alla materia inerte
Nissun lo vede e il saggio sol lo avverte.
Ma se il fanciul rimuova in quel lavoro
Lo imboccatoio dalla propria sede,
Rimasto aperto del cannello il foro
L'aria risal per esso e retrocede
E allor con suo pochissimo decoro
Un contrario fenomeno si vede,
Perchè la sfera, già superba e tronfia
Anzi che più gonfiarsi ora si sgonfia.
Badi però che traversìa simile
Per soverchio soffiar poi non gli accada,
Chè la corteccia del globo gentile
Non è di vetro al par d'una guastada.
Ella è sol d'acqua un vel sottil–sottile
Da temer sempre che in dileguo vada;
E se ancor fiato a fiato in lei si addoppia
L'adesïon vi si distrugge e scoppia.

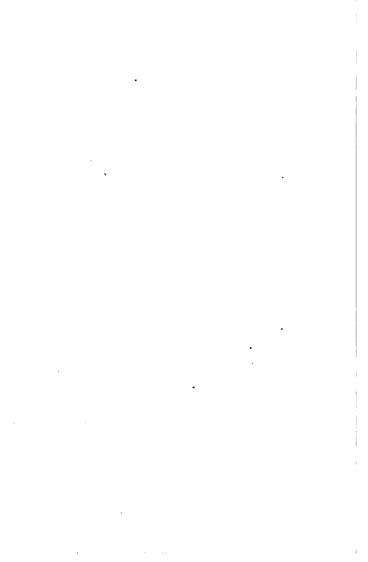
L'arte dunque maggior tutta consiste
Nel colpire il momento del distacco,
Quando ancor la pellìcola resiste
E l'aria è quanta può capirne il sacco.
Guizzi allora il cannel, quai le baliste
Nel lanciar pietre dei nemici a fiacco,
E la caraffa a lo spiccarsi allegra,
Si contrae nel bellìco e si rintegra.

Ed ecco la lievissima vescica,
Floscia e fragil più assai che un ragnatelo,
Non sì tosto dal freno si districa
Ond'era astretta a seguitar lo stelo,
Secondo c'abbia l'atmosfera amica
Volgere al basso od elevarsi in cielo,
Riflettendo vaghissimi al di fuori
Dell'iride, c'ha in sè, tutti i colori.

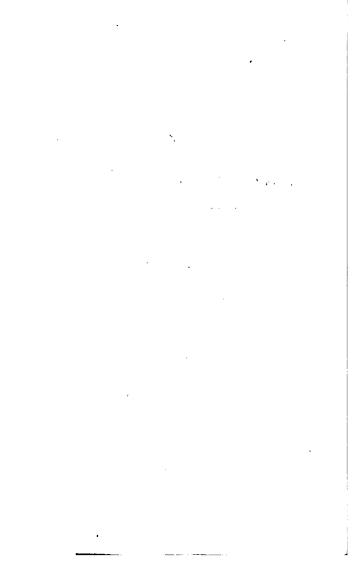
In lei quasi in ispecchio di cristallo,
Ma curve dal comìgnolo alla base,
Voi dipinte godreste per sovvallo
Rappiccinite immagini di case,
Cosparse di quel verde e di quel giallo
Chè diè fuor su la sfera e vi rimase
Combinato col rancio e col turchino
E col rosso di grana e di rubino.

Della macchina al vol gli altri fanciulli,
Che nabissavan dianzi per la via,
Lasciano a mezzo tutti i lor trastulli
Per guardar quella cara frascheria.
Mogi mogi essi allora e grulli grulli
Stan lì aspettando che discesa sia,
Pe rispignerla a far qualche saltetto
Sul coppo del cappello o del berretto.

Ma alfin la spoglia che in sè chiude il fiato
A poco a poco intorno a lui si strugge,
Poichè il lubrico umore insaponato
Dal sommo all'imo gravitando sfugge;
E mentre l'aria esterna d'ogni lato
Parte ancor ella ne distoglie e sugge,
Il rimanente della smunta boccia
Si riduce cadendo in una goccia.

Ben questo è un giuoco e ne ridiam, ma pure
Quasi dovrebbe consigliarci il pianto.
Vane, gonfie e fugaci creature
Parci esso un nulla: e noi che siamo intanto?
Fuor che i delirii nostri e le sciagure
Che abbiam di più, messi a quel globo accanto?
In una stilla d'acqua ei si risolve:
Noi terminiamo in un pugnel di polve.

Parte Seconda

SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

NUN C'È RREGOLA

Er dolor de ggingivie è un gran zupprizzio:
Ve compatisco assai, sor Ziggismonno.
Ma cce saria pericolo,[1] s'è in fonno,[2]
Che mmettessivo[3] er dente der giudizzio?
E vvia, che ssarà mmai sto priscipizzio
D'anni c'avete! Mica sete un nonno.
Nun zaressivo er primo nè er ziconno
Che l'età nnun je porti preggiudizzio.
Io l'ho mmesso ch'è ppoco:[4] Nastasìa
Doppo du' mesi o ttre cche la sposai,
E de trent'anni lo mmettè Mmattia.
Er dente der giudizzio sce vô[5] assai
Che vvienghi[6] fora. La padrona mia
È vvecchia cucca[7] e nnu l'ha mmesso mai.

30 agosto 1835.

1 Ma vi sarebbe mai il caso – 2 s'è in fondo – 3 che metteste – 4 poco fa, poc'anzi – 5 ci vuole – 6 che venga – 7 vecchia decrepita.

LA CURA SICURA

Che ccosa sc'è da rimanecce stàtichi[1]
E de stacce accusì smiracolati?[2]
Ma ggià, vve compatisco, sciorcinati:[3]
De st'asscenze che cquì[4] nnun zete[5] pratichi.
Io ve dico c'a ttutti l' ammalati
De dojje isterne e ddolori aromatichi[6]
Je se dà ll'ojjo d'arcadi volatichi[7]
In certi bbontoncini smerijjati.
L'antro[8] mese ch'io stiede[9] a lo spedale
Pe la scommessa mia che mme maggnai
Sei libbre de porcina de majale,
Sto segreto scuperto io l' imparai
Da Ambroscione er facchin de lo spezziale
Che ppuro[10] lui sce n'ha gguariti assai.

30 agosto 1835.

1 Qual cosa c' è da rimanerci estatici – 2 e di starci così attoniti – 3 poveretti – 4 di queste' scienze quì – 5 non siete – 6 reumatici – 7 d'alcali volatile – 8 l'altro – 9 stetti – 10 pure.

LE CREANZE A TTAVOLA

Sù er barbozzo[1] dar piatto. Uh cche ccapoccia! [2]
Madonna mia, tenèteme le mane.
Sora golaccia, alò, [3] mmaggnamo er pane,
Presto, e ar cascio [4] raschiamoje la coccia. [5]
E adesso che pprotenni [6] co sta bboccia? [7]
De pijjà 'na zzarlacca? [8] Er ciurlo [9] cane!
Se n'è strozzate [10] du' fujjette sane,
E mmò sse vô [11] asciugà ll'urtima goccia!
Bbè, ssi [12] avete più ssete sc'è la bbrocca.
Ggiù er bicchiere, e iggnottite [13] quer boccone,
Chè nun ze [14] bbeve cor boccone in bocca.
Eh cciancica, [15] te pijji una saetta!
Nun inciaffà, [16] ingordaccio bbuzzarone....,
E la sarvietta? [17] porco; e la sarvietta?

31 agosto 1835.

1 Il mento – 2 che testa! – 3 andiamo, presto. – 4 al cacio – 5 raschiamogli la scorza – 6 che pretendi – 7 caraffa – 8 di pigliare una imbriacatura – 9 imbriaco – 10 se n' è ingoiato – 11 ed ora si vuole – 12 se – 13 inghiottite – 14 non si – 15 mastica – 16 non aggiungere boccone a boccone – 17 salvietta.

LI COMMENZABBILI [1] DER PADRONE

Hanno maggnato cquà, ssì, pporeretti;
Perchè llui oggni ggiorno ha la passione
D'invità a ppranzo scinq' o ssei perzone
Pe scorticalli a ffuria de sonetti.
Tutti scràmeno [2] in faccia der padrone
Che ppe vverzi co llui manco Ferretti;
Ma in ne l'usscì li chiameno bbijjetti,
Ricevute de sardo [3] e llocazzione. [4]
Dunque perchè strozzà [5] sta povesìa,
Tu mme dirai, e nun lassà st'inviti?
Io t'arisponno: un pò ppe gguittaria, [6]
E un pò pperchè a sto monno tu lo sai
Come la cosa và: rricchi o ffalliti,
Un pranzo auffa [7] nun dispiace mai.

1 settembre 1835.

1 I commensali - 2 esclamano - 3 ricevute di saldo - 4 locazioni - 5 ingoiare - 6 miseria - 7 gratis.

CHI CCERCA TROVA

Se l'è vvorzuta[1] lui: dunque su'[2] danno.
Io me n'annavo in giù pp'er fatto mio,
Quann'ecco che l'incontro, e jje fo: addio.
Lui passa, e mm'arisponne minchionanno.
Dico: Evviva er frabbutto; [3] e er zor Orlanno [4]
(N'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)
Strilla: Ah ccaroggna, impara chi sso io ;[5]
E ttorna indietro poi come un tiranno.
Come io lo vedde [6] cor cortello in arto, [7]
Co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi
Cùrreme [8] addosso pe vvenì a l'assarto, [9]
M'impostai cor un zercio [10] e nun me mossi
Je fesci fà ttre antri [11] passi, e ar quarto
Lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.[12]

4 settembre 1835.

1 Se l'è voluta, l'ha voluta - 2 suo - 3 nome di scherno che si dà alle persone di pessima fama - 4 il tagliacantoni, lo spaccamontagne - 5 chi sono io - 6 appena io lo vidi - 7 in alto - 8 corrermi - 9 all'assalto - 10 con un selce - 11 gli feci fare tre altri - 12 gli scricchiolarono le ossa.

RIFRESSIONE IMMORALE SUR CULISEO[1]

St'arcate rotte c'oggi li pittori
Viengheno[2] a ddiseggnà cco li pennelli,
Tra l'arberetti, le crosce, li fiori,
Le farfalle e li canti de l'uscelli,
A ttempo de l'antichi imperatori
Ereno un fiteatro, indove quelli
Curreveno a vvedè li gradiaiori
Sfracassasse[3] le coste e li scervelli.
Cquà llôro[4] se pijjaveno[5] piascere
De sentì ll'urli de tanti cristiani
Carpestati e sbramati da le fiere.
Allora tante stragge[6] e tanto lutto,
E adesso tanta pasce![7] Oh avventi[8] umanj!
Cos'è sto monno![9] Come cammia[10] tutto!

4 settembre 1835.

1 Riflessioni morali sul Colosseo - 2 vengono - 3 fracassarsi - 4 essi - 5 si pigliavano - 6 stragi - 7 pace - 8 eventi - 9 questo mondo - 10 cambia.

L'AMMALATO MAGGINARIO [1]

Lo crederò pperchè mme lo ggiurate
C'un antro pô nnun ve trovavo vivo.
L'aspettito [2] però mmica è cattivo:
Io ve vedo com'erivo [3] st'istate. [4]
Volete guarì [5] ssubito? Maggnate,
Bbevete quarche bbon ristorativo,
Levateve dar culo er lavativo,
E usscite in ste bbellissime ggiornate.
Fora, fora: un pò d'aria de campaggna:
Quello sce vô [6] ppe vvoi: moto, alegrìa,
E ppoi ggnente pavura de magaggna.
Sù, a ffiumaccio spezziale e spezzieria.
L'omo campa cquaggiù dde quer che mmaggna;
E'r curasse [7] è la peggio ammalatia.

5 settembre 1835.

1 Immaginario – 2 l'aspetto – 3 com' eravate – 4 questa estate – 5 guarire – 6 ci vuole – 7 e il curarsi.

LI SPAVENTI DE LA PADRONA

E jjerzera [1] me diede un'antra stretta. [2]
Doppo accesi li lumi, a un quarto e mmanco, [3]
Stavo in zala accusì ssur cassabanco
Sbavijjanno [4] e bbattenno la scianchetta, [5]
Quanno, che vvôi sentì, [6] de punt'in bianco [7]
Quela testa de matta maledetta
Me se [8] mette a strillà da la toletta
C'uno scorpione je sbramava [9] un fianco.
Curro de furia, spalanco la porta,
E ttrovo lei che se vieniva meno, [10]
Sopr'a la cammeriera mezza morta.
Credi che ffussi [11] uno scorpione? Eh ggiusto!
Era un pizzo d'un osso-de-baleno [12]
Che jj'usciva cquì ggiù ffora der busto.

8 settembre 1835.

1 E jeri a sera - 2 un'altro orgasmo - 3 a meno di un quarto d'ora di notte - 4 sbadigliando - 5 gambettando - 6 che vuoi udire - 7 all'improvviso - 8 mi si - 9 le sbranava - 10 si veniva meno, veniva meno - 11 fosse - 12 l'estremità di un osso di balena.

LA CUGGNATA * DE MARCO SPACCA

Come disce er ronnò [1] co la catena?
Parto reggin' addio sèntime Arbasce.
Accusì [2] ddico a ttè: Ssentime, Nena, [3]
Sta tu' sorella [4] a mmè poco me piasce.
Io sò [5] un omo che cerco la mi' pasce [6]
Ma un giorn'o ll'antro [7] che mme pijja in vena,
Me j'attacco [8] ar tignone, [9] e ssò ccapasce [10]
D'ammaccajje er musaccio e ffà una scena.
Fàmose a pparlà cchiaro. Er viscinato
Pò ddì [11] ssi [12] che ffioretto è stata lei,
Chè er marito sc'è morto disperato.
Che ttè vviè [13] a rriccontà? li su'trofei?
Che vviè a ffà a casa mia, pe bbio salato?
A imbirbitte [14] un pò ppiù de quer che ssei?

9 settembre 1835.

* La cognata – 1 il rondò – 2 così – 3 sentimi, odimi, Maddalena – 4 questa tua sorella – 5 io sono – 6 la mia pace – 7 o l' altro – 8 me le attacco – 9 il *tignone* è formato dalle trecce di capelli ravvolte dietro il capo – 10 e sono capace – 11 può dire – 12 se è un ripieno da non considerarsi – 13 che ti viene – 14 a guastarti, a corromperti.

ER CORZÈ DE LA SCALANDRONA [1]

Madama Dorotea, me mannna cquì
La mi' padrona pe pijjà er corzè
Fatto a l'usanza de Monzù Ggabbè, [2]
Che jje serve stasera c'ha da usscì.
Anzi m'ha detto lei che vv'ho da dì
Che vvenite voi puro [3] in zù cco mmè
A mmettèjjelo [4] in prova pe vvedè
Ssi [5] cc'è cquarche ddifetto llì pper lì.
E ddisce che vve dichi [6] d'abbadà
Che, in quant'a la larghezza, vienghi [7] un pò
Ppiù assestato de quer d'un anno fa.
Perchè ddisce che mmò llei de cquà ggiù
È ppiù ggrossa d'allora, e cche pperò
Ce vô ppiù stretto un par de deta [8] e ppiù.

10 settembre 1835.

1 Donna pingue e di carni flosce - 2 Francesco Gabbet, oriundo francese, inventore o propagatore in Roma di una foggia di corsaletti da donna, composti di molti

pezzi rivolti a filo contro il senso della forza dilatante del corpo, onde, meno cedendo, più lo stringano senza incomodarlo. Raccomanderemo il signor Gabbet al tipografo *della Volpe al Sassi* in Bologna onde lo annoveri nella sua edizione di vite e ritratti de' benefattori della umanità - 3 pure - 4 a metterglielo - 5 se - 6 che vi dica - 7 venga - 8 un pajo di dita.

LA MADONNA DE LA BRASILICA LIBBERIANA *

Che ppriscissione! Oh Ddio, stateve quieti
Ch'io vorze annacce [1] pe li mi'peccati!
Vennero tre ddiluvî scatenati
Da intontì li padriarchi e li profeti.
Li preti nun pareveno ppiù ppreti,
Li frati nun pareveno ppiù ffrati,
Ma ppanni stesi, purcini abbaggnati,
Trippette, scolabbrodi, sottasceti....
Li vedevi cantanno [2] lettanìe,
Chi in cotta, chi in pianeta, chi in piviale
Scappà ppe li portoni e ll'osterie.
Inzomma, ggente mia, fu una faccenna [3]
Che inzino la Madonna e'r Cardinale [4]
Doverno fà [5] la sparizzion de Vienna.

11 settembre 1835.

* Basilica Liberiana, così detta dal nome di S. Liberio Papa, sotto il cui Pontificato fu eretta, ma più conosciuta col titolo di Santa Maria maggiore. In essa, entro la cappella Borghesiana, si conserva la miracolo-

sa immagine della Vergine. Questa immagine per ordine di Gregorio XVI fu tratta di là l'8 settembre 1835 ond' esser trasportata processionalmente da tutto il clero secolare e regolare alla basilica vaticana, a preservare per sua intercessione la città di Roma dal vicino flagello del cholera - 1 ch' io volli andarci - 2 cantando - 3 faccenda - 4 il cardinal Vicario, Odescalchi, fuggì con la Madonna nella Chiesa di S. M. in Vallicella (Chiesa Nuova) de' filippini, ed ivi la depose. Con altra processione poi nella seguente domenica si portò a S. Pietro, dove per varii giorni rimase esposta alla pubblica venerazione, e quindi fu ricondotta al suo luogo - 5 fare.

CHI MMISTICA MASTICA [1]

Je lo prèdico sempre a cquela sciuccia [2]
Che cchi vvô vive [3] cor timor de Ddio
Ha da innustriasse e ffà [4] come fo io,
Pe guadaggnasse[5] er pane e un pò de cuccia.[6]
Perchè llei nun impara a essempio mio
A nnegozzià de perza e de mentuccia?
Chè Rroma mica è ppoi Roccacannuccia
Da nun offrì rrisorse, [7] eh sor don Pio?
Quann'una inzomma ha una bbon'arte in mano,
Pô ddisse [8] er fatto suo, e arzà la testa,
E rridese [9] der monno sano sano.
Je lo prèdico sempre, io: Zinforosa,
Ingeggnete [10] cardèa: [11] la ggente onesta
Oggnuno ha d'appricasse [12] a cquarche cosa.

12 settembre 1835.

1 Chi si' rimescola mangia - 2 a quella ciuccia - 3 chi vuol vivere - 4 ha da industriarsi e fare ecc. - 5 per guadagnarsi - 6 e un po di ricovero - 7 da non offrire risorse - 8 può dirsi - 9 e ridersi - 10 ingegnati - 11 stolta - 12 da applicarsi.

ER GIOVENE SERVIZZIEVOLE

Io le su' birberie nu l'annisconno: [1]
È uno scapezzacollo [2] pien de vizzi.
Ha pperò un core che ppe ffà sservizzi
Lui nun ce maggna e cce se [3] leva er zonno.
Ponno venì li diavoli, sce ponno
Esse fiumi, montaggne, priscipizzi:
Come se [4] tratta de fà bboni uffizzi,
V'annerebbe magara in cap'ar monno.
Ce stanno sopr'a llui quele du'vecchie
Che ffanno scappà vvia; [5] eppuro [6] lui
Je porterebbe l'acqua co l'orecchie.
A mmè ddunque me pare, poveretto!
Che ppe sti bboni riquisiti sui
Je se po pperdonà cquarche difetto.

12 settembre 1835.

1 Non le nascondo - 2 scapestrato - 3 ci si - 4 si - 5 che son tali da inorridire chi le vede — 6 eppure.

ER VISTÌ DE LA GGENTE

Nun concrude. Vedete Sarafina?
Co cquella bbella su' disinvoltura
Lei un straccio ch'è un straccio je figura:
Se [1] mette un corno e pare una reggina.
A l'incontrario poi sc'è la spazzina
Che ppô pportà cqualunque accimatura,
È un pajjaccio vistito, fa ppaura,
La pijjate pe un sacco de farina.
S' intenne: ttutto stà nne la perzona.
Chi è sverta [2] com'e nnoi, la peggio robba
Je s'adatta e jje sta ccome la bbona.
Dateme invesce un fusto basso e grosso,
Una guercia, una ssciabola, una gobba:
Oggni galanteria je piaggne addosso.

13 settembre 1835.

1 Si - 2 svelta.

LA ZITELLA AMMUFFITA

È inutile pe mmè, ssora Nunziata,
De dimannamme si [1] me faccio sposa. [2]
Io nun zò Llutucarda, io nun zò Rrosa,
Per èsse bbenvorsùta [3] e ariscercata.
Pe mmè ppovera donna è un'antra cosa.
Nun me sò inzin'adesso maritata,
E ccreperò accusì; perch'io sò nnata
Sott'a cquella stellaccia pidocchiosa.
Ciarlàveno der coco; ma ssu cquello
Nun c'è vverzo da facce [4] capitale:
Sta ppiù fforte der maschio de Castello.
Bbasta, aspettamo un pò sto carnovale,
Si ccapitasssi [5] quarche scartarello;
Lassamo fa ar Ziggnore e a ssan Pasquale.[6]

13 settembre 1835.

1 Se – 2 pronunziate coll' *o* stretta – 3 per essere ben voluta, amata – 4 da farci – 5 se capitasse – 6 S. Pasquale Baylon, protettore delle giovani da marito.

L'INCONTRO DE LE DU'COMMARE [1]

Oh, addio, commare: indove vai de cquà? -
A ssentì mmessa a ssant' Ustacchio. E ttu? -
Io esco mò de casa, e ttiro in giù
Verzo er monte. – Che mmonte? – De pietà.-
E cco sta presscia? [2] E cche cce vai a ffà? -
Eh, a rrifrescà sti peggni. -E cche cciai [3] sù?-
Ciò [4] una cuperta trapuntata, e ddu'....
Ho capito. E pperchè le lassi llà? –
Pe nnun potè speggnalle. – E perchè? dì. -
Ma ssei curiosa tu co sti *perchè* !
Perchè nun ciò [*] cquadrini, eccola cquì. -
Ma pperchè ll' impegnassi? [5] – Oh cquesta mò
È ppiù bbuffa dell'antra ! [6] –Inzomma, ebbè?-
Pe annà a Ttestaccio a ddivertimme [7] un pò.

13 settembre 1835.

1 Delle due comari - 2 fretta- 3 ci hai – 4 ci ho -* non ci ho: non ho - 5 le impegnasti - 6 dell' altra - 7 a divertirmi.

L'AVARO

I.

È ttant'avaro quer vecchio assassino
Che schiatterebbe pe nun dà una spilla,
E ppe nun spenne [1] l'arma d'un quadrino [2]
Nun ze farebbe dì [3] mmezza diasilla. [4]
La matina, in ner batte [5] l'acciarino
Pe ppreparasse [6] er tè de capomilla, [7]
Pijja un pezzo de lesca [8] piccinino
Piccinino ppiù assai de la favilla.
La bbarba se la fa ssenza sapone,
E 'r zu rasore [9] nu l'affila mai
Pe ppavura che vvadi in conzunzione.
E ar tempo de li frutti fa er mestiere
D'ariccojje ossi, [10] e cquanno sce n'ha assai,
Ne va a vvenne [11] le mannole [12] ar drughiere. [13]

13 settembre 1835.

1 E per non ispendere - 2 neppure un quatrino - 3 non si farebbe dire - 4 diessilla - 5 nel battere - 6 per prepararsi - 7 di camomilla - 8 di esca - 9 e il suo rasoio - 10 di raccogliere ossa - 11 a vendere - 12 le mandorle - 13 al droghiere.

L' AVARO

II.

Quer vecchio che vvenneva [1] ar zor Balestra
Le mmannole dell'ossi de li frutti
Pe ccrompacce [2] li stinchi de presciutti
Da fà er brodo a un baïocco de minestra,
Ha lassato morenno [3] una canestra
De zecchini, pesati e ggiusti tutti,
Acciò er fijjo li sporveri [4] e li bbutti
A bber commido [5] suo da la finestra.
Lui defatti in teatri, in curse, [6] in gioco,
In leggni, in mode, in viaggi, e in maggnà e bbeve [7]
N'ha sfranti [8] ggià che jje ne resta poco.
La fine poi la sentirete in breve;
Perchè cquello è ggruggnetto [9] de dà ffoco
Inzinenta [10] a li pozzi de la neve.

21 settembre 1835.

1 Vendeva – 2 per comperarsi – 3 lasciato morendo – 4 li spolveri, li dissipi – 5 a bel comodo – 6 corse a cavallo – 7 e bere – 8 n'ha dispersi – 9 è persona capace – 10 sino.

ER BOCCONE LITICATO

Ohè, ohè, l'hai visto quell'artone [1]
Che jj'ho ppassato adesso l'immasciata? [2]
Oh Ddio che rride! [3] oh cche ccommedia è stata!
T'avevi da trovà dietr'un cantone.
Dico: sc'è Mmonzù Ajjè. Ddisce: padrone.
E intanto la siggnora è ddiventata
Una fiàra de foco, e la cuggnata
Come un fojjo de carta fiorettone.
Sappi c'a mmè mm'ha cconfidato Nina
La cammeriera, che er Monzù ffrancese
Aveva da sposà la padroncina.
Ma la padrona, a la stracca a la stracca,
Tant'ha ssaputo fà, cche in capo a un mese
L'ha messo ar punto de vortà casacca.

14 settembre 1835.

1 Quell' uomo alto – 2 pel quale ho adesso passato
3 oh Dio, che ridere!

LE MAN' AVANTI

Ggiù co le mano: [1] se stia fermo; e ddua.
A cchi ddico? E da capo! Ahà, ho ccapito:
Savio, sor Conte, chè jje scotto un dito.
Ma ssa che llei è un bber porco da ua? [2]
Me pare una vergoggna a mme sta bbua [3]
Co'na regazza che nun ha mmarito.
Dunque me lassi in pasce: [4] ecco finito;
E sse tienghi le mano a ccasa sua. [5]
Ooh, adesso principiamo co la gamma. [6]
Vô ffinilla sì o nnò? Bbadi, Eccellenza,
Nun ciariprovi [7] veh, cche cchiamo mamma.
E cche sse [8] crede lei? de sta ar precojjo? [9]
Io co llei nun ce pijjo confidenza,
E ste su' [10] libbertà mmanco le vojjo.

14 settembre 1835.

1 Mani – 2 un bel porco da uva: sozzo in grado estremo – 3 questa storia, questa faccenda ecc. – 4 mi lasci in pace – 5 e si tenga le mani a sè – 6 gamba 7 non ci riprovi – 8 si – 9 al proquoio – 10 e queste sue.

LA PRIMARÒLA

E accusì? ggrazziaddio, sora Susanna,
L' avemo arzàta poi la trippettona?
Che la Bbeata Vergine e Ssant' Anna
Ve protegghino, e ssia coll' ora bbona.
E in che lluna mò state? Ah, in de la nona.
Eh, ar vède [1] si [2] la panza nun inganna,
Pare che nun dev' èsse una pissciona;[3]
Ma ssarà arfine quer ch' Iddio ve manna. [4]
Ve la sentite in corpo la cratura?
Dunque bboni bbocconi, e ccamminate;
E llassate fa' er resto a la natura.
Ggnente: tutte sciocchezze. Voi penzate,
Pe llevavve [5] da torno [6] la pavura,
Quante prima de voi sce sò [7] ppassate.

8 settembre 1835.

1 Al vedere - 2 se - 3 non dev' essere una femmina - 4 vi manda - 5 per levarvi - 6 d'attorno - 7 ci sono.

VATT'A TENÈ LE MANO [1]

Marta, oh Marta – Ch'edè? [2] – Marta. – Che vvôi?
– Porteme ggiù er tigame de la colla.
– Venite sù a ppijjavvelo [3] da voi,
Ch' io sto ar foco a ssuffrigge la scipolla.
– Io nun posso lassà, cchè cciò una folla
De cose da finì. – Sse [4] fanno poi. –
Vedi, Marta? Eppoi dichi uno te bbolla! [5] –
Oh ccanta. – Marta dico: ànimo, a nnoi. –
C' avete, padron Peppe, [6] chè strillate? –
Oh, mmastro Checco [7] l' ho cco cquela strega
Che mme porti la colla. – Ebbè, aspettate.
Eccheve [8] er callarello der padrone:
Tanto noi mò sserramo la bottega. –
Grazzie, e cco bbona ristituizzione.

16 settembre 1835

1 Vatti a tener le mani – 2 cos'è – 3 a pigliarvelo – 4 si – 5 e poi dici, e poi ti lamenti se uno ti segna – 6 Giuseppe – 7 Francesco – 8 eccovi.

LE CHIAMATE DELL'APPIGGIONANTE

Sora Sabbella – Ee. – Ssora Sabbella ,[1]
Affacciateve un pô ssu la loggetta. –
Eccheme: [2] che vvolete sora Bbetta? – [3]
Ciavete [4] una piluccia [5] mezzanella ? –
Ciò[6] cquella de la marva –[7] Ah, nnò, nnò cquella. –
Eh, nun ciò antro, [8] fijja bbenedetta. –
Bbè, imprestateme dunque un fil d' erbetta.
Un pizzico de spezzie e una padella? –
Mò vve le calo ggiù ccor canestrino. –
Dite, e mme date uno spicchietto d'ajjo,
Un pò d' onto e una lagrima de vino? –
Ma ffàmose a ccapì, [9] ssora Bbettina,
A ppoc' a ppoco voi, si [10] nun me sbajjo,
Me sparecchiate tutta la cuscina. [11]

16 settembre 1835.

1 Isabella – 2 eccomi – 3 Elisabetta – 4 *ci avete*, cioè semplicemente *avete* – 5 un pignattino – 6 ci ho: ho – 7 della malva – 8 non ci ho altro: non ho altro – 9 ma facciamo ad intenderci – 10 se – 11 cucina.

L'INQUILINO ANTICO

Doppo tant' anni v' annate inzoggnanno [1]
Ch' io muto casa? Uhm, mmanco per idea.
Saranno scinquant' anni, eh Dorotea,
Che stamo squì? E ssicuro che ssaranno.
Se [2] fa ssubbito er conto. Io sc'entrai quanno
Ebbe [3] lo sturbo che mme morze [4] Andrea.
M'aricorderò ssempre che ffu ll' anno
Che vvenne a Rroma l' urtima chinea. [5]
Sto bbùscio [6] inzomma io me sce so invecchiato.
E oramai co ttant'anni de piggione
Sai quante vorte me lo sò ccrompato? [7]
Allora ariscodeva [8] er zor Aimme [9]
Poi venne un oste, e mmò st'antro [10] padrone
C'ha ppagato la casa sscimme sscimme. [11]

18 settembre 1835.

1 Vi andate sognando - 2 si - 3 ebbi - 4 mi morì - 5 l' ultima chinea: nel 1787 - 6 in questo buco - 7 me lo sono comperato - 8 riscuoteva - 9 Haim, famiglia ora estinta - 10 ora quest' altro - 11 a vil prezzo.

LI SALARÎ ARRETRATI

Je li chiedo oggni sempre, io, fijji cari;
Ma cche sserve che ppìvoli e ccammini?
Un giorno disce che nun cià ddenari,
E un antro [2] disce che nun cià cquadrini.
Jersera arfine, fascenno lunarî,
Manco si [3] avessi li piedi indovini,
Passo avanti ar caffè de crapettari [4]
E tte l' allùmo llì ttra ddu' paìni.[5]
Me metto de piantone in faccia a llôro,
E appena vedo che llui arza er tacco
Me je fo avanti com' un cane ar toro.
E llui che mm' arispose? Eh, stracco stracco
Cacciò una bella scatoletta d' oro
E mme diede una presa de tabacco.

19 settembre 1835.

1 *Pivolare* è quel continuo insistere chiedendo che non dà altrui riposo - 2 un altro - 3 se - 4 al caffè in piazza de' caprettari - 5 e lo vedo fra due ecc. Il paino è chiunque veste con proprietà cittadinesca.

LA SERVA E LA CRIENTE

Chi è cche bbussa? – Sò io, sora Lonòra.
C'è er zor Curiale Pela? – Nò, mma entrate,
Ch'è ccapasce [1] che ttorni, chè l'istate
Lui pe ssolito viè ssempr'a a bbon'ora. –
Dunque l'aspetto cquì, perchè llì ffora
C'è una solina da morì abbrusciate. –
E er curiale perchè lo cercavate? –
Pe cquela lite che cce venne [2] allora. –
Che! avete aùta un'antra scitazzione? –
Si ppe ddisgrazzia mia, er zor Giùanni
Disce ch'è ppe lo sfratto e la piggione. –
E vvoi ve ne pijjate tant'affanni?
Lassate fà, llassate fà ar padrone,
E nun annate [3] via manco in cent'anni.

19 settembre 1835.

1 È probabile – 2 ci venni – 3 non andate.

UN PAVOLO BUTTATO

Che tteatri! Accidenti a sta marrana
D'Argentinaccia e cquanno se sprofonna. [1]
Stà [2] ssur un banco una nottata sana [3]
Pe ggòdese.[4] le furie d'una donna!
Io, sentenno quer nome de Ggismonna [5]
Sur bullettone a pporta settiggnana [6]
La pijjai, com'è vvero la mi'nonna,
Pe la sora Ggismonna la mammana. [7]
C'avevo da sapè che sse trattassi [8]
De sti mortòrî e ttutte ste magaggne
De li secoli arti e dde li bbassi?
Lo fo ddiscide [9] a vvoi, lo fo ddiscide.
Che! A la commedia sce se va ppe ppiaggno?[10]
A la commedia sce se va ppe rride, [11]

19 settembre 1835.

1 Quando si profonda - 2 stare - 3 intiera - 4 per godersi - 5 Gismonda di Mendrisio: tragedia di Silvio Pellico - 6 porta Settimiana - 7 Lucia Gismondi, detta *Gismonda*, notissima ostetrica di Roma - 8 si trattasse - 9 decidere - 10 ci si va per piangere? - 11 per ridere.

LA LODE TRA DONNE

Anime sante! come s'è stregata [1]
Quela Bbibbiana! E mme se dà cquer tono.
Che schifenza! Nun pare, co pperdono,
Una coda de gatto scorticata?
Ggià, nun è stata mai ggnente de bbono:
L'ho vvista in vita sua sempre sguajata;
Ha avuta sempre una gran brutta occhiata;
Puro, [2] prima..... Ma adesso? te la dono.
Magra ppiù d'una tempora, furiosa,
Co 'na bbocca d'abbisso, d'un colore
Tra la ruta, la scennere e la rosa.....
E sse dà ar monno [3] che cce fa l'amore?
E sse trova er bon'omo che la sposa;
Ce vô un stommico proprio da dottore. [4]

19 settembre 1835.

1 Sciupata, decaduta - 2 purtuttavia - 3 e si trova al mondo - 4 medico: uno stomaco da medico.

ER PUPO[1]

I.

Che bbertruttrù![2] Oh ddio mio che cciammellona![3]
  Nò, pprima fate servo[4] a nnonno e zzio,
  Fateje servo, via, sciumàco[5] mio,
  E ppoi sc'è la bbebbella e la bbobbôna.[6]
Bbravo Pietruccio! E ccome fa er giudìo?
  Fa aèo?[7] bbravo Pietruccio! E la misciona?[8]
  Fa ggnào? bbravo Pietruccio! E cquanno sona?[9]
  Fa ddindì? bbravo! E mmò, ddove sta Iddio?
Sta llassù?[10] bbravo! Ebbè? e la pecorella?
  Fate la pecorella a zzio e nnonno,
  Eppoi sc'è la bbobbôna e la bbebbella.
Oh, zzitto, zzitto, via: nòo, nnu la vonno.
  Eccolo er cavalluccio e la sciammella.....
  Eh, sse[11] stranissce un pò, mma è tutto sonno.

20 settembre 1835.

1 Il puttino - 2 che bel cavallo! - 3 ciambellona - 4 *far servo*, salutare colla mano - 5 *ciumaco*, cor mio, o altro vocabolo carezzativo - 6 la cosa bella e la cosa buona - 7 grido degli ebrei stracciaiuoli - 8 *miciòna*, gattona - 9 quando è suonato il campanello di casa - 10 così dicendo s' innalza verso il cielo l' indice disteso - 11 si.

———

ER PUPO

II.

Ájo, [1] commare mia, ajo che ffiacca! [2]
Tenello [3] tutto er zanto ggiorno in braccio!
Mai volè stà [4] in ner crino! [5] mai p'er laccio! [6]
Io nun ne posso ppiù: ssò ppropio stracca.
Lo vedete? Mò adesso me s'attacca,
E mme la tira inzin che nun è un straccio.
Uf, che vvita da cani! oh cche ffijjaccio!
Làssala, ciscio, via: fermo, ch'è ccacca.
Bbasta, Pietruccio mio, bbasta la sisa. [7]
Dàjjela un pò de pasce [8] a mmamma tua...
Ecco er pianto. Che ggioia, eh sora Lisa?
Ssì, ssì, mmò jje menàmo ar cattivello. [9]
Bbrutta sisaccia ch'ha ffatto la bbua
A li dentini de Pietruccio bbello. [10]

20 settembre 1835.

1 Ahi! – 2 quale fiacchezza! – 3 tenerlo – 4 voler stare – 5 *crino* è quel cesto a campana, entro cui si pongono i bambini perchè si addestrino a camminare di per se stessi, senza cadere – 6 il laccio che loro si attacca dietro le spalle onde sorreggerli nel camminare 7 poppa – 8 dagliela un poco di pace – 9 al petto – 10 così fin dai primi momenti della vita si principia da alcune madri ad educare i bambini alla vendetta delle reali offese e delle immaginarie contro gli animati esseri e gl'inanimati.

ER BON CORE DE ZIA

Sentite bben'a mmè, bbella zitella.
Mò cc'a vvoi padre e mmadre ve sò mmorti,
Vostro zzio s'è incornato [2] che vve porti
Co mmè cche ppotrebb'esseve [3] sorella.
Dunque volenno voi ch'io ve sopporti,
Stamo [4] in tono e nun famo la ggirella; [5]
Perchè io nun vojjo nè sservì dd'ombrella
Nè rraddrizzà li scervellacci storti.
Ggià cche la sorte nun m'ha ddato fijji,
Piuttosto che de fà la guardia a vvoi
È mmejjo ch'er Ziggnore v'aripijji. [6]
Ce sem' intesi? Aringrazziam' Iddio.
E ssoprattutto nun ze [7] scordi poi
Che cquì in sta casa sce commanno [8] io.

20 settembre 1835.

1 Vi sono – 2 si è ostinato – 3 potrei esservi – 4 stiamo – 5 la capricciosa – 6 vi ripigli – 7 non si – 8 ci comando io.

LA RESÌPOLA

Se pô?– [1] Chi è? —Ssò io.–Chi io? [2]– Luscia–
Chì Luscia? – La madreggna de Pasquale–
Oh, addio, Luscia. Che! siete stata male?–
Sò stata pe spallà, [3] Ssiggnora mia. —
Poverina! E quant'è? – Da sto Natale
Sin'ar giorno de pasqua bbefania. —
Oh vedete! E con quale malattia? —
Con una bbona porcheria mortale. —
Porcheria? E sarebbe?.... Animo: lesta. —
Eh...ssarebbe che...in zomma è cquer gonfiore
Che pijja per la faccia e ppe la testa. —
Dunque dite risìpola. — Uh Ssignore!
Zitta pe ccarità che ssinnò [4] cquesta
Aritorna da capo e ce se more. [5]

22 settembre 1835.

1 Si può? – 2 sono io – 3 sono stata per morire – 4 se no, altrimenti – 5 ci si muore. Crede il volgo che

se dopo avuta la *resipola* se ne faccia menzione pronunziandone il nome, essa ritorni ad assalire chi n'era guarito. Perciò si studiano di farsi intendere per via di perifrasi e definizioni, e dovendole pure assegnare un nome la dicono *porcheria* come chiamano anche il fulmine una *porcheria*.

ER COMPRIMENTO A LA SIGGNORA

Fatt'è che cquanno in ne l'ussci [1] da messa
J'ho ddetto co 'na bbella ariverenza
Serva de vusustrissima, Eccellenza,
Lei me s'è mmessa a rride, [2] me s'è mmessa.
Eh, ppe ggarbo co mmè cce vô ppascenza: [3]
Io voi nun me guardate che ssò [4] ostessa,
Chè cquarche pprincipessa e pprincipessa
Pô vvenicce [5] a imparà la conveggnenza.
Eppoi j' ho detto: E sta regazza ch'essce
È la sua e dder zu' siggnor marito?
Com' ha spigato! Eh, la mal'erba cressce. [6]
Er ride [7] allora a llei je s'è infortito
Che sguizzolava tutta com'un pessce;
Seggno ch'er comprimento l'ha ggradito.

23 settembre 1835.

1 Nell' uscire - 2 a ridere - 3 con me ci vuol pazienza, convien cedere - 4 sono - 5 può venirci - 6 questo proverbio volgare si ascolta applicare frequentemente con una sorprendente bonomìa, quasi una frase che spiegasse in semplice e general modo ogni aumento della viva natura - 7 il ridere.

LI VITTURINI DE PIAZZA

Come va, ppadron Peppe? — Affari neri,
Padron Chiumella: se ne fanno pochi.
Questo nun è ppaese da cucchieri:
Questo è ppaese da libbrari e ccochi. —
Hai raggione. Io sto cquì da l'antro [1] jjeri
Che straportai [2] quella famijja Fochi
Pe ccinquanta bbajocchi a Vvill'Artieri [3]
Ar Vorto-Santo [4] e in tre o cquatt'antri lochi. -
E io? Quanno che stacco a la rimessa
Disce: ch'hai fatto? Ho fatto un accidente; [5]
È 'ggni ggiorno st'antifona è l'istessa. —
Siggnore, eccheme [6] cquà: Vvô [7] ccartettella?
Vô ccarrozza eh sor E. - Moàh Peppe ggnente? -
Nun l'hai visto da te? ggnente, Chiumella.

23 settembre 1835.

1 Dall' altro - 2 trasportai - 3 a villa Altieri - 4 al Volto-Santo - 5 nulla - 6 eccomi - 7 vuole.

LA NOTIZZIA DE BBONA MANO [1]

Ma io de sta notizzia ve ne posso
Dà scola a vvoi e a ttutto er criminale.
Io sta notizzia la so da un canale
Che nun sbajja; la so dda un pezzo grosso.
La poterà sapene er Duca Brosso?
Pô ddì una bbudellata un omo tale?
Dunque quanno parl'io, soro stivale,
Nun c'è da fàmme [3] tanti conti addosso.
Su' Eccellenza l' ha ddata ar cammeriere:
Er cammeriere l' ha ddata ar decano;
E 'r decano a la sposa der cucchiere. [4]
E cquesto, che ll' ha intesa da la sposa,
L' ha ariccontata all'oste, e a mman'a mmano
L' ho avuta fresca io com'una rosa.

24 settembre 1835.

1 Di buona fonte - 2 signor stivale - 3 da farmi - 4 cocchiere.

LA PRIMA CUMMUGGNONE.[1]

Sì, ddiescianni e la picca.[2] Ma vvà, vvà:
La siggnorina ha ttredis'cianni e ppiù.
Certe cose nun z'hanno da inzeggnà,
Fratel caro, a nnoantra[3] servitù.
La madre, in ne li conti de l'età,
Bbada sempre ar zu' fior de ggioventù.
Ma la fede pe' bbio l'ha da caccià
Mò cche la fijja va ar Bambin-Gesù.[4]
E ssicuro sta fede che cce vô,[5]
Perchè la moniche hanno da vedè
Ssi[6] la regazza è bbattezzata o nnò.
Dunque pe st'otto ggiorni s'ha da dì
Tutto er priciso de l'età cche cc'è.
Ar nono poi nun zarà ppiù accusì.[7]

24 settembre 1835.

1 Comunione – 2 *e la picca*: modo ironico per indicare che il conto è al disotto del vero – 3 noi altri servitori – 4 monistero, posto sull' Esquilino Cispio, dove le fanciulle vanno a prepararsi alla prima comunione eucaristica – 5 e sicuramente che ci vuole questa fede– 6 se – 7 non sarà più così.

LA PARTENZA PE LA VILLEGGIATURA

Sor'Irene, e ccusì? ss' arivà ffora? [1]
E ss'è llèscito, indove? Eh ggià, a Ffrascati,
A cqueli belli crimi imbarzamati. [2]
Ecco cquà cche vvor dì dd'èsse Siggnora. [3]
Ma ssa cche ccq ste sciarle è vventun'ora,
E li cavalli ggià stanno attaccati?
'Anzi, in ner leggno sciò [4] vvisto du' frati
Che la prèsscia d'annà [5] sse li divora?
J'hanno messa la robba, eh sor'Irene?
Oh bbrava : ma jj' avverto che vvô ppiove : [6]
Veda che ttutto sii cuperto bbene.
Oh, ddunque, arivedèndola ; [7] e co cquesto [8]
Facci bbon viaggio, sce dii le su'nove,
Se diverti, [9] s'ingrassi, e ttorni presto.

24 sett. 1835.

1 Si rivà, si va nuovamente fuori – 2 climi imbalsamati – 3 che vuol dire l' esser signora – 4 ci ho – 5 la fretta di andare – 6 l' avverto che vuol piovere – 7 al rivederla – 8 ci dia le sue nuove – 9 si diverta.

ER RITORNO DA LA VILLEGGIATURA

Ooh, evviva, bben tornata, Sor' Irene,
Bben tornata una vorta, bben tornata:
Che ffa? sta bbene? è stata sempre bbene?
L'aria de fora come l'ha ttrattata?
Màa, cce ne semo prese veh de pene
Pe vvia [1] de la su'lettra aritardata!
La lontananza, ste stradacce piene
De ladri, la staggione un po'inortrata.....
E cche nnove sce [2] da dde quele parte?
S'è ssaputo llaggiù de sto collèra?
Uh! a pproposito: Mèo [3] l'ho mmesso all'arte.
Ih! le sciammelle. [4] Oh gguardi si [5] cche onore!
Ma llei me vô confonne. [6] E in che maggnera [7]
Poterò compenzalla der favore?

24 settembre 1835.

1 Per motivo - 2 ci - 3 Bartolomeo - 4 le ciambelle - 5 se. Qui è un ripieno da non considerarsi - 6 mi vuol confondere - 7 in qual maniera.

LA POVERELLA

Fate la carità, Ssiggnora mia,
In onor der grorioso San Cremente:
Conzolate sto pover'innoscente
Che ppe la fame me sta in angonìa.
Eh ajjutateme voi tra ttanta ggente,
Eh ffatemela dì 'na vemmaria [1]
Ar zagro core de Ggesùmmarìa:
Mezzo bbaiocco a vvoi nun ve fa ggnente.
Ah Illustrissima, nùn m'abbandonate,
Che la Madonna ve pôzzi concede [2]
Tutte le grazzie che ddisiderate.
Pe l'amor de Maria der bon conzijjo,
Soccorrete una madre che vve chiede
Quarche ssoccorzo da sarvajje [3] un fijjo.

25 settembre 1835.

1 Un' ave-maria — 2 vi possa concedere — 3 salvarle.

LA BBOTTA DER SOR PIPPO

Te ggiuro, Annamaria: quanno er padrone
Se [1] vortò a bbocca sotto su cquer letto,
E cquel cirusicaccio mmaledetto
Se messe [2] a pprincipià l'operazzione,
Me fesce un'impressione, un'impressione
Che mme sentii com'una bbôtta in petto:
Me s'appannò la vista, e ffui costretto
D'arrèggeme [3] tremanno a un credenzone.
Nun bisoggnava êss'ommini [4] ma ssassi
Pe vvedè sffraggellajje, poverello!,
Tutt'er confin de li paesi bbassi.
Quer mascellaro [5] sce ficcò er cortello,
Che te ppareva propio che ttajjassi [6]
Na fetta de cularcio o de scannello.

25 settembre 1835.

1 Si - 2 si mise - 3 di reggermi - 4 essere uomini - 5 macellaio - 6 tagliasse.

LA SERENATA

Viettene a la finestra, o ffaccia bella,
  Petto de latte, bbocca inzuccherata,
  Ch'io te la vojjo fà la serenata,
  Te la vojjio sonà la tarantella.
Presto, svèjjete e affàccete, Nunziata;
  E ppenza ch'er tu' povero Chiumella
  Dorme sempre all'albergo de la stella
  Fora de la tu' porta appuntellata.
Perchè mme vôi lassà ttutta la notte
  A ssospirà cquaggiù ccom'un zoffietto,
  Bbianco come la neve e le ricotte?
Tutti l'ommini adesso stanno a lletto:
  Tutte le fiere stanno in ne le grotte:
  Io solo ho da restà ssenza riscetto!

25 settembre 1835

L' AFFARI DA LA FINESTRA

Sai ggnente, commar Rosa, indove stanno
Le quarantòra ? – Nò Ccomar' Aggnesa;
Ma adesso chiamo la sora Terresa,
Che cce va'ggni matina tutto l'anno.
Sora Terresa, dite un pò, in che cchiesa
Stanno le quarant'ora? – Ehèe, lo sanno
Puro [1] li gatti. A la parrocchia; e vvanno
A Sammarco viscin' a la Ripresa. –
Grazzie, sora Terresa. – E de che ccosa ?
Sarìa bbella! Me faccio maravijja:
Commannateme [1] puro, [2] sora sposa. [3]
Bbè, pperchè, Aggnesa, nun me vienghi a pijja[4]
Checciannamo[5] po'inzieme?–Eccheme,[6]Rosa.
Sora Terresa, addio. – Bbon giorno, fijja.

25 settembre 1835.

1 Comandatemi – 2 pure – 3 *sposa*, pronunciato col-l'o chiuso – 4 non mi vieni a pigliare – 5 ci andiamo – 6 eccomi.

LA POVERA MOJJE

E otto: ott'ora! E nnun ritorna! e intanto
Me lassa [1] cquì a spirà ssur una ssedia.
O cche vita! Si Iddio nun ciarimedia [2]
E'mmejjo de morì cche ppenà ttanto.
Ma Ggesù mmio, ma ccroscifisso santo!,
Lui co l'amichi a ccena e a la commedia,
E io, sola, tra er zonno e ttra l'inedia
Nun avè antro [3] che lavore [4] e ppianto!
E a cche servono mai tanti lamenti?
Ah! mme l'aveva detto mamma mia:
Fijja, nu lo pijjà cchè tte ne penti.
Ecco cosa vvô ddì la frenesia [5]
De nun volè ddà rretta a li parenti
Pe sposà un omo e nun zapè [6] cchi ssia.

25 settembre 1835.

1 Mi lascia - 2 se Iddio non ci rimedia - 3 non avere altro - 4 lavoro - 5 vuol dire la frenesia - 6 non sapere.

LA FACCENNA DE PREMURA

Sor Cremente, e cche nnova da ste parte?–
Vado cqui de premura in quer portone
Dar Curiale c'assiste er mi' padrone
A portajje a ffà vvède [1] scerte carte. –
Ciavete [2] avuto ggnente a l' astrazzione? [3] –
Nò, pprese [4] un terno in ner libbro dell'arte [5]
Che mm'inzzognai [6] San Pietro e Bbonaparte;
Eppoi me ne scordai com'un minchione.
E vvoi Sor Checco, avete vinto ggnente?—
Psè, sse [7] spizzica sempre quarche cosa.—
Dio ve l'accreschi.–Grazzie, sor Cremente.—
Bbè? e nun pagate un goccio a li cristiani?—
Venite a bbeve [8] un mezzo a piazza Rosa.
E ddar curiale? – Ciannerò [9] ddomani.

25 settembre 1835.

1 A portargli a vedere – 2 ci avete, avete – 3 estrazione, de' lotti – 4 presi – 5 libro delle sorti, de'sogni – 6 mi sognai, sognai – 7 si – 8 bere – 9 ci anderò.

ER PADRE E LA FIJJA [1]

Sì, è stata una commedia troppa corta,
Ma è stata una commedia accusì bbella,
Ch'io pe ssentilla ar monno un'antra vorta
Me sce farebbe [2] strascinà in barella.
C'era una fijja d'una madre morta,
Bbona e ggrazziosa, e sse [3] chiamava Stella.
Poi sc'era un padre, una testaccia storta,
Che strepitava: [4] è cquella e nun è cquella.
La parte de sta fijja tanta cara,
Senti, la recitò 'na scerta [5] Amalia,
Un angelo de Ddio, 'na cosa rara.
Che pparlate! che mmosse! tutte fatte
Da intontì. [6] Bbenedetta quela bbalia
Che ll'ha infassciata e cche jj'ha ddato er latte!

25 settembre 1835.

1 *Estella* ossia *il padre e la figlia* commedia di Scribe, tradotta liberamente e ridotta all' uso della sce-

na italiana dal nostro amico Giacomo Ferretti. Fu rappresentata al teatro della Valle dalla drammatica compagnia Mascherpa; e i caratteri de' due protagonisti vennero sostenuti dai sommi artisti Luigi Domeniconi e Amalia Bettini - 2 mi ci farei - 3 e si - 4 che gridava strepitando - 5 una certa - 6 da incantare.

LI CANTI DELL'APPIGGIONANTE

Sempre accusì: le solite canzone.
Appena le galline vanno ar pollo
Lui principia a sfogasse [1] cor zu' Appollo [2]
E lo scongiura a sson de calasscione.
E jje dichi cantante a un cannarone
Che ccanta in chiave de merluzz'a mmollo?
Cosa, pe ccrilla, da tirajje er collo
Eppoi fajje l'essequie der cappone.
È un gran chè de sentisse [3] in ne l'orecchie
Tutta la santa notte st'anticore!
Sai quant' è mmejjo er mal de le petecchie?
Sò annata [4] a recramà 'na vorta o ddua:
E ssai che mm'ha rrisposto cquer ziggnore?
Che cce volete fà? sta a ccasa sua.

26 settembre 1835.

1 A sfogarsi - 2 col suo Apollo - 3 di sentirsi - 4 sono andata.

LO SPOSO [1] DE NANNA CUCCHIARELLA

Sarà ttìsico er vostro maritaccio,
  Sora bbrutta maliggna sputa-fele,
  Ma nnò er regazzo [2] mio, ma nnò Mmicchele,
  Che smoverìa Castello cor un braccio.
Io l'ho sscerto [3] co ttutte le gautele, [4]
  E in questo so bbè io cosa me faccio.
  Mosscio a Mmicchele mio! Micchele un straccio!
  Fijja, Santa Luscìa occhi e ccànnele. [5]
Lo so io si cch'edè: * rrosicarella **
  De nun avello voi; ma in questo tanto [6]
  Squacqueraquàjjasquìcquera, [7] sorella.
Tisico a cquer gigante, a cquer campione,
  A cquer colosso che ppô ddàsse [8] er vanto
  D'un par de porzi da corcà Ssanzone! [9]

27 settembre 1835.

1 Pronunzialo co' due o chiusi – 2 l' amante – 3 l'ho scelto – 4 cautele – 5 frase che vale *siete cieca* – * lo so che è, lo so io cos' è – ** rodimento invidioso – 6 ma circa a questo – 7 parola di dileggio – 8 può darsi il vanto – 9 d' un paio di polsi da colcare Sansone.

LA FAMIJJA POVERELLA

Quiete, crature mie, stateve quiete:
Sì, ffijji, zitti, chè mmommò vviè [1] Ttata.
Oh Vvergine der pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete.
Nò, vvisscere mie care, nun piaggnete:
Nun me fate morì ccusì accorata.
Lui quarche ccosa l'averà abbuscata,
E pijjeremo er pane, e mmaggnerete.
Si ccapissivo [2] er bene che vve vojjo!......
Che ddichi, Peppe? nun vôi stà a lo scuro?
Fijjo, com' ho da fà ssi nun c'è ojjo?
E ttu, Llalla, che hai? Povera Lalla
Hai freddo? Ebbè, nnun mèttete [3] llì ar muro:
Viè [4] in braccio a mmamma tua che tt'ariscalla. [5]

26 settembre 1835.

1 Or'ora viene – 2 se capiste – 3 non metterti – 4 vieni – 5 ti riscalda.

ER CAMPO

E ar campo, e ar campo, e ssempre co sto campo
Tuttiquanti li santi ggiuveddì!
Nun zai che ar campo dar campà ar morì,
Sscemunito che ssei, ce corre un lampo?
Dichi che le pavure io me le stampo?
Bbè, mme le stampo, me le stampo, sì;
Ma ssi [1] un giuvenco te dà addosso, dì,
Chi tte difenne? indove trovi un scampo?
Cosa te servirà ttanta ruganza,
Si [1] una vaccina co cquer par de penne
Te viè a scrive [2] una lettra [3] ne la panza?
Dà rretta a le parole de le vecchie.
Sentisse [4] attorno quelle du' faccenne, [5]
Fijjo, sò [6] bbrutte purce [7] in ne l'orecchie.

27 settembre 1835.

1 Se – 2 ti viene a scrivere – 3 lettera – 4 sentirsi – 5 quelle due faccende, que' due ordigni: le corna insomma – 6 sono – 7 pulci.

ER LUNARIO

Disce accusì: Ddomenica, vò ffà
Cquarche mosssa de tempo: Luneddì,
Acquarella minuta: Marteddì
Grandina a Rroma e attorno a la scittà.
Avanti. Mercordì, nnun t'azzardà
Dd'usscì ssenza l'ombrello: Ggiuveddì
Nuvoloni pell'aria; e Vvenardì
Temporale co ggran lettrichità.
Tu ddichi: un omo nun ha la vertù
De prevède [1] er futuro. Ma pperchè?
Fforzi [2] perchè nnun te n'intenni tu?
Ner dà ffora er lunario io questo so
Che nnun ponno stampà cquer che nnun è,
Perchè chi approva je dirìa de nò.

27 settembre 1835.

1 Di prevedere - 2 forse.

ER LEGATOR DE LIBBRI

Arïeccheme [1] equa, ssor Bonifazzi.
Viengo a ddivve [2] pe pparte der padrone
Si jj'avete [3] legato er cammerone [4]
E cquelle bbrozzodìe [5] de li regazzi.
E ddisce ch'ecco cquì st'antri [6] du' mazzi
De libbri c'ha pijjato a la lauzzione [7]
Pe ffacce [8] un pò de legature bbone
Da resiste [9] a'ggni sorte de strapazzi.
E ddisce poi che ssenza tante sciarle
Je l'incollate cor lume de Rocco [10]
Acciò nun ze [11] li maggnino le tarle.
E ddisce pulizzia e ccose leste,
Sinnò artrimenti nun ve dà un bajocco.
E cco cquesto salute e bbone feste.

27 settembre 1835.

1 Eccomi di nuovo - 2 vengo a dirvi - 3 se gli avete - 4 il decamerone - 5 prosodie - 6 questi altri - 7 all'auzione - 8 per farci - 9 da resistere - 10 coll' allume di rocca - 11 non se.

MARIUCCIA LA BBELLA

È una bbella regazza scertamente:
Cquì ppoi nun c'è da repricacce [1] affatto.
Lei se pô vvenne [2] p'er vero ritratto
De Fiordaliso o ppoco indiferente. [3]
L'unica cosa...., ma nnum guasta ggnente,
Pare che ffrigghi er pesce e gguardi er gatto [4]
C'abbi un occhio ar bicchiere e un antro ar piatto,
C'uno azzenni a llevante, uno a pponente.
Sì, gguarda un pò in ner bùzzico, [5] ma cquesto,
Siconno mè, l'ajjuta e jje dà ggrazzia
Ppiù de la bbocca e ttutto quanto er resto.
Perchè la bbocca cor barbozzo [6] e'r naso
Pareno un chincajjùme che sse sdazzia, [7]
Lettre de stampa messe inzieme a ccaso.

29 settembre 1835.

1 Replicarci - 2 si può vendere - 3 o consimil cosa - 4 in questo e ne' tre seguenti versi dicesi per varii modi essere ella losca - 5 vaso di latta da tenere olio a mano per uso minuto e continuo - 6 mento - 7 si sdazia.

ER ZERVITORE MARCONTENTO

La sorte de chi sserve, sor Cremente.
Se [1] fatica, se tribbola, se suda,
E cquanno credi avè spuggnato Bbuda,
Un carcio in faccia e nun hai fatto ggnente.
Lei la vô cotta e cquello la vô ccruda:
Chi tte sbarza a llevante e cchi a pponente,
Sortanto in questo penzeno uguarmente,
Ner mannà ssempre la famijja iggnuda.
Eh sse fa ppresto a ppredicà er giudizzio.
Pe cconosce un cristiano in ner cimento
Bbisoggna intenne [2] che vvô ddì sservizzio.
Nun dormì cquasi mai, maggnà l'avanzi,
Ingiustizzie e bbirbate [3] oggni momento,
Schiattà [4] in eterno e ppijjà ffiato a scanzi.

29 settembre 1835.

1 Si - 2 intendere - 3 sgridate - 4 faticare.

LA VESTA

Eppoi nun ho rraggione si [1] mm'inquieto!
  Guarda che strappi tiè ddietr'a la vesta!
  Messa jjeri! Nun pare, bbrutta cresta,
  Che sse vienghi a inzurtà tutto Corneto?
Eccheje er filo e ll'aco: animo, lesta,
  E ss'arinnacci subbito lì arreto. [2]
  Nun zà llei che indov'oggi sc'entra un deto [3]
  In cap'a un giorno o ddua sc'entra la testa?
Che sso.... fussimo armeno [4] ggente ricche,
  Budellà! [5] E de sto passo chi sse trova
  Che tte vojji sposà? mmanco Bberlicche. [6]
Io so che cquanno prese [7] vostro padre
  Me fèsceno una vesta; e ancora è nnova
  Sibbè [8] ffussi uno scarto de mi' madre.

1 ottobre 1835.

1 Se – 2 lì dietro – 3 c'entra un dito – 4 almeno – 5 alla buon' ora – 6 si – 7 presi – 8 sebbene

LA LUSCERNA

I.

Pio, fa er servizzio, attizza un pò cquer lume.
Chè nun ce vedo ppiù mmanco er lavore.
Me pare de stà in grotta a sto bbarlume:
Me sce viè un male: me se serra er core.
Hôoh, llaudata la lusce der Ziggnore!
Via, nu l'arzà ppoi tanto, che ffa ffume....
Bbona notte, sor Pio. Dar fosso ar fiume:
Sem'arimasti tutti d'un colore.
Tuta, [1] và a ccèrca [2] un zorfarolo, lesta,
Che ll'appicciamo cquì ddrent'ar marito. [3]
Fà cco ggiudizzio, veh: [4] bbada a la testa.
Indove sei?... dà cquà... Ma, Ttuta, Pio,
Che vve fate llaggiù? Bbè, bbè, ho ccapito:
Da cquì avanti però smoccolo io.

1 ottobre 1835.

1 Geltrude - 2 và a cercare - 3 dentro al caldanino o come in Roma dicesi comunemente, scaldino -4 vedi, avverti, sai ecc. è un modo di ammonizione.

LA LUSCERNA

II.

Riecco [1] er lume c'aripiaggne er morto! [2]
Eppure [3] è ojjo vecchio, è ojjo fino:
Ce n'è ito un quartuccio da un carlino;
E da quann'arde [4] nun pô èsse [5] scorto. [6]
Come diavolo mai! pare un distino.
Uhm! sarà ll'aria ummida dell'orto.....
Eh sse [7] smorza sicuro: oh ddàjje [8] torto:
Nun vedete? È ffinito lo stuppino. [9]
Che fijjaccia c'ho io! manco è ccapasce
D'aggiustà ddu' bboccaje! [10] eh? sse ne ponno
Sentì de peggio? Alò [11] cquà la bbammasce. [12]
E da stasera impoi, ggià vve l'ho ddetto,
Vojjo un lume de ppiù ffin che sto ar monno,
E una torcia de meno ar cataletto.

1 ottobre 1835.

1 Ecco nuovamente – 2 che ripiange il morto: che langue – 3 eppure – 4 da quando arde – 5 non può essere – 6 *scorto*, pronunciando con entrambi gli *o* chiusi, vale *finito*, *consumato* – 7 si – 8 dàgli – 9 stoppino, lucignolo – 10 due bocchette – 11 animo, presto, andiamo. È l'*allons* dei francesi – 12 quà a me la bambagia.

———

LA VISITA DE COMPRIMENTO

Se pô?[1] Nnun zaperìa,[2] dico, è ppermesso
De potè ariverì la sora Lilla?
Cosa dirà che vviengo a ffavorilla
E a ddajje sto disturbo propiadesso?
Anzi Bartolomeo sempre me strilla
Che vviengo a incommidalla accusì spesso.
Ma io nun je do udienza; e ar tempo istesso
Me sapeva mill'anni de stordilla.
E er zu' siggnor conzorte che jje scrive?
Uh! è mmorto?! E cchè vô ffà? cce vô ppacenza
E le pupette[3] sue sò[4] ancora vive?
E llei 'n che mese sta? Che?, Ggià in ner quarto?!
Bbadi, c'adesso curre[5] un'infruenza
Che ttutte quante moreno[6] de parto.

2 ottobre 1835.

1 Si può? - 2 non saprei - 3 le bambine - 4 sono - 5 corre - 6 muoiono.

ER CONGRESSO TOSTO [1]

Tutti quanti a Ppalazzo lo vederno.[2]
Un gran ministro d'una gran Potenza[3]
Venne a Roma a pparlà cco ssu'Eminenza
Er Zegretar-de-Stato de l'isterno.
Er Cardinale preparò un quinterno
De carta bbianca, eppoi je diede udienza,
E cce tenne una gran circonferenza[4]
Sopra a ttutti l'affari der governo.
Tra llôro se[5] trattò dder più e der meno;
E scannajjorno[6] l'ummido e l'asciutto,
Er callo e' r freddo, er nuvolo e' r zereno.
Anfine er Cardinale uprì la porta,
Discenno:[7] Evviva, è combinato tutto:
Ne parleremo mejjo un'antra vorta.

2 ottobre 1835.

1 Il congresso importante - 2 lo videro - 3 il conte di Rigny, Ministro della marina di Francia - 4 conferenza - 5 si - 6 scandagliarono - 7 dicendo.

ER FRANCONE TUTTO-CORE

Me maravijjo assai: lei me fa un torto.
Perchè sti comprimenti, sor Giovanni?
Questa è ssu' riverèa: [1] lei me commanni:
Lei è er mi' bbon padrone e vvivo e mmorto
Puro [2] lo sa er rispetto che jje porto,
Lo sa cche jj' approfesso obbrighi granni:
Lei me manni a l'intìbbodi, [3] me manni,
Me parerà 'na spasseggiata all'orto.
Ma cche ddisce! je pare! se figuri!
Ggnente, minchionerie, tutte sciapate:
Io pe sservilla sfonnerìa li muri.
Lei se fidi de me: llei pe imbassciate
Dormi [4] li sonni sui quieti e ssicuri,
E vvederà cchi è Peppe l'Abbate. [5]

3 ottobre 1835.

1 È sua livrea – 2 eppure – 3 agli antipodi – 4 dorma – 5 l' *abate*: soprannome

LA SABBATINA [1]

Pfch: Mamma, oh mamma – Ahò – Mmamma - Che hai? [2]
Pijjateme la pippa [3] accapalletto, [4]
E sporgeteme ggiù puro un papetto. –
E sto papetto mò cche tte ne fai? –
E a vvoi che vve ne preme de sti guai? [5]
Voi abbadate a ffà cquer che vv'ho detto,
E nun state a sfassciamme er ciufoletto. –
Dimme armeno [6] a cquest'ora indove vai. –
Dove me pare. – Ah Nnino!... – Oh, pprincipiamo. –
Ma fijjo!... – Ebbè, vvado a mmaggnà la trippa. –
E cco cchi? – Cco li zoccoli d'Abbramo. –
Co le solite schiume galeotte. –
Ma inzomma sto papetto co sta pippa? –
Eccolo. E quanno torni? – Bbona notte.

4 ottobre 1835.

1 La *sabbatina* è quel vegliare la sera del sabato, onde poi mangiar cibi vietati passata che sia mezzanotte – 2 che vuoi? – 3 pipa – 4 a capo del letto – 5 di queste cure – 6 dimmi almeno.

CHECCHINA [1] APPICCICARELLA [2]

Diteme, è vvero o nnò, ssora Checchina
Quer c' ho ttranteso pe cciarabbottana,[3]
Che vvolete da me una canzoncina
Sur gusto d'un zonetto a la romana?
Fijja, e ssippuro [4] sto una settimana
Penzanno inzin'a ssàbbito a mmatina,
Che volete che ffacci? [5] Una funtana
Acqua ve la pô ddà, mma nnò ffarina.
Voi co cquer par d'occhietti da Serena, [6]
Che ssò vvaga [7] de pepe. oggni perzona
V'immagginate de mettela [8] in vena.
Ma io, prima che abbi la furtuna
De cantà in povesìa la mi'canzena
Ho da ssceggne [9] dar monno de la luna.

4 ottobre 1835.

1 Francesca – 2 facilmente affezionabile e gentilmente accarezzatrice – 3 ho trainteso per cerbottana – 4 e seppure – 5 che faccia – 6 pronunziato con entrambe le e strette – Sirena – 7 sono grani – 8 di metterla – 9 scendere.

L'AMICA DE MANE LONGHE [1]

Ma eh? vvatte a ffidà de scerte facce
Provìbbite! [2] eh? cco cquella ipogrisia!
Inzomma a mmè mme s'è pportata via
Una coràla [3] e ddu' par de legacce.
Disce: sor'Anna, me pijjo quattr'acce
De filo? Dico: sì. Ppoi, sposa [4] mia,
Co la cosa [5] che cc'era Annamaria
Io nun ebbe la dritta [6] de guardacce. [7]
Capisco, quarche vorta una s'acceca.
Ma ppuro [8] a le legacce e a le corale
Ce s'ha adesso da mette [9] l'impoteca?
S'averìa da fà ssempre er muso bbrutto?
Nun c'è ppiù rriliggione: eccolo er male.
Semo in terra de ladri: è ddetto tutto.

5 ottobre 1835.

1 Di mani lunghe: ladra - 2 proibite. Si pronuncia sdrucciolo, coll' accento sulla prima *i*, e vale *sinistre* - 3 un agorale - 4 pronunciasi coll' *o* chiusa - 5 per la circostanza, pel motivo - 6 la malizia, l' avvertenza - 7 di guardarci - 8 pure - 9 da mettere.

AMALIA CHE FFA DA AMELIA

Io compatisco assai chi nun ha intesa
  La Bbettini a la Valle. Ah, ssi [1] la senti!......
  Bbast'a ddì cche sti nobbili scontenti [2]
  Sce [3] stanno zitti come fussi [4] in chiesa.
Jer'a ssera, [5] a li su'scontorcimenti,
  E in ner vedella su cquer letto, stesa,
  Io sciò [6] ssudato freddo e mme sò [7] ppresa
  La mi' povera lingua tra li denti.
Sori romani mii, ve do un avviso
  Quella nun è una donna de sto monno:
  È una fetta der zanto paradiso.
L'oro? E' ppoco pe llei. Nun è ppremiata.
  Dunque che jje daressi? [8] Io v' arisponno:
  La gujja de San Pietro imbrillantata.

6 ottobre 1835.

1 Se – 2 inurbani, sgarbati – 3 ci – 4 fosse – 5 il 5 ottobre 1835. Beneficiata di lei che produsse il dramma di Vittore Ducange intitolato: *i tristi effetti di un tardo ravvedimento* – 6 ci ho – 7 mi sono – 8 daresti.

ER MEDICO DE L'URIONE [1]

Oh ssor dottore. – Ebbene? l'ammalata? – [2]
Eh, un'ora fa mme la sò vvista bbrutta. –
Perchè? - Pperchè ss' era intisita [3] tutta. –
Niente: un poco di febbre risaltata.
L'ha presa quella roba? – L'ha ppijjata. –
Brava. E...dicevo...il vescicante? – Frutta.–
Bene. Dov'è l'orina? – Uh! ll'ho bbuttata. –
Ma, figliuola, l'orina non si butta. -
Non penzi: da cquì avanti je ia lasso. –
Brutta lingua! - Ce vô er vommitativo? -
Stiamo a vedere come va da basso. –
E cquanno lo dirà? - Quando ritorno. –
Tratanto posso fajje un lavativo? -
Fatelo. E ci vedremo un altro giorno.

8 ottobre 1835.

1 Il medico del rione. Ogni rione ha professori e medicamenti pagati dal governo per soccorso de' poveri – 2 mi sono assai sbigottita – 3 si era tutta irrigidita nelle membra.

BBRUTTI E SCONTENTI[1]

Hanno oggnun de li dua la su' magaggna.
Cattiva mojje e ccattivo marito.
Lui sempre muto e vve commanna a ddito:
E llei strilla oggni sempre e vve se maggna.
Lui fa er rondone[2] pe ppiazza de spaggna:[3]
Lei sempre se ne va ccor zu' patito:[4]
Inzomma scerti[5] mòbbili, è ffinito,
Er Ziggnoré li fa, ppoi l'accompaggna.
Nun pôi crede[6] che rrazza de gammone[7]
Se pijjeno[8] e cco cche ddisinvortura
Quela saràca[9] e cquer palamidone.[10]
Eppuro,[11] ortre che mmetteno pavura,
Sò ddu' frutti oramai for de staggione,
Sò un tantino passati de cottura.

8 ottobre 1835.

1 Sgarbati - 2 va in ronda, si aggira - 3 luogo abitato da forestieri - 4 drudo - 5 certi - 6 non puoi credere - 7 ansa, libertà - 8 si pigliano - 9 *donna adusta*, detta così da un pesce salato, conosciuto col nome commerciale di *salacca* - 10 palamita. Quivale *uomaccione* - 11 eppure.

LA RISPOSTA DER GIUDICE PROCESSANTE

L'unniscèsima vorta ch'io sciaggnède [1]
Ebbe [2] arfine la grazzia de l'udienza;
E cche vôi! [3] ner trovàmmeje [4] in presenza
Fui llì llì cquasi pe bbasciajje er piede.
Poi je disse: [5] Lustrissimo, Eccellenza,
Nassce da cquì ffin quì, ccome pô vvede [6]
Dar momoriale che ppô ffajje fede [7]
De la ggiustizzia a scàpito innoscenza. [8]
Lui stava quieto: e io: dov'è er delitto?
C'ha ffatto er fijjo mio? fora le prove:
Nun parlo bbene? E lui se stava zitto.
Ner mejjo der discorso, er carzolaro
Venne a pportajje un par de scarpe nove,
E mme mannorno [9] via com'un zomaro.

10 ottobre 1835.

1 Che ci andai - 2 ebbi - 3 vuoi - 4 nel trovarmigli - 5 gli dissi - 6 può vedere - 7 può fargli fede - 8 ex capite innocentiae - 9 mi mandarono.

L'ENTRÒNE 1 DER TEATRO

Er ber sentì [2] è la folla de paini [3]
Quanno ch' essce la folla da la Valle. [4]
Chi è cquella? Bbenemìo, [5] cche ppar de spalle!
Guarda sta vecchia come spaccia inchini! —
Ecco, eccolo quì cchi cià quatrini;
Chi appoggia?—Ohè, vve piasce quelo ssciallе?
Ggià mme capite...—Oh ddio, quanto sò ggialle
Ste regazze! e pperchè? Nu l'indovini? —
La Contessa stasera sta in brillanti.—
Dì ffonni de bbicchieri—Uh, vvedi, vedi:
Passa la scuffiarina. E Mmàmma avanti!—
E intanto che ss'aspetta la carrozza,
Tra l'annà e er vienì de quelli a piedi
La compaggnia de San Carlino [6], abbozza. [7]

10 ottobre 1835.

1 L'androne - 2 il bel sentire: il bello udire - 3 giovani alla moda - 4 teatro di Roma - 5 esclamazione di piacere e di desiderio - 6 dei falliti - 7 soffre.

UNA FETTINA DE ROMA

Quello è SSant'Antonin de Portoghesi,
Sta strada larga è la Scrofa, [1] Miledi;
Che vva a Rripetta e ar Popolo, e da piedi
Termina a SSan Luviggi de Francesi.
Ecchesce [2] a la Stelletta; e cquì, llei vedi,
Trova leggni pe tutti li paesi. [3]
Cquà ss'entra a Ccampo-Marzo. [4] E ll'antri mesi? [5]
L'antri mesi er Ziggnore li provèdi.
Quell'è er teatro Palaccorda; e cquelli
Che stanno un pò ppiù ggiù, ssò ddu'palazzi,
Chiamati de Negroni e de Cardelli.
Ecco er palazzo de Fiorenza; e in fatti
Ce sta er Cònzole; e llà er palazzo Pazzi, [6]
Dove una vorta sc'ereno li matti.

11 ottobre 1835.

1 Così detta da una piccola scrofa che getta acqua - 2 eccoci - 3 albergo di vetture - 4 il campo-Marzio degli antichi - 5 e gli altri mesi? - 6 fabbrica appartenuta già, come si crede, alla famosa famiglia de' Pazzi di Firenze.

LA PIETRA DE CARNE

Mojje mia, mojje mia, che ha rriccontato
Che ha rricontato er medico ar padrone!
Ggnente meno ch'è usscita un'invenzione
D'un certo sor Girolimo Segato,
Ir quale sor Girolimo ha pijjato
Tanti pezzi de carne de perzone,
E ccià ffatto a Bbelluno un tavolone
Tutto quanto de màrmoro allustrato.
Senti, Vincenza, e nnu lo dì [1] a ggnisuno:
Volèmo mèttese [2] un fardello addosso
E zzitti zitti annàccene [3] a Bbelluno?
Chi ssa, Vvincenza mia, che cquer Ziggnore
Nun facessi [4] er miracolo ppiù ggrosso
D'impietritte [5] la lingua uguale ar core? [6]

11 ottobre 1835.

1 Non lo dire - 2 vogliamo metterci - 3 andarcene - 4 non facesse - 5 d'impietrirti - 6 come il cuore.

LA DONNA GRAVIDA

Io nun zo ccosa v'annate scercanno
Co l'arzà ttutt'er giorno tanti pesi?
Nun zapete che state in zette mesi?
Ve volete ammalà ccome l'antr'anno?
Ggià ssete avvezza in quell'antri paesi
Dove se porta lo spadino e 'r panno: [1]
Ma cquì ccerte fatiche nun ze fanno:
Cquà nnoi semo romani e nnò arbanesi.
Quest'aria nun è aria da villani,
Noi nun zemo facchini, io ve l' ho ddetto:
Noi pe ggrazzia de Ddio semo romani.
Er crima nostro è un crima benedetto
Indove oggi te scarmi? [2] ebbè domani
Stà ppuro scerta [3] che tte metti a llettò.

19 ottobre 1835.

1 Nelle terre delle provincie più vicine a Roma usano le donne di raccoglier le trecce attorno a un lungo spillo di argento, chiamato *spadino*, e di coprirsi il capo con un *panno* di lino ripiegato in varie fogge – 2 ti scalmani – 3 sta pure certa.

CATTIVE MASSIME

Sò [1] mmassime cattive. Nun me piasce
A mmè de vède [2] disprezzà la ggente.
S' ha da trattà cco ttutti ggentirmente
Chi li su' ggiorni li vò vvive in pasce. [3]
Fijjo, a sto monno un omo ch'è ccapasce
De fà un sgarbo a un antr'omo, è un inzolente,
È un screänzato, nun merita ggnente,
È un omo da sfuggì ccome le bbrasce. [4]
Perchè cquello va in chiesa la matina
Rubbanno quarche orloggio o ffazzoletto
C'entra de stajje [5] a ffà tanta marina? [6]
Bbisogna compatillo, poveretto.
Cosa disce er proverbio, sora Nina? [7]
Ama l'amico tuo cor zu' difetto.

24 ottobre 1835.

1 Sono - 2 di vedere - 3 li vuol vivere in pace - 4 la brace - 5 di stargli - 6 gridargli tanto addosso - 7 signora Caterina.

LA MATTA CHE NUN'È MMATTA [1]

Jerzèra Amalia [2] in ne la parte d'Anna
Me mannò ttanto la corata [3] in giro,
Che mme fascèva ritenè er respiro,
Me fasceva tremà ccome una canna.
Che ddiavola de donna! A un zu' sospiro,
V'intontite, [4] la vista ve s'appanna,
Parète un reo c'aspetti la condanna,
Un omo che jje dichino – *te tiro.* –
Che ne so! sse [5] fa bbianca, se fa rrossa,
Muta finosomìa, càmmia [6] la vosce,
Diventa fina fina, grossa grossa.....
Cosa, inzomma, da vènnese [7] in galerra:
Cosa da fasse [8] er zeggno de la crosce
E ssalutalla cor bbuttasse a tterra.

27 ottobre 1835.

1 *Elle est folle*: dramma di Melesville, tradotto da Gattinelli figlio – 2 la prima attrice della compagnia Mascherpa, signora Amalia Bettini, nella parte di Lady Anna Harleigh – 3 le viscere – 4 vi instupidite – 5 si – 6 cambia – 7 vendersi – 8 farsi.

LA VEDOVA DELL'AMMAZZATO

Bbè, tte l'hanno ammazzato; ma, commare,
Nun era peggio de morì [1] in priggione?
Fijja, bbisogna fasse [2] una raggione:
Nissuno pô mmorì ccome je pare.
L'affare de la morte è un cert'affare
Che nun ze spiega. [3] Vedi Napujjone
Ch'è stato quer ch'è stato? Ebbè er padrone
De la terra nun morze [4] immezz'ar mare?
Chi la pô pprevedè sta morte porca?
Se more [5] a lletto suo, a lo spedale,
In guerra, all'osteria, sur una forca...
Certe cose le regola er Ziggnore.
La morte è in man de Ddio. Se [6] sà, fijjola,
Dove se nassce e nnò ddove se [6] more.

29 ottobre 1835.

1 Di morire - 2 farsi - 3 non si spiega - 4 non morì - 5 si muore - 6 si.

VILLA BBORGHESE

Llì cc'è ttrattoreria dove godete
Bbon lòcale, aria uperta e bbella vista;
E in tutta libbertà ppranzate a llista
Sino c'avete fame e avete sete.
Llì pe li prati assiéme sce vedete
L'omo, la donna, er nobbile, l'artista,
Er medico, er curiale, er computista;
Fate caggnara, cantate e ridete.
Poi ve n'annate ar lago e ppe la villa,
E dda per tutto trovate chi mmaggna,
Chi ggiuca a ppalla, chi ccurre e cchi strilla.
Cquà sse [1] bballa a l'usanza der paese,
Là er pallone, [2] l'orchestra, la cuccagna...
Viva er core der Prencipe Bborghese!

31 ottobre 1835.

1 Si - 2 il globo areostatico,

ER CAVAL DE BBRONZO

E ddàjjela [1] cor *trotta* e ccor *galoppa!*
Io v'aritorno a ddì, ppadron Cornelio,
Ch'er famoso caval de Marc'Urelio
Un antro pò ccasca [2] de quarto e schioppa.
Er zor Don Carlo Fea, jjeri, e nun celio,
Ce stava sopra a ccianche [3] larghe in groppa,
E strillava: si [4] cquà nnun z'arittoppa
Se [5] va a ffa bbudellà ccom'un vangelio. [6]
L'abbate aveva in mano un negroscopio [7]
E sseguitava a urlà ppien de cordojjo:
Cquà cc'è acqua, per bio! questo è rritropico. [8]
Disce inzomma che ll'unica speranza
De sarvà Mmarc'Urelio in Campidojjo
È er fajje una parentisi [9] a la panza.

1 novembre 1835.

1 E dágli, e seguita a dire che trotta e che galoppa - 2 poco mancava che cedesse ecc. o scoppiasse - 3 gambe - 4 se - 5 si - 6 cioè *veramente, senza dubbio* - 7 microscopio - 8 idropico - 9 è il fargli una paracentesi ecc. Difatti il famoso cavallo erasi col tempo riempiuto di acqua e minacciava di crollare. L' Abate Fea, Commissario vigilantissimo delle antichità vi fece riparare.

ER MEJJO E ER PEGGIO

Stateme a sentì bbene: È mmejjo ar monno
Perde [1] ner faticà cquadrini e ppeggno,
Tirà lo schioppo e mmai nun cojje [2] a ssegno,
Mèttese [3] a ggalla e ccalà ssempre a ffonno.
È mmejjo lavorà ssenza un ordeggno,
Tenè un turaccio quadro e un buscio [4] tonno,
Ggiucà pp'er prim'estrattto e uscì er ziconno,
Avè ccortel de scera [5] e ppan de leggno.
È mmejjo d'annà a lletto quann'hai fame,
Maggnà er presciutto pe smorzà la sete,
Cuscinà in batterie cor verderame;
È mmejjo sbatte [6] er muso a le colonne,
È mmejjo annà a pescà senza la rete,
Che innamorasse [7] de vojantre [8] donne.

3 novembre 1835.

1 Perdere - 2 cogliere, colpire - 3 mettersi - 4 buco - 5 cera - 6 battere - 7 innamorarsi - 8 voi altre.

LE SMAMMATE [1]

Dìllo, viscere mie de ste pupille:
  Dì, ccore, chi vvô bbene a mmamma sua?
  Uh ffijjo d'oro! E cquanti sacchi? Dua?
  Du'sacchi? E mmamma sua je ne vô mmille.
Nò bbello mio, nu le toccà le spille:
  Stà attenta, sciscio, [2] chè tte fai la bbua.
  O Ddio sinnòe! Od ppòvea catùa! [3]
  S'è ppuncicato la manina Achille!
Guarda, guarda er tettè, [4] ccocco mio caro....
  Bbè, er purcinella, si...Nnò, er barettone...[5]
  Ecco la bbumba, [6] tiè .... Vvôi er cucchiarò?
Oh zzitto llì, cche mmò cchiamo barbone,
  E vve fo pportà vvia dar carbonaro
  Che vve metti [7] in ner zacco der carbone.

3 novembre 1835.

1 Smancerie, vezzi di madre - 2 cicio, parola vezzeggiativa - 3 oh Dio signore! o povera creatura! (che il popolo dice cratura). Queste parole sono qui scritte senza la *r*, perchè così in Roma si suole parlare a'bambini - 4 cane - 5 berrettone - 6 *bumba* è pe' bambini tuttociò che si bee - 7 vi metta.

L'URTIMO BBICCHIERE

Dunque la fin der pranzo nu la sai?
Un pò ppiù sse [1] pijjaveno a cacchiotti.
Pe'na mezza parola se sò [2] rrotti
Che gguai a llui si cciaritorna, [3] guai!
Nò, strillava er padrone, nò, mmai, mai:
Caluggne de vojantri patriotti: [4]
Li Dottori sò stati ommini dotti,
E san Tomasso j'è obbrigato assai.
E cquello risponneva: eh ssà siggnore
Abbadi come parla. Io nun zò [5] aretico,
Ma ppoteva sbajjà ppuro [6] un dottore.
Che?, repricava l'antro; [7] ggnente, ggnente:
Lei, siggnore è un gismatico, è un asscetico,
Un uteràno marcio, un biscredente. [8]

5 novembre 1835.

1 Si - 2 si sono - 3 se ci ritorna - 4 di voi altri settari - 5 non sono - 6 pure - 7 l'altro - 8 scismatico, scettico, luterano, miscredente.

ER PRANZO DA NOZZE

Sentite cosa avessimo [1] da pranzo.
  Zzuppa a mminestra cor brodo di pollo
  Der pollo allesso; arrosto di ripollo [2]....
  Ah, un passo addietro; ci fu ppuro [3] ir manzo.
Pessce fritto pescato a pporto d'Anzo [4]
  Co ggobbi e ppezzi de merluzz'a mmollo;
  Ummido d'un crapetto [5] senza ir collo,
  C'affogò [6] tutti e nn'arrestò [7] d'avanzo.
Una pizza, un cappone di galerra,
  Che ppell'ommini nostri fu una cosa
  Che cci sarìano annati sotto terra.
Frutti, miggnè, [8] 'na frittata roggnosa,
  Cascio e fformaggio; [9] e tterminò la guerra
  S'un piattòn di confetti de la sposa.

6 novembre 1835.

1 Avemmo – 2 pollo nuovamente: altro pollo – 3 pure – 4 Anzio - 5 capretto - 6 che satollò esuberantemente – 7 ne restò – 8 bignè – 9 cacio e formaggio. Il popolo chiama *cacio* quel del latte di pecora, il *pecorino* nostrano, e dà nome di formaggio al parmegiano ossia lodigiano.

CHI ERA?

Questo ve posso dì cch'io ho incontrato
Er mortorio ar cantòn de la corzìa, [1]
Co ssei torce, 'na mezza compagnia,
Venti frati e otto preti ortre ar Curato.
Der restante è una bbella porcheria
St'usanza der cadàvero incassato.
Oh vvedete si [2] un morto trapassato
Nun z'abbi da capì cchi bbestia sia!
Drento una cassa che nun cià ggrillanna, [3]
Nè llibroni, nè ggnente, oh vvà a rrisponne. [4]
Si cche rrazza de morto Iddio ve manna! [5]
Armeno [6] chi ha ddu'deta [7] de scervello
Ciaverìa da fa mmette [8] pe le donne
Una scuffia e ppell'ommini un cappello.

6 novembre 1835.

1 Corsia di piazza Navona – 2 se – 3 non ci ha, non ha, ghirlanda – 4 a rispondere – 5 vi manda – 6 almeno – 7 due dita – 8 ci avrebbe da far mettere.

L'AVOCATO COLA

Ma eh? Cquer povero Avocato Cola!
Da quarche ttempo ggià ss'era ridotto
Che ssì e nnò aveva la camìscia sotto,
E jje toccava a ggastigà la gola.
Ma ppiuttosto che ddì cquela parola
De *carità*, ppiuttosto che ffà er fiotto, [1]
Se vennè [2] ttutto in zette mesi o otto,
For [3] de l'onore e dd'una ssedia sola.
Mò un scudo, mò un testone, mò un papetto,
Se maggnò, [4] ddisgrazziato!, a ppoc'a ppoco
Vestiario, bbiancherìa, mobbili e lletto.
E ffinarmente poi, su cquela ssedia,
Senza pane, senz'acqua e ssenza foco,
Ce serrò ll'occhi e cce morì dd'inedia. [5]

8 novembre 1835.

1 Piuttosto che andar lagnandosi - 2 si vendette - 3 fuor - 4 si mangiò - 5 così fu trovato l'avvocato Carlo Cola dopo alcuni giorni dacchè non erasi più veduto.

LO SPIAZZETTO DE LA CORDA AR CORZO 1

Prima [2] la corda ar corzo era un zupprizzio
Che un galantomo che l'avessi [3] presa
Manco era bbono ppiù da stane in cchiesa,
Manco a ffà er ladro e a gguadaggnà ssur vizzio.
Finarmente li ricchi, c'hanno intesa
La raggione, in quer pò de frontispizzio [4]
Ce fanno arzà una fetta de difizzio; [5]
Ma cchi ll'arza, pe mmè, bbutta la spesa.
Come se pô [6] ttrovà ggente bbalorda
Che vvojji mette [7] er letto indove un giorno
Passava proprio er trave co la corda?
A mmè mme parerebbe a un bon bisoggno
De vedèmme oggni sempre er boja attorno,
E cqueli laggni de sentilli in zoggno.

12 novembre 1835.

1 Il tormento della corda si dava nel bel mezzo della via del corso – 2 a' tempi di prima – 3 l' avesse – 4 in quel poco di spazio – 5 di edifizio – 6 si può – 7 che voglia mettere.

LA LETTRICIA [1]

S'io fussi [2] Re, ss'io fussi Imperatore,
  S'io fussi Duca, vorìa fà [3] una lêgge [4]
  C'a la commedia indove quella legge [5]
  Nun ciavessi d'annà [6] cchi avessi [7] er core.
Disce: correggi. E ccosa vôi corregge [8]
  Si [9] è ttutto quanto un zacco [10] de dolore?
  Sangozzi, [11] piaggnistei, smanie, furore....
  Nun ce s'arregge, [12] via, nun ce s'arregge.
Ma la commedia nun zarebbe ggnente:
  Er peggio male [13] è cquela prima donna, *
  C'opre bbocca e mmorite d'accidente!
È ttanta strazziavisscera [14] costei,
  Ch'io me la pijjerebbe con zu'nonna [15]
  Ch'ha ffatto la su'madre pe ffà llei. [16]

12 novembre 1835.

1 *La lettrice*, dramma francese, ridotto pel teatro italiano da Giacomo Ferretti – 2 s' io fossi – 3 vorrei fare – 4 il nome *legge* è dal volgo pronunciato con entrambe le *e* larghe – 5 dove colei legge – 6 non ci avesse da andare – 7 chi avesse – 8 vuoi correggere – 9 se – 10 sacco – 11 singhiozzi – 12 non ci si regge – 13 il peggior male – * Amalia Bettini – 14 è tanto straziaviscere – 15 con sua nonna – 16 per far lei.

LA VECCHIA PUPA [1]

Diehi davero, Ggiosuarda, o bburli?
Che tte sei messa in fronte stammatina?!
Si' bbuscarata! Oh bbutta via sta trina,
E aristènnete ggiù sti cuatiro sciurli. [2]
Pe ffatte camminà, vvecchia scquartina, [3]
Mommò cce vonno l'argheni e lli curli, [4]
E cco sti sciaffi [5] vôi ffa ddatte l'urli?
Vôi bbuscà le torzate? o annà in berlina?
Oh vvarda cquì sta vecchia matta, varda,
Si cche straccio de grilli [6] s'aritrova,
E mme pare er cartoccio d' una sciarda! [7]
Dabbrava caspio! oggni ggiorno una nova?!
Ma ddavero davero, eh Ggiosuarda,
Che ttu vvôi famme guadaggnà ccent'ova?[8]

25 novembre 1835.

1 La vecchia bambina – 2 ciocche o frezze di capelli rarissimi e sparse quà e là per la cotenna – 3 donnuccola vanarella – 4 legni di figura cilindrica da sopporsi ai gravi esposti al tiro, onde scorrano – 5 ciaffi, ornamenti meschini e affastellati – 6 razze di capricci – 7 cialda – 8 si vuole in Roma che nei tempi passati si donassero cento uovi a chi conducesse un pazzo al reclusorio nella via della Lungara.

LI TROPPI ARIGUARDI

Ma cche ppassione avete, sor Ularia, [1]
De tenè ssempre sta finestra chiusa?
Nu la sentite cquì cche ariaccia uttusa? [2]
Eh vvia, uprite, rinovate l'aria.
S'intenne: [3] un corp'umano che nun usa
D'avè l'aspirazzione nescessaria,
L'antimosfera je se [4] fa contraria,
E ssi [5] ppoi s'accerota nun ha scusa.
Ecco da che ne nassce, sciorcinata,
Che vv'è vvienuta l'istruzzion de fedico: [6]
Dall'aria che vve sete nimicata.
Aria e ssole sce [7] vonno; io ve lo predico
Perchè vve vedo stà ttroppa attufata. [8]
Dov'entra er zole, fìa, [9] nun entra er medico.

25 novembre 1835.

1 Signora Eulalia - 2 ottusa - 3 s' intende - 4 gli si - 5 se - 6 l' ostruzione di fegato - 7 ci - 8 chiusa - 9 contrazione di *figlia*.

L'AMORE DE LE DONNE

L'amore d'una donna io te lo do
A uso de quadrini e dde bbontà;
Credilo sempre metà ppe mmetà,
Pijjelo e ttira via come se pô. [1]
Er bene che llei disce che tte vô,
E ttutte le sscimmiate [2] che tte fa,
Quarche vvorta ponn'èsse [3] verità
E cquarche vvorta e un pò ppiù spesso nò.
Indove l'occhio tuo nun pò vvedè
Ssi [4] cce n'è un pò de meno o un pò de ppiù,
Quint'azzecca, [5] Matteo, quanto sce n'è.
Co le donne hai da fà come fai tu
Quanno bbevi favetta pe ccaffè:
Striggni le labbra, e bbon zuàr Monzù.

3 dicembre 1835.

1 Si può - 2 moine - 3 esser - 4 se - 5 vàllo a indovinare.

L'ASSAGGIO DE LE CAROTE [1]

Ciarlanno in compaggnia succede spesso
C'uno o ll'antro [2] de quella compaggnia
Nun zai da quer che ddisce ar temp'istesso
S'abbi o nun abbi er don de la bbuscìa.
Tu allora pe scoprì che bbestia sia
Dì un buscïone da restajje impresso;
E ssi [3] cquello è bbusciardo, Zaccaria,
Vederai che cciattacca [4] e tte viè [5] appresso.
Una vorta io ne fesce [6] l'esperienza
Cor carzolaro antico der padrone
Che sparava gran buzzere in credenza.
Dico: è arrivato er re de Princisvalle.
Disce: lo so, mm' ha ddato ordinazzione
De venti para de papusse [7] ggialle.

26 dicembre 1835.

1 Il saggio delle menzogne - 2 altro - 3 se - 4 ci attacca - 5 ti viene - 6 ne feci - 7 pantofole.

NINO E PEPPE [1] A LE LOGGE

Sicchè, Ppeppe, ste logge tante bbelle
Essenno fatte cor colore fino,
Se pô ppuro [2] ggiurà ssenza vedelle
Che l' ha ddipinte Raffael Durbino.
— De che ppaese sarà stato, eh Nino,
St'affamoso pittore Raffaelle?
—Pe mme, ho inteso chiamallo *er Peruggino*.
— Dunque era de Peruggia: bbagattelle!
— A l'incontro er padrone de Venanzio,
Ch'è un pittore moderno, lo fa êsse [3]
D'un paesetto che sse [4] chiama *Sanzio*.
— Vorrai dì *Ccalasanzio*. Ebbè, lo scropi
Si [5] è vvero o ffarzo, da le bbocche istesse
De quelli in porteria de li Scolopi. [6]

29 dicembre 1835.

1 Giovanni e Giuseppe - 2 si può pure - 3 essere - 4 si - 5 se - 6 gli Scolopi sono chierici regolari instituiti da S. Giuseppe Calasanzio, che professano d'istruire fanciulli.

LI GGELONI [1]

E speri de guarì [2] dda li ggeloni
Pe vvia [3] che tte sce [4] fai tanti sciappotti, [5]
O cquanno, co rrispetto, te sei cotti
Li piedi come un parò de capponi?
Fijja, tu tte li medichi a ccacchiotti [6]
E ffai male a ddà retta a li sciocconi.
Ce ll'ho io solo li conzijji boni
Pe li ggeloni sani e ppe li rotti.
Antro, padre, [7] ch'er zego [8] de Spoleto
E ttant'antri sciafrujji [9] de rimedî!
Te lo do io, Reggina, er gran zegreto.
Le gguariggione astabbile [10] e ssicure
S'ottiengheno appricannose [11] a li piedi
Un impiastro de fravole [12] mature.

31 dicembre 1835.

1 I pedignoni – 2 di guarire – 3 per motivo – 4 ti ci 5 *ciappotti*, mescugli di cose disordinate – 6 a sproposito – 7 *altro, padre!* E ben altro ecc. – 8 sevo – 9 imbrogli. Vedi la n. 5 – 10 guarigioni stabili – 11 s'ottengono applicandosi – 12 fragole.

A CQUELA FATA DE LA SSCIUZZERI *

Sce ne sò [1] state cquì de canterine
Da favve [2] tremà in petto la corata;
Ma ddoppo intesa st'angela incarnata,
Nun c'è rimedio, s'ha da scrive [3] *Fine*.
Tiè una vosce ch'è un orgheno: è aggrazziata
Ner gestì ppiù de diesci bballerine:
Ha certe note grosse e ccerte fine
C'una che vve n'arriva è una stoccata.
Disse bbene la fia [4] de Ggiosaffatte
Su in piccionara [5] co ppadron Margutto:
Sta donna me va ttutta in zangue e latte.
E a cchì er zu' canto je paressi [6] bbrutto
Bbisoggna ch'er ziggnore j'abbi [7] fatto
L'orecchie foderate de presciutto.

9 febbraio 1836.

* Amalia Schütz Oldosi, veramente prodigiosa cantatrice, per l'opera *i Puritani* di Bellini, nel romano teatro di Apollo ossia di Tordinone - 1 ce ne sono - 2 da farvi - 3 scrivere - 4 la figlia - 5 è il *paradis* de' francesi, il *lubiòn* de' lombardi - 6 paresse - 7 gli abbia.

ER RIFRESCO DER ZOR GIACHEMO [1]

Serva sua, siggnor Giachemo. È ppremesso? [2]
Se pô entrà? [3] Ccome va la partoriente?
Oh mmanco male, via, nun zarà ggnente.
Dio la conzòli co mmill'antri [4] appresso.
E er pupetto? Che nnome j'hanno messo?
Perchè, inzomma, vedenno tanta ggente,
Me vojjo figurà nnaturarmente
Che ll'hanno, dico, bbattezzato adesso.
E cchi ha aùto, [5] s'è llèscito, l'avvanto [6]
D'èsse [7] er compare? Ih, gguardi, er zor Cassciano!
Me n' arillegro tanto, tanto, tanto.
Dunque lei je lo dàssivo [8] pagano
E llui cor un pò d'acqua e dd'ojjo santo,
Eccolo llì, vve l'aridà [9] ccristiano.

22 febbraio 1836.

1 Il rinfresco del signor Giacomo - 2 è permesso? - 3 si può entrare? - 4 con mille altri - 5 avuto - 6 il vanto - 7 d'essere - 8 glielo daste - 9 ve lo ridà.

ER BALIATICO DE GIGGIO*

L'ha ssentito er zor Giachemo c'ha ddetto?
Je [1] poteva parlà mmejjo un profeta?
Dunque sur pupo suo lei vivi [2] quieta
Come si [3] llei se lo tienessi [4] ar petto.
La stanzia è granne e nun è ffatta a ttetto:
Er coso [5] de la cùnnola è de seta.....
Via, quer ciumaco [6] sta, ssiggnora Teta, [7]
Com' un fijjo de re, ccom' un papetto.
Bbast'a ddì ssi in che mmano s'aritrovi [8]
Che infinamente [9] un par [10] de vetri rotti
Sò stati ggiubbilati [11] e mmessi novi.
Quanno sce sò [12] de mezzo ommini dotti,
Sora Commare mia, questo j'approvi [13]
Checquercheffanno nunpôannà a ccacchiotti. [14]

24 febbraio 1836.

* Si allude al figlio di Giacomo Ferretti - 1 le - 2 viva - 3 se - 4 tenesse - 5 *coso* : parola di ogni significazione presso il volgo - 6 nome accarezzativo - 7 Teresa - 8 per mostrare in quali mani si ritrovi, basti il dire che ecc. - 9 fino - 10 un paio - 11 rimossi - 12 ci sono - 13 le provi - 14 non può andar male.

UN QUADRO D'UN BANCHETTO

Ve vojjo ariccontà, ssora Pressede,
Un ber quadro c'ho vvisto stammatina.
C'era un vecchio sdrajato, e stava a vvede [1]
Co un zacco d'occhi [2] a ppasce [3] una vaccina.
E cc'era puro [4] un giuvenotto a ssede
Co un ciufoletto, a ffà una sonatina,
Che in testa e ddar carcaggno d'oggni piede
Je spuntava un par d'ale de gallina.
Mentre che gguardo.... sento un mommorio; [5]
M'arivorto, [6] e un ziggnore tosto-tosto [7]
Disce: chi è sta vacca, core mio?
E una siggnora che jje stava accosto
Lì ppronta pronta j'ha arisposto: *Io*.
E vvoi cosa averessivo [8] risposto?

24 febbraio 1836.

1 A vedere - 2 con una infinità d'occhi - 3 a pascere - 4 pure - 5 mormorio - 6 mi rivolgo - 7 duro duro, serio serio - 8 avreste.

ER DUCA A LI SCAVI

Bbene!, disceva er Duca in quer mascello [1]
De li du'scavi de campo-vaccino:
Bber bùscio! [2] bbella fossa! bber grottino!,
Bbelli sti serci! [3] tutto quanto bbello!
E gguardate un pò llì cquer capitello
Si [4] mmejjo lo pô ffà uno scarpellino!
E gguardate un pò cquì sto peperino
Si [4] nun pare una pietra de fornello!
E ttratanto ch'er Duca in mezzo a ccento
Antiquarî che staveno pe'ccorte
Asternava er zu'savio sintimento,
La ggente, mezzo piano e mmezzo forte,
Disceva; ah! sto siggnore ha un gran talento!
Ah! un Duca de sto tajjo è una gran zorte!

15 marzo 1836.

1 In quel macello - 2 bel buco - 3 questi selci - 4 se.

L'INDORATORE

E adesso, sissiggnora, ar mi' compare
Je s'è mmessa una pietra immezzo ar core
Perch'io lasso er mistier d'indoratore,
E mme metto a sservì! Che ccose rare!
Ggià cquì er zervì nnun è ccattivo affare;
Eppoi, o ppiù mmejjore o ppiù ppeggiore,
Nun zò [1] ppadrone de fà er zervitore
E pportà la lenterna a cchi mme pare?
A ttempi de mi'nonno scertamente [2]
L'arte de l'indorà ffruttava assai;
Ma mmò ccosa t'indori? un accidente?
Li bottegari nun danno lavoro
Perchè ssò [3] ppien de debbiti e de guai,
E chi è ricco frà nnoi cià ttutto d'oro.

19 marzo 1836.

1 Non sono - 2 certamente - 3 sono.

L'OMO DE MONNO

Le conosco per aria le perzone,
E nun le porto in groppa, [1] nu le porto.
Scusateme, er discorzo è ccorto corto:
Chi ffa er birbo io lo tiengo pe un briccone.
Nun zo, [2] ppenzerò mmale, averò ttorto,
Forzi [3] me sbajjerò, sarò un minchione,
Ma mme la stiggnerebbe [4] viv'e mmorto
Che ll'omo è fijjo de le propie azzione.
Io ve parlo da povero iggnorante,
Perchè credo c'ar monno l'azzionacce
Siino sempre l'innizzio [5] der birbante.
Nun c'è bbisoggno d'èsse [6] ito a scôla
Pe ddì cche ssi [7] oggni cosa tiè [8] ddu'facce
L'omo de garbo n'ha d'avè una sola.

20 marzo 1836.

1 Non le adulo - 2 non so - 3 forse - 4 la sostergrei tenacemente - 5 l' indizio - 6 d' essere - 7 se - 8 tiene.

AR ZOR ABBATE MONTANELLA *

La vô ssentì la gran notizzia? Aspetti.
Dimenica ventuno de frebbaro
È nato a ttredisciora a ggiorno chiaro
Un pupetto ar zor Giachemo Ferretti.
Lei nun pô ffasse [1] idea si cquanto è ccaro
Co cquella bocchettuccia e cquell'occhietti,
E cquelle guance uguale [2] a ccusscinetti,
E quer culetto che pare un callaro. [3]
Luneddì a ssera poi er zor Piovano,
Fra un monno [4] de confetti e dde ggelati,
Lo chiamò Ggiggio [5] e lo fece cristiano.
Ce sò stati sonetti? Ce sò stati.
Chi ffu er compare? Er zor Giggio Cassciano.
E mmò er pupo che ffa? zzinna [6] a Frascati.

22 marzo 1836.

* Il dottissimo abate Montanelli ex-religioso dell'ordine de'Predicatori. Gli fù spedito questo sonetto a Vienna - 1 non può farsi - 2 eguali - 3 una caldaia - 4 un mondo, una quantità grande - 5 Luigi - 6 sta poppando.

ER DESERTO

Dio ne guardi, li santi e la Madonna
D'annà ppiù ppe giuncata a sto procojjo.[1]
Prima.... che pposso dì? prima me vojjo
Fà squartà dda un nnorcino a la Ritonna.[2]
Fà[3] ddiesci mijja e nun vedè una fronna![4]
Imbatte ammalappena[5] in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,[6]
Che ssi[7] strilli nun c'è cchi tt'arisponna!
Dove te vorti,[8] una campaggna rasa
Come sce sii[9] passata la pianozza,[10]
Senza manco l'impronta d'una casa!
L'unica cosa sola c'ho ttrovato
In ttutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
Cor bbarrozzaro ggiù morto ammazzato.

26 marzo 1836.

1 A questo proquoio – 2 alla Rotonda – 3 fare – 4 e non vedere una fronda, un albero 5 – imbattersi appena – 6 come un olio – 7 se – 8 ti volti – 9 ci sia – 10 la pialla.

LE DONNE LITICHINE [1]

I.

Indov'èlla, indov'èlla [2] sta caroggna
C' ha la ruganza [3] de menà a mmi' fijja?
Essce [4] fora, animaccia de cunijja [5]
E vvederai si cciò [6] arrotate l'oggna. [7]
Nò, lassateme stà, ssora Sciscijja: [8]
Nun me tenè, Mmaria, c'oggi bbisoggna
C'a cquella bbrutta sfrizzola d'assoggna [9]
Me je dii du'rinnacci a la mantijja.
Và, vvà, birbona [10] da quattro bbajocchi:
Bbrava, serrete drento, mmonnezzara [11]
De scimice, de piattole e ppidocchi.
Ma aritòrnesce [12] sai, facciaccia amara?
Ch'io sò figura de cacciatte l'occhi
E ffalli ruzzolà [13] ppe la longara. [14]

27 marzo 1836.

1 Litigiose — 2 dov' è, dov'è? quasi *dov' è ella, dov'è ella?* — 3 l' arroganza — 4 esci — 5 di coniglio; ed essendo femina le dice *coniglia* — 6 se ci ho, se ho — 7 le unghie — 8 signora Cecilia — 9 gli *sfrizzoli* sono quelle pellicole mezzo asciutte che rimangono della sugna dopo colatone il grasso strutto — 10 bagascia — 11 sozzona — 12 ritornaci — 13 rotolare — 14 la Lungara, contrada in Trastevere.

———

LE DONNE LITICHINE

II.

A cchi le man'addosso? A cchi?! facciaccia
Sgazzerata! cco mme ste spacconate? [1]
Nun m'inzurtà, [2] ttu nun mme fa bravate,
Che tte scasso l'effiggia de la faccia.
Sti titoli a le femmine onorate?
Scànzete, [3] Mea, nun m'affermà [4] le bbraccia:
Fammeje scorticà cquela testaccia
Che ppare propio un zacco de patate.
Che te penzi? Chedè? A mme'no sputo
In faccia? A mene?—.. Ah strega fattucchiera,
Pijja sù ddunque.- Oh ddio! fermete:[5] ajjuto!.-
Nò, nnò, tte vojjo fa sto gruggno grinzo
Com'un crivello, e sta panzaccia nera
Più sbusciata, pebbìo, der cascio [6] sbrinzo.

27 marzo 1836.

1 Con me queste jattanze - 2 non m' insultare - 3 scanzati - 4 non fermarmi - 5 fermati - 6 cacio.

LE DONNE LITICHINE

III.

Chedè sto tatanai? [1] Stamo [2] a la ggiostra?
Lassa stà cquella donna, vassallona.
E vvoi, sora scucchiaccia [3] barbottona
Arzateve da terra e a ccasa vostra.
Ma cche davero che sta strada nostra
È ddiventata mò ppiazza navona? [4]
Oggni giorno se sente 'na canzona!
Sempre strilli, bbaruffe e gamme in mostra!
Me fa specе [5] de voi che ssete [6] vecchia,
E ddate un bell'essempio ar viscinato.
Sù, a ccasa, o vve sce porto pe un'orecchia.
E vvoi bbefana, corpo de Pilato,
Nun me chiamate ppiù Mmastro Nardecchia
Si [7] un'antra vorta nun ve caccio er fiato.

27 marzo 1836.

1 Che è questo strepito ? – 2 stiamo – 3 mento lungo, aguzzo – 4 sulla qual piazza si tiene mercato – 5 mi fa specie, maraviglia – 6 siete – 7 se.

ER GROSSO A BBERVEDÈ [1]

Io un grosso, tu un grosso, quella un grosso,
E pperchè sta vecchiaccia de San Zisto [2]
Ha da avè avuto un pavolo, n'hai visto?
Pe li bell'occhi sui cor cerchio rosso? —
Che! ssete sceca? [3] Nu l'avete visto
Ch'ero gravida? — Tu, rrospa de fosso?!
Co cqueli quattro carnovali addosso?
E cchi tte porti in corpo? l'anticristo? —
Zzitta llì, bbrutta serva de Pasquino.
Ggià ho ttrentun'anno solo; eppoi, sorella
Oggni donna pô mmettese [4] un cusscino. —
Quann'è questo eri gravida sicuro.
Dìmmelo a ttempo, chè, ssibbè [5] zzitella,
Sta gravidanza la trovavo io puro. [6]

30 marzo 1836.

1 Nell' anniversario dell' incoronazione del Pontefice regnante si dispensa un grosso di argento a tutti che vadano a prenderlo nella gran corte di Belvedere in Vaticano. Le donne incinte hanno doppia largizione – 2 chiamasi di *S. Sisto* un ospizio pe' vecchi. Quindi alle persone molto annose dicesi *vecchio o vecchia da S. Sisto* - 3 siete cieca? - 4 può mettersi - 5 sebbene - 6 pure.

LE DONNE A MMESSA

Sposa, [1] è bbona la messa?–È bbona, è bbona. -
Bbè, mmettèmose [2] cquà, ssora Terresa... -
Nò, Ttota, [3] io vado via, che ggià ll'ho intesa.-
Bbè, llassateme [4] dunque la corona.
Sposa, fàteme sitò. – Io me sò [5] ppresa
Sto cantoncello pe la mi' perzona. –
Dico fàteve in là, ssora minchiona:
Che! ssete [6] la padrona de la cchiesa? -
E in che ddanno [7] ste spinte? – Io vojjo er loco
Pe ssentì mmessa. – Annàtevelo a ttrova. [8] -
Presto, o mmommò vve fo vvedè un ber [9] gioco.-
Oh gguardate che bbell'impertinenza!
Se [10] sta in casa de Ddio e mmanco ggiova.
Tutti vonno campà de propotenza.

30 marzo 1836.

1 Il nome generico che si dà a qualunque donna incognita è quello di *sposa*. Questo vocabolo pronunciasi colla *o* stretta – 3 mettiamoci – 3 Antonia – 4 lasciatemi – 5 mi sono – 6 siete – 7 che voglion dire – 8 andatevelo a trovare – 9 un bel – 10 si.

ER MISERERE DE LA SITTIMANA SANTA

Tutti l'ingresi de piazza de Spaggna
Nun hanno antro [1] che ddì ssi cche ppiasce re
È de sentì a Ssan Pietro er miserere
Che ggnisun'istrumento l'accompagna.
Difatti, dico, in ne la gran Bertaggna
E in nell'antre cappelle furistiere
Chi ssa ddì ccom' a Roma in ste tre ssere
Miserere mei Deo secunnum maggna?
Oggi sur *maggna* sce sò stati un ora;
E ccantata accusì, ssangue dell'ua!, [2]
Quer *maggna* è una parola che innamora.
Prima l'ha ddetta un musico, poi dua,
Poi tre, ppoi quattro; e ttutt'er coro allora
J' ha ddato ggiù *mmisericordiam tua.*

31 marzo 1836.

1 Altro - 2 dell' uva.

LA TIRNITÀ DE PELLEGRINI [1]

Ma la gran folla, la gran folla, sposa, [2]
In quella Tirnità de pellegrini!.....
Se stava un zopr'all'autro: [3] era una cosa
Da favve intorcinà * ccome stuppini.
Ma a vvedè le paine e li paini!....
Uhm, la ggente der Monno io nun zo, [4] Rrosa,
Quanno che nnun ze spènneno [5] quadrini
Com' ha da èsse [6] mai tanta curiosa.
C'è svienuta un'ingresa furistiera,
Che Ddio lo sa ssi [7] arriverà a ddomani.
Pareva una cuccarda ggialla e nera.
Eppoi che cce se [8] vede, sposa mia?
Maggnà e bbeve [9] du' donne e ddu' villani:
Gusto che ppôi levatte [10] a oggn'osteria.

31 marzo 1836.

1 La Trinità de' pellegrini: ospizio dove i pellegrini sono mantenuti per tre giorni. Nelle sere più solenni della settimana santa ivi è concorso di curiosi per vederli cenare serviti dai confratelli vestiti in sacco rosso – 2 pronunziato coll'o chiuso – 3 si stava uno sopra all'altro – * da farvi rintorcere – 4 non so – 5 non si spendono – 6 essere – 7 se – 8 che ci si vede – 9 mangiare e bere – 10 che puoi levarti.

LA REGAZZA IN FRESCO *

Eh, ttu nu li conoschi li mi' guai:
Si [1] ssospiro, sospiro co rraggione.
Nun zai che dda scinq'anni quer birbone
Me tiè sempre in parola? eh? nu lo sai?
E stà cquieta, e ddà ttempo, e vvederai,
E adesso è ttroppa calla la staggione,
E mmò nnun ze guadaggna... In concrusione
Sta ggiornata de Ddio nun spunta mai.
E accusì sse [2] va avanti: aspetta, aspetta,
Oggi e ddomani, oggi e domani, e ancora
Me dà er bon beve [3] e mme porta in barchetta.
Mò avèmio [4] da sposà ppe ottobbre, e quanno
Fòssimo [5] ar fin d'agosto scappò ffora
A cchiede [6] un'antra pròloga [7] d'un anno.

2 aprile 1836.

* La ragazza lusingata - 1 se - 2 si - 3 il buon bere: mi traccheggia - 4 ora avevamo - 5 fummo - 6 a chiedere - 7 un' altra proroga.

LE CONFIDENZE [1]

Te vojjo dì una cosa in confidenza;
Maa!... mme capischi? [1] – Me [2] fo mmaravijja.
Pe ssegretezza io? che! ssò [3] Cciscijja? [4]
Oh in quant'a cquesto poi pe la prudenza ...
– Bbè, ddunque hai da sapè cc'oggi Vincenza
Scerca [5] a nnòlito [6] un letto pe la fijja. –
Ah? la fa sposa?! [7] E cchi ppijja? hi pijja?–
Eh un ciocco grosso! [8] un facchin de credenza. –
Ohò! ttutti sti fumi finarmente
So iti [9] a svaporà cco un facchinaccio? –
Ma ddunque tu nun zai? [10]–No, nun zo ggnente.–
Quela regazza... è un pò pproggiudicata...
Abbasta, [12] io je sò [13] amica, e ssi [14] tte faccio
Sti discorzi...–Eh che ddubbì! Oh, addio, Nunziata.

3 aprile 1836.

1 Mi capisci? – 2 mi – 3 sono – 4 Cecilia – 5 cerca – 6 a nolo – 7 *sposa,* si pronuncia coll' o chiuso – 8 un gran personaggio – 9 sono andati – 10 non sai – 11 pregiudicata – 12 basta – 13 le sono – 14 se ti.

LA VEDOVA DER ZERVITORE

Sto nnè in celo nè in terra, Madalena.
Ciarle quante ne vôi, bbone parole...
Ciò [1] rrimesso a cquest'ora un par de sôle, [2]
E cc'ho avuto? un testone [3] ammalappena.
Sai cchi ccrede a le lagrime? chi ppena.
Sai chi ppenza ar malanno, eh? chi jje dole;
Ma nnò cchi è ggrasso, nò cchi ha robba ar sole,
Nò cchi ss'abbôtta a pranzo e crepa a ccena.
Doppo tant'anni de servizzio! un vecchio,
Siggnor'iddio, che l'ha portato in braccio!
Uno che jj'era ppiù cc'un padre! Un specchio
D'onestà!... Eppuro [4] a un omo de sta sorte
Je se fa cchiude [5] l'occhi s'un pajjaccio
Senza una carità ddoppo la morte!

3 aprile 1836.

1 Ci ho – 2 suole di scarpe – 3 tre paoli – 4 eppure – 5 gli si fa chiudere.

ER MERITO DE LI RICCHI

———

Merito dite? Oh ppoveri merlotti!
Li quadrini, ecco er merito, fratelli.
Li ricchi soli sò bboni, sò bbelli,
Sò ggraziosi, sò ggiovani e ssò ddotti.
A l'incontro noantri [1] poverelli
Tutti schifenze [2], tutti galeotti,
Tutti deggni de sputi e de cacchiotti,
Tutti cucuzze in càmmio de scervelli. [3].
Fà ccomparì un pezzente immezzo ar monno;
Fussi magàra [4] una perla orientale,
Presto cacciate via sto vagabbonno.
Tristo chi sse [5] presenta a li cristiani
Scarzo [6] e ccèncioso. Inzìno pe le scale
Lo vanno a mmozzicà ppuro [7] li cani.

3 aprile 1836.

1 Noi altri – 2 sozzi, gente da letamaio, spregevoli, ecc. – 3 in cambio di cervelli – 4 fosse magari – 5 si – 6 scalzo – 7 pure.

LA MOLLICHELLA A GGALLA

Ohè, llassa er lavore, Fidirica,
E vviè[1] un momento cquà, ffamme er piascere.[2]
Viè a vvède[3] sto pezzetto de mollica
Che bber giuchetto fa ddrent' ar bicchiere.
Quann'è immezzo se move[4] co ffatica
Come fussi[5] una dama o un cavajjere;
Ma appena arriva accost'ar vetro, amica!
Se[6] mette a ggaloppà ccom'un curiere.[7]
Zitta, sta attenta mò: gguarda che ffiacca![8]
Occhia la penna veh!...[9] mmò vva ppiù fforte...
Ecco!... l' hai visto, dì, ccome s'attacca?
Sto scinìco[10] de pane che ss'è mmosso
Nun paro[11] tutto io, pasciocca mia,[12]
Quando ar vedette[13] me t'affiaro[14] addosso?

4 aprile 1836.

1 Vieni - 2 fammi il piacere - 3 vieni a vedere - 4 si muove - 5 fosse - 6 si - 7 come un corriere - 8 quale lentezza - 9 attenzione, sai? - 10 cinìco, bricioletto - 11 non paio, non sembro - 12 mia bella - 13 al vederti - 14 mi ti avvento.

L'IMMASCIATA BBUFFA[1].

Cosa me n' ho da intenne [2] io de l' usanze
De sti Conti e Mmarchesi e Ccavajjeri?
Io ar zervizzio scé sò [3] entrato jjeri
Pe ttirà ll'acqua e ppe scopà le stanze.
È vvenut'uno co ddu' bbaffi neri
Longhi come du'remi de paranze: [4]
Disce: sò ir cacciator di Monzù Ffranze
Che mi manna [5] a pportà li su' doveri.
Dico: ebbè ddate cquà. Ddisce: che ccosa?
Dico: che! sti doveri che pportate.
Nun me s'è mmesso a rride [6] in faccia, Rosa?
Guardate llì cche pezzo d'inzolente!
Che ne so de st'usanze sminchionate [7]
Che sti lôro doveri nun zò ggnente? [8]

4 aprile 1836.

1 L' ambasciata ridicola – 2 da intendere – 3 ci sono – 4 *paranze* o *paranzelle*, barche da pesca – 5 manda – 6 ridere – 7 stravaganti – 8 non sono niente.

LA STROLOMÌA

Nun j'è vvienuta mò la fernesìa [1]
Invesce [2] de ggiucà a mmercant' in fiera, [3]
D'aritirasse [4] in cammera 'ggni sera
Soli soli a studià dde strolomìa? [5]
Jer notte [6] da la santa vemmaria,
Senza nemmanco un straccio de stadera,
Se mèsseno a ppesà ll'antimosfera [7]
Cor un vetro che sta ssu la scanzia.
Pesà ll'aria! ma eh? Bbè cche ppadroni [8]
Nun zarebbe una cosa nescessaria
De dàjje la patente de bbuffoni?
Eh ssi ll'aria pesassi, [9] addio scibbaria!
Pe una libbra de carne o mmaccaroni
Se [10] pagherebbe dodiscionce d'aria.

23 settembre 1836.

1 Frenesia - 2 invece - 3 *mercante in fiera* = giuoco di carte molto usato in Roma - 4 di ritirarsi - 5 di astronomia - 6 jeri a notte - 7 l'atmosfera - 8 benchè padroni - 9 se l'aria pesasse - 10 si.

LA FACCIA DER MONNO [1]

C'è inzìno chi sostiè ch'er Monno è ttonno, [1]
Eppuro [2] nun è ttonno un accidente. [3]
Tutt'è 'pperchè a le cose scerte ggente [4]
Nun ce vonno arifrette, [5] nun ce vonno.
Pe ttutto o sse [6] salisce o sse va a ffonno:
De cquì a Ccivitavecchia solamente
Sce sò [7] ssette salite e ssette sscente: [8]
Dunque, che tte ne pare? è ttonno er Monno?
Và a Ssan Pietro-Montorio, a Mmonte-Mario,
Ar Pincio, a Ttivoli, a Rrocca-de-papa...
Sempre sce [9] troverai quarche ddivario.
Tonno davero se pô ddì [10] un cocommero,
Una palla de cuppola, una rapa,
Una scipolla, un portogallo, un gnommero... [11]

23 settembre 1836.

1 Tondo – 2 eppure – 3 non è tondo affatto – 4 certe genti – 5 riflettere – 6 si – 7 ci sono – 8 discese – 9 ci sono – 10 si può dire – 11 un gomitolo.

CERTE PAROLE LATINE

Una sce n' ho ppur'io guasi [1] compaggna.
Quando annài cor padron de zi' Pascifica [2]
A Terni indove er marmo se pietrifica [3]
E ppò a Ssisi [4] a la fiera de Bbevaggna,
In chiesa, doppo er canto der *Maggnifica* [5]
Dimannai a un pretozzo de campaggna;
Quer parolone *fescimichimaggna* [6]
Sor Arciprete mio, cosa significa?
L'abbate je pijjò un tantin de tossa, [7]
Poi disse: *fescimichimaggna*, fijjo,
Vò ddì in vorgàre: [8] *Me l'ha fatta grossa*.
Dico: e ccosa j' ha ffatto, eh sor curato?
Oh, ccerti tasti, disce, *io ve conzijjo*
De nun toccalli; *e cquer ch'è stato è stato*.

26 settembre 1836.

1 Quasi – 2 di zia Pacifica – 3 allude alle stalattiti delle Marmore – 4 ad Assisi – 5 magnificat – 6 fecit mihi magna – 7 di tosse – 8 vuol dire in volgare.

LE GABBELLE DE LI TURCHI

Un tar monzù Ccacò, cch'è un omo pratico
E Ddio solo lo sa cquanti n'ha spesi
Pe vviaggià ddrent' ar reggno musurmatico
Dove nun ce commanneno francesi,
Ricconta che in sti bbarberi paesi
'Ggni sei mesi sc'è un uso sbuggenzatico [1]
Che sse paga sei mesi de testatico
Pe pprologà [2] la vita antri sei mesi.
Dunque disce er francese che siccome
Ar rre che li governa indeggnamente [3]
Nun j'amanca de turco antro ch'er nome,
C'è ggran speranza che jje vienghi [4] in testa
De mette sopra er fiato de la ggente
'Na gabbella turchina uguale a cquesta.

19 novembre 1836.

1 Sgarbato, incitativo – 2 per prorogare – 3 espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso – 4 gli venga.

LI GGIUDIZZI

Pe ggiudicà da ommini, Ghitano,
E nun bèvese tutto com' alocchi,
Le cose s'ha da vèdele coll'occhi
E ttoccalle a un bisoggno co le mano.
A ddà retta a le sciarle de li ssciocchi
Cerchi er mare, e cchedè?[1] ttrovi un pantano;
E li scudi contati da lontano
Da viscino diventeno bbaiocchi.
Presempio[2] l'avvocato mi' padrone
Sentirai dì cche scrive bbene; e cquello
Fa invesce rospi e zzampe de cappone.
A l'incontro er copista, poverello,
Nun ne parla ggnisuno, e in concrusione
Ha un ber caratterino stampatello.

21 novembre 1836.

1 E che è ? – 2 per esempio.

MASTRO CRESPINO *

I.

Stretti?! Ma gguardi llì, stanno attillati
Che jje fanno un piedino ch'è un piascere.
Sôle schiette, se sa, [1] ppelle sincere:
Sò [2] stivali, e nnò zzànnoli [3] de frati.
Che ccosa se ne fa, ssor cavajjere,
De quelli fanfaroni [4] squatrassciati [5]
Che ddoppo un'ora o ddua che ll'ha ccarzati
Je diventano un par de sorbettiere?
Sbatti [6] er piede, accusì, facci de questo: [7]
Ma ggià, er vitello come sente er callo [8]
Cede da lui medemo [9] e ppijja er zesto. [10]
Oggi e ddomani ar più che sse li mette,
Lei sti stivali cquì posso accertallo
Che jj'anneranno sù ccom'e ccarzette.

30 novembre 1836.

* Crispino: nome comune de'calzolai – 1 si sa – 2 sono – 3 sandali – 4 goffi oggetti – 5 deformi per larghezza – 6 *sbatta*: *batta* – 7 faccia di questo: faccia in questo modo, come faccio io – 8 il caldo – 9 medesimo – 10 piglia il sesto.

MASTRO GRESPINO

II.

Larghi sti bbordacchè?! [1] Llavoro a ttanti
E oggnuno li vô ggranni ppiù de quelli.
Quanno lei commannava du' bbudelli,
Sor Conte mio, poteva dillo avanti.
Questi ar meno je vanno com'e guanti
Senza che cce se [2] sfôrzi e s'appuntelli:
Nun c'è ar meno bbisoggno de mettelli
A ffuria de sapone e de tiranti.
Nu la sente che ppasta de gammàle?
La prim'acqua che vviè cquesto aritira;
E, si strozza, [3] o nun j'entra o jje fa mmale.
Carzi commido, [4] carzi: er tropp'è ttroppo.
Eppoi pe ffà er piedino se [5] sospira
Co li calli e ssoprossi e sse [5] va zzoppo.

30 novembre 1836.

1 *Brodequins:* borzacchini – 2 ci si – 3 dal verbo strozzare. Qui significa però stringere eccessivamente mercè una strozzatura in qualche punto dello stivale – 4 calzi comodo – 5 si.

LI PADRONI BBISBÈTICHI

Dichi [1] a la tu' padrona ch'è indiscreta?
Oh ssenti er mi'sor Conte quant'è ccaro.
Disce: vàmme a ccrompà [2] cquì dar libbraro
La pianta de la ssedia de Gaeta. [3]
Dunque io me crese [4] de fà mmejjo, Teta, [5]
D'annà ppiuttosto a cchiedela ar zediaro.
Disce: io nun venno [6] st'erbe, frater caro:
Le tierà [7] er zempriscista coll'abbieta. [8]
Curro [9] dar zempricista: ebbè cquer manico
De pila disce: fijjo mio, ste piante
Forzi [10] sce, l'averà ll'orto bbottanico.
Inzomma, a ffàlla curta, Teta mia,
Nun trovai gnent'affatto; e cquer gargante [11]
Quanno c' aritornai me cacciò vvia.

2 dicembre 1836.

1 Dici – 2 comperare – 3 dell' assedio di Gaeta – 4 mi credetti – 5 Teresa – 6 non vendo – 7 terrà – 8 bieta – 9 corro – 10 forse – 11 uomo di malafede, o ingiusto.

AR ZOR LESANDRO TAVANI

Servo de vusustrissimo. Io sò [1] cquello
Che pprima de le feste ebbe l'onore
D'incontrallo davanti ar friggitore
Senza manco cacciammese [2] er cappello.
Che aveva da sapenne [3] un scarpinello
De st'antra permissione [5] der Ziggnore
Che llei ortre [6] de medico e ddottore
Fussi puro [7] tenente e colonnello? [8]
Che ne sapev'io povera cratura [9]
Ch'er Papa manna [10] mò ccontr'er nimmico
N'esercito de medichi in muntura?
S'io n'avevo un barlume da lontano
(Je lo dico cor core, je lo dico),
Je venivo a bbascià ppuro [7] la mano.

3 dicembre 1836.

1 Sono – 2 senza neppure cavarmele – 3 saperne – 4 ciabattino – 5 di quest' altra permissione – 6 oltre – 7 pure – 8 nominato tenente–colonnello congiuntamente all' ufficio d'Inspettore sanitario delle truppe pontificie – 9 creatura – 10 manda.

LA COMMARE

Indove? Ah sta commare, sta commare! . .
Giudizzio, veh! bbadamo a noi, sor coso,
Perchè *ccommare* è un C ppiricoloso,
E ppò succede [1] quarche bbrutt'affàre.
Ggià cco ttutte ste visite me pare
De vede storce e mmasticà [2] lo sposo; [3]
E nun vorrìa, [4] si [5] ddiventa ggeloso,
Che cciannassi [6] per aria er zor compare.
Lanzi bbalordi: [7] se pô èsse [8] amico
Senza tanti ronneggi [9] e ssenza tanti.....
Abbasta, so bbè io cosa me dico.
Sì, er Zan Giuvanni, [10] sì: ma ssai che ssanti [11]
Che ssemo noi? Dunque nun zerve un fico,
Che mme te bbutti co le man'avanti. [12]

3 gennaio 1837.

1 Succedere – 2 *storcere*, *masticare*, fare mal viso, brusca cera – 3 pronuncia la *o* stretta – 4 vorrei – 5 se – 6 ci andasse – 7 scuse magre, affettata semplicità – 8 si può essère – 9 *rondeggi*, giri in volta – 10 *il san Giovanni*, il comparatico – 11 *semplici*, in senso ironico – 12 *buttarsi colle mani avanti per non cadere indietro*, proverbio che vale addurre scuse troppo sollecite e inopportune.

L'AMORE E L'ACCORDO

Che cc'entra mò sto discorzo ridicolo?
Cià cche ffa [1] ccom'er Turco co le rape.
— C'entra, sora Cardèa, [2] perchè cce cape,
E cquà nun zerve de svortamme er vicolo. [3]
— Ma, ssor E, [4] cce sarìa ggnente pericolo
Che vvoi co ttutte ste sfuriate ssciape
Pijjassivo [5] le pecore pe ccrape [6]
O che fforzi ve s'è sciorto er bellicolo?
— Io ve dico accusì [7], ssora pettegola,
C'aràmo [8] dritto, e vve parlo sur serio;
E cch'io sò [9] stufo, e vve servi de regola.
— Aramo dritto, eh? bbrava la bbestia!
Nun pare de sentitte Vituperio
Predicà la vertù de la modestia? [10]

3 gennaio 1837.

1 Ci ha che fare – 2 *signora caldea*, stupida – 3 *voltarmi il vicolo*, canzare il proposito del discorso – 4 signor E: modo beffardo di chiamare alcuno – 5 pigliaste – 6 capre – 7 così – 8 ariamo – 9 sono – 10 proverbio.

L'AMISCIZZIA VECCHIA

Oh cquesto poi lo posso dì in cusscenza, [1]
E ho ttant'in mano da dànne [2] le prove,
Ch'io sò ott'anni e ccammina pe li nove
Che, bbontà ssua, conosco su'Eccellenza.
Sapete voi che ppieno de pascenza
Quann'io stavo de casa a Cacciabbove, [3]
Veniva sempre co ccamìsce [4] nove
Per avelle cuscite da Vincenza?
Appena entrato me disceva: Bbiascio,
Tiè, vvà ar teatro. Eh? cche bbravo Siggnore!
Inzomma èrimo [5] propio papp'e e ccascio. [6]
Anzi una sera pe llevamme [7] er vizzio
D'aringrazzià, lui mme fesce l' onore
De mannànmesce [8] a ccarci in quer servizzio.

30 gennaio 1837.

1 Coscienza – 2 darne – 3 una contrada di Roma – 4 camicie – 5 eravamo – 6 amici intrinseci – 7 per levarmi – 8 mandarmici.

LA BBEFANA

Jerassera er baggeo [1] de la padrona
Venne ar tardi a pportajje la bbefana,
E jje diede 'na scatola che ssona,
Na saviggnea [2] de smarto [3] e 'na collana.
Bbè, azzecchesce [4] sta fiandra [5] bbudellona.
Disce: oh cquesto poi nò : ssuono [6] romanà
Ma ll'amicizzia de la mia perzona
Nun ze ottiè ccor dà ll'acqua a la funtana.
E llui? a sta scappata arrepentina
Parze [7] la tartaruca de zi' Nena
Quanno aritira er collo in ne la schina.
Allora lei, pe llevallo de pena,
S'arivortò a la donna; disce: Nina,
Riponete sta robba e andate a ccena.

6 gennaio 1837.

1 Qui significa l' *elegante*, il *languente* ecc. – 2 una sévigné – 3 smalto – 4 *azzeccaci* : indovinaci (cosa fa) questa ecc. – 5 furba, maliziosa – 6 affettazione di *sono* – 7 parve.

ER RISPETTO

Rispetto? se lo meriti er minchione,
 Se [1] presenta accusì [2] ccom'un vassallo,
 E cchì ha, ssant'Iddio, da rispettallo?
 Si jje [3] sputen' in faccia hanno raggione.
Io so cche cquanno adesso che ffa ccallo
 Porto a smove [4] er cavallo der padrone,
 Dove passo oggni sceto de perzone
 Me porteno rispetto p'er cavallo.
Lui se vesti [5] com'è da servitore,
 E ssarà arispettato e ariverito
 E ariscevuto a pparo d'un ziggnore.
Chi avessi [6] allora quarche bbrutt'idea
 De fà uno sfrèscio [7] a llui, ccusì vvistito
 Doverà arispettà la riverea. [8]

9 novembre 1837.

1 Si - 2 così - 3 se gli - 4 movere - 5 si vesta
6 avesse - 7 di fare uno sfregio - 8 livrea.

L'AMMALATICCIO

Come va, ssor Loreto? — Sempre male:
Pôi bbuttamme [1] per terra cor un deto. [2]
– Ma, in zostanza c'avete? – Eh, lo spezziale
Disce ch'è un male che sse chiama abbèto. [3]
— Ve dà ffastidio de salì le scale?
— Antro si me lo dà! [4] cce vô [5] l'ascelo.
— Ebbè, affare de nerbi, [6] sor Loreto,
Tutt'affetto [7] der tempo. E a lo spedale
Ce sete stato? — A mmè?! ddimme minchione! * -
Nun zai c'a lo spedale sce se [8] more?
— Avete mille e ppoi mille raggione. [9]
Lassate fà, [10] llassate fà ar Ziggnore;
E vvederete a la bbona staggione
Si [11] ttornate a ddà ssù mmejjo d' un fiore.

13 gennaio 1837.

1 Puoi buttarmi – 2 con un dito – 3 *abete* per *diabete* – 4 altro se me lo dà! me lo dà certamente – 5 ci vuole – 6 nervi – 7 effetto – * fossi pazzo – 8 ci si – 9 ragioni – 10 lasciate fare – 11 se.

L'INCONTRO DER DECANE

Oh, vve trovo a la fine. È un'ora bbona,
Sor Titta [1] che vve scerco dapertutto
Pe ppijjacce [2] la solita caoona, [3]
Come ve piasce a vvoi, de vin'assciutto.
-Nun ttrattenemme, Andrea, chè mmommò[4] ssona
Mezzoggiorno e in cuscina ho da fà tutto;
E pprima ho da ggirà ppe la padrona
A ordinà pe sta sera er mezzo-lutto.
– Perchè? – Pp'er ballo da l'imbassciatore.
– Ma mmezzo-lutto che vvò ddì, ssor Titta?
– Che! nu lo sai? Vô ddì mmezzo dolore.
Quanno una vedovella sderelitta [5]
Vô acconcijjà [6] la conveggnenza e 'r core,
Va a bballà mmezz'allegra e mmezz'affritta.

18 gennaio 1837.

1 Signor Giambattista – 2 per pigliarci – 3 imbriacatura – 4 or ora – 5 derelitta – 6 vuol conciliare.

ER MERCANTINO A CCAMPO-DE-FIORE [1]

Cosa volevio? [2] una rezzòla [3] fina?
Peppe, cala quel mazzo. A vvoi fijjola:
Eccove cquà un brillante de rezzòla
Che ppô portalla in testa una reggìna.
Aibboò, [4] nun c'è cottone, aibbò, sposina:
La mantengo pe ttutta capicciola. [5]
L'ultimo prezzo? Una parola sola;
E a ttanto l' ho vvennute stammatina.
Sentite, o la pijjate o la lassate,
Faremo un scudo, perchè ssete [6] voi.
Bbè, ppss, venite cquà, ccosa me date?
Un quartino! [7] è un pô ppoco, bbella mia.
Nun ze [8] cambia moneta, sta ppiù a nnoi...
Abbasta, nun ve vojjo mannà via.

6 febbraio 1837.

1 Campo de' fiori. Una delle piazze di mercato – 2 volevate – 3 reticella da testa – 4 oibò – 5 bavella – 6 siete – 7 oggi è moneta di convenzione, e sta per 5 paoli. Una volta era una piccola moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino – 8 non si.

ER MERCANTE PE RROMA

I.

Ma llei lo vedi [1] al lume: osservi er baggno
De la tinta: conzìderi la lega
De li colori, corpo de 'na strega!
Guardi che cqualità, ppe ssan Pistaggno.
Lei l'attasti in ner zito de la piega [2]
Si [3] sto cambricche nun pare un fustaggno!
E nnun zò mmica le tele de raggno
De sti ladri mercanti de bottega.
La robba forte bbisoggna pagalla;
E eco sta robba cquà cce se farìa [4]
Un tammurrello da ggiucacce [5] a ppalla.
Tre ppavoli?! Cuccù! [6] cquesto se venne [7]
Du' testoni la canna, sposa [8] mia:
E ar monno chi ppiù spenne [9] meno spenne.

6 febbraio 1837.

1 Veda – 2 qui si sottintendono le parole *e veda*, o simili – 3 se – 4 ci si farebbe – 5 da giuocarci – 6 interiezione di rifiuto, di beffe ecc. – 7 si vende – 8 pronuncia colla o stretta – 9 spende.

ER MERCANTE PE RROMA

II.

Arto sei parmi e un terzo ariquadrato.
  Spiegatelo: nun pare una tovajja?
  Bber fazzoletto! E ar telaggio nun sbajja
  Quest'è acciaro, pebbio!, ferro filato.
Una piastra, e lo lasso a bbommercato.
  Che?! A ssei ggiuli sto capo nun ze [1] tajja.
  Costa a mme ppiù de nove a Ssinigajja
  Da povero cristiano bbattezzato.
Si [2] vvoi trovate chi vve facci er calo
  Manco d'un ette sott'ar prezzo mio,
  Da quell'omo che ssò [3] vve l'arigalo.
Chi è cche vve lo dà ppe cquattr'e mmezzo?
  Er giudìo? Dunque annate [4] dar giudìo.
  Ma ssarà un scarto: lo condanna er prezzo.

6 febbraio 1837.

1 Non si – 2 se – 3 sono – 4 andate.

LO STAGGNARO A MMERCATO

Sarà ccaro; ma un cuccomo de staggno
Tirato com'e cquesto a ppulimento,
Non fo pper dì [1] cche ll'ho ffatt'io, ma in cento
Lei nu [2] ne trova a Rroma uno compaggno.
Guardi che llustro! e cquer ch'è ffora è ddrento.
Credi puro [3] c'appena io sce [4] guadaggno
Pe vvive, [5] e llei co ttanto ppiù sparaggno [6]
Pô ffà [7] cconto c'ha un cuccomo d'argento.
La robba ch'essce dar negozzio mio,
Nun zia [8] mai pe vvantamme, [9] è rrobba bbona
E llavorata cor timor de Ddio.
Eppoi questo è un discorso corto corto:
Lei vedi, [10] ggiri pe ppiazza Navona,
Ma a pprezzo uguale nun me facci torto.

6 febbraio 1837.

1 Dire - 2 non - 3 creda pure - 4 ci - 5 per vivere - 6 risparmio - 7 può fare - 8 non sia - 9 vantarmi - 10 vada.

LO SPAZZINO [1] AR CAFFÈ

Averò ddetto un sproposito grosso:
Ne dichi [2] adesso un antro [3] puro [4] lei:
Diammine! òh mmanco poi fussimo ebbrei:
Pe sti prezzi che cquì ppropio nun posso.
Eppure è avolio! [5] Pijji questa d'osso,
Caro Siggnore, e jje la do ppe ssei.
Via, me creschi un papetto...nun zaprei....
Ciaggionti [6] du'carlini..un giulio..un grosso..
Rifretti [7] che sso [8] ggeneri de Francia.
Spacchi er male pe mmezzo: dia un testone,
E sservirà pe ffà la prima mancia.
Via nun vojjo c'arresti [9] disgustato:
Compenzerèmo in d'un'antra occasione:
Màa!, nnun lo dica veh ecos'ha ppagato.

6 febbraio 1837.

1 Girovago mercante di minutaglie – 2 dica – 3 altro – 4 pure – 5 avorio – 6 *ci aggiunti* per ci aggiunga – 7 rifletta – 8 sono – 9 che resti.

LI MOCCOLETTI DEL 37

Ebbè, appena passati li cavalli
Dovunque s'accenneva moccoletti
Una carca [1] de marri [2] e ppasticcetti [3]
De carièra ccurreveno a ffischialli.
Da le bbotteghe in zù ffino a li tetti
Guai chi nun vorze [4] subbito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli
Che ffioccaveno ggiù comm'e confetti.
Cacciorno [5] le carrozze a bbastonate,
Serrorno [5] porte, sfasciorno [5] lampioni....
Me parevano furie scatenate.
E li cherubbiggneri [6] e li dragoni?
Co le loro guainelle [7] sfoderate
Ce fesecero la parte de minchioni.

8 febbraio 1837.

1 Calca – 2 popolani – 3 cittadini eleganti – 4 volle – 5 cacciarono, serrarono, sfasciarono – 6 carabinieri, milizie di polizia, succeduti ai gendarmi del governo francese – 7 spade, sciable.

L'APPIGGIONANTE SERVIZZIOSE *

Salute che ccampane! [1] v' ho bbussato
Inzinenta [2] ar zolaro cor bastone!...
— Stavo sur tetto a rripijjà un piccione
Che da jjerzèra impoi m'era scappato.
E cche vvolèvio? [3] — V'avevo chiamato
Perch'è ssonata la bbinidizzione,
E ïo tiengo [4] la pila in ner focone
C'ancora, grazziaddio, nun ha schiumato.
— Bbè? — Vve volevo dì ddunque una cosa,
S'inzin [5] che torno me sce [6] state attenta.
Me sce lo date un occhio eh sora Rosa?
— E pperchè nnò? Llassate puro [7] uperto,
Ch'io quanto tiro addietro la pulenta
E ssceggno. [8] Ma ssì, ssì, viengo de scerto. [9]

9 febbraio 1837.

* Compiacenti - 1 orecchie dure - 2 sino - 3 volevate - 4 tengo - 5 se fin - 6 mi ci - 7 pure - 8 scendo - 9 vengo di certo.

LO SCATOLARO

I.

Eh, ir zigggnore si vede c' ha vviaggiato:
Ha sscérto [1] una gran bella tabbacchiera!
Radica der Perù, rradica vera,
E nnò lleggno dipinto e inverniscìato.
Lei oggi cquà in vetrina m'ha llevato
Ir capitale ppiù mmejjo che cc'era.
Nun zi dubbiti, no: ppe la scerniera
So bbè io si cche ottone sciò [2] addoprato.
Stenta? ma mme fa rride! [3] è robba nova.
Eppoi la ggente nun zi pijja in gola.
Io ste scatole cquì jje le do a pprova.
Lei vadi puro, [4] lustrissimo mio:
Lei dormi [5] quieto su la mi' parola;
E in oggni caso so ssempre cquà io. [6]

10 febbraio 1837.

1 Scelto - 2 ci ho - 3 mi fa ridere - 4 vada pure - 5 dorma - 6 *son quà io*, cioè *per cambiarla se mai* etc.

LO SCATOLARO

II.

Io mò nun m'aricordo er come e 'r quanno
J'ho vvennuta la scatola: me scotta
De sentì cche jj'ho ffatto er contrabbanno
D'appoggiajje un lavore de ricotta.
Lo capisco pur'io che cquì cc'è ddanno
Ne la scerniera; ma cchì ssa cche bbôtta
Ha avuto in ner cuperchio! l'averanno
Fatta cascà pper terra e jje s'è rrotta.
La scatola era sana. Eppoi, chì ha ll'occhi
Quanno che ccrompa[1] l'ha da uprì, bber fijjo.
Er monno nun è ffatto pe li ssciocchi.
Mò è sfracassata, sì: chi vve lo nega?
Ma io la marcanzia nu[2] l'aripijjo
Una vorta ch'è usscita da bottega.

10 febbraio 1837.

1 Compra - 2 non.

ER PRIMO GUSTO DER MONNO [1]

Sentite, sposa: [2] Er nun zudasse [3] er pane,
Lo stà in ozzio ar focone in ne l'inverno,
Er vince un amb'al lotto e mmejjo un terno,
L'avè ppieno er cammino de bbefane,
Er meritasse bbene der Governo,
Èr potella scampà da le dogane,
Er beve auffa [4] un par de damiggiane [5]
Trovà un minchione che tte pijji a sverno,
L'èsse [6] appraudito, er diventà ssiggnore,
Ar nono mese èsse chiamato padre....
Sò [7] ttutti gusti che vve vanno ar core.
Ma de tanti ggnisuno s'assomijja
Manco per ombra ar gusto c'ha una madre
D'èsse cresa [8] sorella de la fiijja.

20 febbraio 1837.

1 Mondo - 2 pronuncia coll' o stretta - 3 il non sudarsi - 4 il bere *ufo*, gratis - 5 grande recipiente di vetro impagliato - 6 l' essere - 7 sono - 8 d' essere creduta.

ER NOBBILE DE FRESCA DATA

Import'assai si [1] ha ffatto er friggitore
E ssi [1] è stato a la pietra in pescaria!
Er prìffete [2] è la vera siggnoria;
Chi ha quadrini quaggiù sempre è un ziggnore.
Disce: ma a ccasa sua, sia che sse [3] sia,
Nun ce càpita un cane, e cce se [4] more
De pizzichi. [5] E cche ffa? sto disonore
J'intraviè ppe la su' spilorceria. [6]
Lui cominci un pò a spenne [7] e a dà da pranzo,
E ttroverà l'appartamento pieno;
E ssi vvô amichi n'averà d'avanzo.
Minestra, diesci piatti, cascio e ffrutti,
Eppoi vedi la folla! Ar men'ar meno
Li cavajjeri ciannerìeno [8] tutti.

20 febbraio 1837.

1 Se - 2 il danaro - 3 si - 4 ci si - 5 di noia - 6 avarizia, sordidezza - 7 spendere - 8 ci andrebbero.

CHI LA FA L'ASPETTA

Scusateme, sapè, [1] ssora Nunziata?
V'appunto una parola e scappo via.
—Commannateme, sora Nastasìa.
—Dite un pò, cquanno fate la bbucata? [2]
—Nun vedete? è ggià bbell'e ppreparata
La callàra [3] pe bbulle [4] la lesscìa. [5]
—Dico perchè cciò [6] un pò de bbiancheria..
Volemo fàlla tutta una tuttata? [7]
—Volentieri; ma...è ppiena la tinozza...
Anzi fàtem' annà [8] ssinnò [9] la robba
Pijja troppo de covo [10] e me s'incozza. [11]
—Ho ccapito. Ma ggià cquesto succede
A cchi ggratta le schine co la gobba. [12]
Abbasta, chi nun more s'arivede; [13]

22 febbraio 1837.

1 Sapete? – 2 il bucato – 3 caldaia – 4 *per bollire*, in significazioae attiva – 5 *la liscivа* – 6 *ci ho : ho* – 7 vogliamo fare tutto insieme? – 8 fatemi andare – 9 altrimenti – 10 *piglia di covo*, cioè acquista mal'odore per lo stagnar soverchio nel liquido – 11 le sozzure la penetrano – 12 à chi blandisce i maligni – 13 proverbio.

LE MONTAGGNE NUN Z'INCONTRENO *

Eh sora Nastasia. — Cosa ve dolé?
 – Inzómma? eh sora Nastasia–Che vv'essce?
 – Presto, chè vv'ho da dì cquattro paróle.
 – A nnoi, sentìmo cosa sò ste pressce.
– Me fate mette [1] du' matasse ar zole?
 – Magara, [2] bbella mia; ma m'arincressce
 Ch'er tetto serv'a mmè. – Vvia, sò [3] ddua sole..
 – Sì, un pò più in là: cquanno la luna cressce.
– Ma ssapete che ssete [4] una cosaccia?
 – Tirate er fiato a vvoi: [5] ggiucate er zei. [6]
 – Sì, una sscontenta, [7] e vve lo dico in faccia.
– Nun z'aricorda ppiù de quel'affare?
 Quer che llei fesce a nnoi noi famo [8] a llei.
 Oggni nodo viè ar pettine, commare. [9]

22 febbraio 1837.

* *Le montagne non s' incontrano:* proverbio – 1 mi fate mettere – 2 magari – 3 sono – 4 siete – 5 ritorcete su voi l'ingiuria – 6 *giuocate il sei*: cioè *sei* tu ciò che dici di me – 7 discortese – 8 facciamo – 9 proverbio.

LE GRAZZIETTE DE MAMMA

Forca, leva dar crino sta cratura:
Môvete, che tte stroppi in zempiterno.
Portelo a spasso, portelo a l'inferno,
Portelo a ffiume e affoghete addrittura.
E bbarbottesce, [1] sai, bbrutta figura?
Che tte pijjo p'er collo e tte squinterno.
Uh tte potessi vède [2] in zepportùra!,
Me parerebbe d'avè vvinto un terno.
Quanno che schiatti vojjo fa un pasticcio
De maccaroni, e un triduvo a ssant'Anna
Per avemme [3] levata da st' impiccio.
Questa è l'aricompenza, eh? de le pene
De 'na povera madre, che s'affanna
Vassalla infame, p' educatte [4] bbene?

23 febbraio 1837.

1 Barbottaci - 2 vedere - 3 avermi - 4 per educarti.

LI DILETTANTI DEL LOTTO

I.

Ma cc'astrazzione! [1] arrabbieli! saette!
 Guasi sce ggiureria [2] che sto scontento
 O li nummeri mii nun mmette drento
 O cche li sa scanzà ssi cce li mette.
Giuco da un anno *dua*, *tre e ottantasette*
 Co la promessa *amb' uno e terno scento*: [3]
 Ciaffogo [4] sempre er mi' lustrin [5] d' argento;
 E cquanno semo llì nnun vinco un ette.
Quattro nummeri drent'a la ventina!
 Eppoi nun dite *sò ccose accordate!*
 Dar capo viè la tiggna, [6] Caterina.
Ecchele cquà: ccinquantadu' ggiucate
 Senza un nummero. Eppuro la cartina
 Cor terno scritto me la diede un frate. [7]

25 febbraio 1837.

1 Che estrazione! - 2 ci giurerei - 3 la *promessa* è la indicazione, che si fa sulla schedola della giuocata, della cifra della vincita corrispondente al valore della posta. *Ambo uno* promette uno scudo: *terno cento* promette cento scudi: ma v' è poi l' *augumento* del 20 per cento agli ambi e dell' 80 ai terni - 4 ci affogo - 5 mezzo paolo - 6 proverbio - 7 i frati, massimamente i francescani mendicanti, hanno grande riputazione di *maghi*.

— —

LI DILETTANTI DEL LOTTO

II.

C' hai ggiucato? — Ottantuno pe ssiconno. [1]
–Bbono: me piasce. Io sce ll'ho ddrent'a un terno
E a 'n'ambo; e pprima che ffinischi inverno
Nun c'è ccaso, ha da usscì ccascassi er monno. [2]
— La figura de nove, sor Rimonno,
Ha da fà st'anno sospirà er governo.
Vedi ch'er ventisette lo chiuderno [3]
Pe Ffiorenza, e ppe Roma l'arivonno? [4]
Te sbajji, [5] Checco [6] mio; quello è er zimpatico
De l'antr'anno: pe cquesto è er discidotto.
De ·ste regole cquì ssei poco pratico.
Bbe, è ffigura de nove quello puro. [7]
E in tutta la seguenza, o ssopra, o ssotto,
Pe ssei mesi sc'è er nummero sicuro.

25 febbraio 1837.

1 *Per secondo* estratto - 2 cascasse il mondo - 3 lo chiusero· Quando le poste raccolte sopra un numero, o un ambo, o un terno qualunque superano una certa mèta prestabilita, il di più vien restituito ai giuocatori, annullandone i giuochi ; e allora dicesi *essere chiuso* il numero ecc. - 4 lo rivogliono - 5 *ti sbagli* per *sbagli* 6 Francesco - 7 pure.

LI DILETTANTI DEL LOTTO

III.

Come diavolo mai me sò [1] accecato
A nun capì la gàbbola der mago!
Ma ssenti: l'incontrai sabbito [2] ar lago; [3]
Disce: è da jjeri che nun ho mmaggnato.
Lo porto all'osteria: lui maggna: io pago:
L'oste sparecchia; e ddoppo sparecchiato
Er mago pijja un cane llì accucciato [4]
E jje lega la coda co uno spago.
Io fo un ambo, *tre* er cane, e ccoda ar *nove*.
Ebbè, azzècchese [5] un pò? ppe pprim'astratto [6]
Viè ffora com'un razzo er trentanove.
Ma eh? ppoteva dàmmelo ppiù cchiaro?
Nun l'averia [7] capito puro [8] un gatto?
L'avevo da legà, pporco-somaro!

26 febbraio 1837.

1 Mi sono – 2 sabato – 3 in ogni sabato e domenica di agosto si allaga artificialmente la piazza Navona – 4 cucciato – 5 *azzeccaci* : indovinaci – 6 estratto – 7 l'avrebbe – 8 pure.

LI GATTI DELL'APPIGGIONANTE

Ma ddavero davero, eh sora Nina,[1]
Nun volemo finilla co sti gatti?
Jerzera me sfassciorno quattro piatti:
Oggi m'hanno scocciato una terrina:[2]
Uno me te[3] dà addosso a la gallina:
L'antro[4] me[5] sporca li letti arifatti....
E oggni sempre bbisoggna che commatti[6]
A caccialli a scopate da cuscina.[7]
Ecco, er pupo[8] oggi ha er gruggno sgraffiggnato.[9]
E pperchè ho da soffrì ttutti sti guasti?
P'er vostro luscernario[10] spalancato?
Quanno le cose sò ddette una, dua,
Tre e quattro vorte me pare c'abbasti.
Lei se tienghi[11] li gatti a ccasa sua.

27 febbraio 1837.

1 Caterina – 2 zuppiera – 3 mi ti – 4 l'altro – 5 mi – 6 *che io combatta*, che mi affanni – 7 cucina – 8 il bambino – 9 graffiato – 10 abbaìno – 11 si tenga.

LA NIPOTE PIZZUTA [1]

Ma ssentitela lli cquela merdosa [2]
Si [3] ccome sce protenne [4] e ffa la donna!
È un baiocco, pebbio, tra ccascio e fronna [5]
E vvô mmette er zù bbecco [6] in oggni cosa.
Ce parte [7] cor parlà de fasse sposa [8]....
Dà ssu la vosce a la madre, a la nonna....
Sputa sentenze.....E indove se la fbnna
Tanta cacca [9] e arbaggìa sta mocciolosa?
E nun zerve co mmè cche vve vortate
Tutt' impipirizzita [10] e bbarbottanno,
Ch'io, bbè cche [11] zzia, ve pijjo a sculacciate.
Che ne so!! ssi vve fussivo mai creso.... [12]
A vvoi ve tocca de discorre quanno
Pisceno le galline: [13] avet' inteso?

1 marzo 1837.

1 Ardita - 2 personcina di pochissima età e di niun conto - 3 se - 4 ci pretende - 5 tra cacio e fronda - 6 *e vuol mettere il suo becco*: vuole interloquire - 7 si avanza, si fa lecito - 8 *di farsi sposa*, colla *o* chiusa - 9 vanità - 10 tutta viva di stizza - 11 benchè - 12 se vi foste mai creduto - 13 modo proverbiale.

ER MARITO PASCIOCCONE [1]

Si mme vô [2] bbene?! povero Cammillo!
Quell'omo io je potrebbe sfraggne l'ova
In faccia. A mmè nun me sta bbene a ddillo,
Ma un marito ppiù bbono nun ze trova.
In zett'anni che ll'ho, mmai uno strillo!
Mai un tiret'-in-là! 'Ggni cosa nova
Ch'essce a Roma è ppe mmè: cqualunque grillo
Me viè, llui me lo leva, o cce se [3] prova.
La sera poi ch'è stracco, poveretto,
Pe ffàmme [4] divertì, ffesta o nnun festa
Me conzeggna ar compare, e llui va a lletto.
E ppe cquesto, ecco llì, sora Vincenza,
J'ariessce oggni affare che ttiè in testa,
E 'r Ziggnore je dà la providenza.

2 marzo 1837.

1 Uomo di pasta eccellente, trattabilissimo - 2 se mi vuole - 3 ci si - 4 per farmi.

ER COMPOSITORE DE LA STAMPERIA

Grazzie, n'avemo trenta, è er fin der mese:
Lo so, ssì, è er giorno c'ha da ussci er giornale.
E ssi [1] nun esce? è ppeccato mortale?
Fina er monno? subbisseno le cchiese?
Se vve [2] state a ppijjà ttutte ste sscese
De capo, [3] finirete a lo spedale.
Un giorno ppiù, uno meno, è ppoco male;
Tutte-quante le smanie a sto paese!
Mica è ppoi pane: mica è ggran [4] che ccasca.
Oggi o ddomani nun fa ppreggiudizzio:
Nun zò [5] ccose che passino bburasca.
Er giornale se lega [6] ar fin dell'anno:
Dunque....Ebbè, ss'oggi vengheno a l'uffizzio
Lassateli venì: cce torneranno.

3 marzo 1837.

1 Se – 2 se vi – 3 affanni, pensieri, sollecitudini – 4 grano. In questa frase il popolo usa veramente l' apocope da noi adoperata. In generale ripeteremo che tutto quanto si legge ne' versi di G. G. Belli è la schietta prosa de' romaneschi – 5 non sono – 6 si lega.

ER PADRONE BBON'ANIMA

È ito in paradiso. Morze [1] jjeri,
Povero galantomo, in d'un assarto
D'àsima [2] a ttredisciora [3] men'un quarto
Quann'io stavo ssciacquanno li bbicchieri
Tutto pe ccausa de st'infame apparto
De li letti da dà [4] a li granattieri.
Eh, sposa [5] mia, so [6] stati li penzieri,
Che fanno peggio de mazzola e squarto.
Nun c'è rrimedio, [7] lui fin dar momento
Che pprincipiò a rimette [8] de saccoccia
Parze [9] un pezzo de lardo a ffoco lento.
S'era arrivato a strugge [10] a ggoccia a ggoccia
Che in ne li panni sce bballava drento
Come una nosce [11] secca in ne la coccia. [12]

4 marzo 1837.

1 Morì – 2 d'asma – 3 a tredici ore – 4 da dare – 5 pronunziata coll' *o* chiusa – 6 sono – 7 non vi è replica: è certo – 8 a rimettere – 9 parve – 10 struggere – 11 noce – 12 nel guscio.

UN GUAIO GROSSO

Ma cche! er zor Taddeo nun je l'ha scritta
La disgrazzia der fijjo der padrone?!
No, nno cquello ammojjato: er ziggnor Titta [1]
Che ttir'avanti pe l'avocazzione. [2]
Eh, una sera c'aggnede [3] su in zuffitta
A ccercà la padella der focone,
Cascò ppe la scaletta a ttommolone [4]
E sse ròppe [5] er carcaggno de man dritta. [6]
Inzomma, a ffàlla curta, infiamma infiamma,
In cap'a un mese, nun ce furno santi, [7]
Bisoggnò vvenì ar tajjo de la gamma.
Che jje ne pare eh? ppovero fijjolo?
C'è er vantaggio però cche dda cquì avanti
Farà le spese d'un stivale solo.

4 marzo 1837.

1 Giambattista - 2 per l'avvocatura - 3 che andò - 4 dal verbo *tombolare* - 5 si ruppe - 6 il calcagno destro - 7 non ci fu rimedio.

LE PIGGIONANTE SUSSURRONE

Dico, ditem'un pò, ssora commare,
Ch'è ssuccesso cquassù? ffate la ggiostra?
– Sora minchiona, stamo a ccasa nostra
E vôlèmo zzompà [1] cquanto sce pare.
– Ma inzomma cquì da noi pe ccausa vostra
Viè ggiù er zolaro. – Povere somare!,
Ji fa mmale ir rimore! [2] – E ste caggnare
Dico, in che danno, [3] sora bbrutta mostra? [4]
– Drento a sti muri cquì ssemo padrone
De stà alegre e godè come sciaggarba. [5]
Pagamo, casomài, bbona piggione.
– Bbè, bbè, ddomani ve farà la lègge
Er Presidente... [6] – E cce darà de bbarba.
Uggnuno ha er zanto suo che lo protegge. [7]

4 marzo 1837.

1 Saltare – 2 affettato civilismo di discorso in modo di sarcasmo *Ji fa mmale ir rimore*. Altrimenti avrebbe detto *Je fa mmale er rumore* o anche *er rimore* – 3 *danno* dal verbo *dare*: *cosa significano queste cagnare*? – 4 femminino di *mostro* – 5 ci aggarba – 6 Presidente di polizia del Rione – 7 modo proverbiale.

L'ERREDE

Me dimannate er padroncino mio
  Che vvita fa da quanno è rricco – maggna?[1]
  Spenne e spanne a la sceca,[2] e arisparaggna[3]
  Su le limosine e'r zalario mio.
Er giorn'istesso che jje morze[4] er zio
  E pprincipiò ppe llui quela ccuccagna,
  Attaccò un leggno e sse n'annò in ccampaggna,
  Lassanno er morto ne le man de Ddio.
Passata poi 'na settimana o ddua
  Tornò a Rroma cor velo sur cappello.
  Ma cche ppiaggneva? l'animaccia sua?
Sai dove sò[5] le lagrime? in scurtura
  Scritte fin che ne vòi[6] co lo scarpello
  Sopr' er cuperchio de la sepportura.

4 marzo 1837.

1 Riccone – 2 spende e spande a la cieca – 3 risparmia – 4 gli morì – 5 sono – 6 vuoi.

L'IMBIANCATORE

Doppo che jje finii l'imbiancatura
Ar mezzanino, ar terzo piano e ar quarto,
Quel'assassino da mazzola e squarto
Me negò ttutto in faccia; e mmò lo ggiura.
Che vvôi! [1] me sce pijjai 'n' arrabbiatura
Che, avessi visto, sartavo tant'arto.
Poi me sò [2] ddato pasce; e ssi cce scarto [3]
È affetto de l'abbile che mme dura.
Un mijjonario! un bizzoco! un marchese!
Un nipote e frater de Cardinale!
Accidenti che rrazza de paese!
Quanno servi la ggente duzzinale
Nun te fanno impronta mmanco le spese;
E un nobbile lo sciti e nnun te vale.

4 marzo 1837.

1 Vuoi – 2 mi sono – 3 se ci prorompo in ira: se do in escandescenza.

EL CAPPELLARO

È in ordine, sì o no, questo cappello?
–Quale?-Il cappello bianco.-Ah, ssissiggnora.[1]
Checco,[2] venite cquà: cacciate fora
Quel tutto–lepre. Nò cquesto...nò cquello...
– Orsù, non dite più bugie, fratello.....
– Via, dunque, el zu' cappello se lavora.
– Vediamolo. – L' ha in mano l'orlatora.
– Mandateci.–Eh, el regazzo sta al fornello...
– Ho capito. – Ma llei sii perzuasa,
Sor cavajjere, ch'el cappello è ppronto,
E ddomatina je lo manno a ccasa.
– Lo stesso mi diceste l'altra festa.
– Lei nun ce penzi ppiù : llei facci conto
Com'el cappello ggià ll'avessi[3] in testa.

4 marzo 1837.

1 Si signore. Il popolo l' usa sempre in femminino – 2 Francesco – 3 l' avesse.

LA PAVURA

S'abbuscò una pavura, una pavura,
Che vvenne a ccasa com' un spiritato.
Pareva, a vvèdelo, un panno lavato,
Un morto esscito da la sepportura.
Io fesce [1] quann'entrò: cche ccos'è stato?
Che vv'è ssuccesso, sor Bonaventura?
Nun è ggnente: [2] mannateve [3] addrittura
Sto vino ggiù ccor carbone smorzato.
Ve sce fòssivo trova, [4] sor' Irene!
Sudava freddo: nun j'era arimasta
'Na gòcciola de sangue in ne le vene.
Eh? un omo accusì ttenero de pasta
Sentì [5] strilli e rrumori de catene!....
Eppoi disce *uno er zangue je se guasta!*

4 marzo 1837.

1 *Feci* per *dissi* – 2 niente – 3 mandatevi – 4 vi ci foste trovata – 5 sentire.

ER DEPOSITO P'ER PADRE

'Na lastra de Carrara, [1] lavorata,
De sei parmi [2] su cquattro, e ttutta un pezzo.
'Na fasscia de sbardijjo [3] impomisciata
Longa de ventisei, larga ún'e mmezzo.
Duscento lettre e'na crosce staccata
For de pitaffio, co'na riga immezzo,
Arte du'onc'e mmezza avantaggiata,
A ttre bbaiocchi l'una, urtimo prezzo.
Nove scudi la tavola de marmo:
Sei le lettre e la crosce; e lo sbardijjo
Quìnisci e mmezzo, a ssei pavoli er parmo.
Sò [4] ttrenta scudi e ccinquanta bbaiocchi.
Ecco la spesa c'ha impiegata er fijjo
Pe assciugasse [5] le lagrime dall'occhi.

5 marzo 1837.

1 Di marmo bianco di Carrara – 2 palmi – 3 bardiglio – 4 sono – 5 per asciugarsi.

LA CUSCÌNA DE SOTTO

Sor'Antonia, chedè [1] ttutto sto fume?
– Gnente, sor'Anna: côscio [2] le bbrasciole.
– Guardate cquì!, nnun ce se vede lume!
V'acceca!, ve fa ppiagne! appanna er zole!
– E vvoi serrate. – Che bbelle parole!
Come, si le finestre sò un sfassciume?
Eppoi nun viè da le finestre sole;
Puramente er zolaro è un frascicume.
– E vvoi dunque incollatesce la carta.
–Starebbe fresca! Eh allora..-Oh, allora, allora
Nun me seccate e annateve a ffà squarta.
Ciamancherebbe mò ppuro er ritosto [3]
C'adesso pe ddà ggusto a la siggnora
Nun ze potessi fà [4] manco l'arrosto.

5 marzo 1837.

1 Che è?- 2 *côscio*, cioè *côcio*, per *io cuoccio* o *cuoco* – 3 ci mancherebbe mo pur questo di giunta ecc. – 4 non si potesse fare.

ER BICCHIERARO A LA RITONNA[1]

Lei vedi [2] sto bbicchiere si jje piasce.
Quanto vô ddà?[3] Un carlino?! eh, nun c'è mmale.
Questo a bbuttallo sta un papetto, e vvale
Cinque bbelli lustrini a la fornasce.
Eppuro s'averìa da fà ccapace [4]
Ch'è un bicchiere che ppare un urinale.
Eppoi sto vetro cquà, ssor principale,
Nun je crepa nemmanco in ne le bbrasce.
Quell'omo mio p'er costo d'un carlino,
Lei pô ppuro [5] provà dda li todeschi,
Nun ce pijja un bicchier da mezzo vino.
Un carlino! eh, ffarebbe [6] un ber [7] negozzio;
Co sti guadaggni staressimo freschi!.
È mmejjo d'annà a spasso e de stà in ozzio.

6 marzo 1837.

1 Piazza della Rotonda - 2 veda - 3 vuol dare - 4 eppure si avrebbe da capacitare - 5 può pure - 6 farei - 7 bel.

ER CONTO DE LE POSATE

Eccole ttutte cquì nne la sarvietta
Come l' ho ttrove. [1] Io doppo sparecchiato
C' ho aripassatto er conto, ho aripassato,
Ciamancava [2] un cucchiaro e una forchetta.
E llei crede a Luscià?. Si sta sciovetta
Bbutta la bbroda [3] addoss'a mmè ha sbajjato.
Ma ggneente: [4] io nun capisco, io nun zò [5] stato,
E nnun vojjo abbozzacce [6] una saetta. [7]
Sta faccenna sarà ccome sto lujjo
Che ssuccesse l'affare der grisolito
Der padrone, e cce fu cquer battibbujjo. [8]
De quello puro [9] ggià sta bbona pezza [10]
Dava la corpa [11] a mmè ssiconn'er zolito,
Eppoi s'aritrovò ffra la monnezza. [12]

6 marzo 1837.

1 Trovate – 2 ci mancava – 3 getta la colpa – 4 niente. Vi si son poste due *e* onde insinuare il modo della pronunzia che in questa occasione deve prolungare la *e* quasi fosse doppia – 5 non sono – 6 *non voglio abbozzarci*, cioè *tacermivi*, *tollerare* – 7 affatto, per nulla – 8 altercazione clamorosa – 9 pure – 10 cattivo sugetto – 11 colpa – 12 immondezza.

LA CUNCULINA [1] ROTTA

Uhm, chi l'ha vvista mai la cunculina?
  Chi ne sa 'na patacca [2] de sto fatto?
  Io nu l'ho rrotta: sarà stato er gatto;
  Oppuramente [3] er vento, o la gallina.
Io?! ma llei dichi a Ggaspero ch'è mmatto,
  Perch'io so stata tutta la matina
  Sempr'in funtana pe la Siggnorina,
  E in ner redrè [4] nnun ce sò [5] entrata affatto.
E cche ne so chì ll' ha rriappiccicata?
  Sì, ppe sciacquà ll'ho ssciacquat'io, ma er coco
  È un busciardaccio a ddì cch'io l'ho sfasciata.
Se sbajja [6] lui; prima d'annà in funtana
  Ce posso mette la mano sur foco
  Che ss'era sana l'ho llassata [7] sana.

6 marzo 1837.

1 *Concolina*, catinella – 2 chi ne sa una bocciata ? – 3 oppure – 4 nel *retrait* – 5 non ci sono – 6 *si sbaglia*, sbaglia – 7 lasciata.

LA FREBBE MAGGNARELLA [1]

Quer che ssia l'appititо, a Ssarafino
Stà ccerta ch'er maggnà nnun j'arincressce.
Jerzera se sparì [2] un piatton de pessce
Che ssarebbe abbastato pe un burrino.
Lui men de tre ppaggnotte nun ze n'essce;
E lo vedessi come trinca er vino!
Naturale; ha ddu' spalle da facchino....
È er zu' tempo: se sa, ccarne che ccressce.
Va' [3] dd'un cosscetto [4] cosa sc'è arimasto!
Che cce volemo fà? Llassa che mmaggni
Nun ze pô ttrattenè: pproprio è de pasto.
Li fijji de salute è ttempo perzo [5]
Er dijje *abbasta*: [6] sò [7] ttutti compaggni:
Nun farebbeno ar monno antro [8] c'un verzo.

6 marzo 1837.

1 Dicesi di chi mangia molto e spesso aver lui la *febbre mangiarella* – 2 si sparì: si divorò: fece sparire – 3 guarda – 4 la coscia di un capretto o agnello – 5 perduto – 6 il dirgli (dir loro) *basta* – 7 sono – 8 altro.

ER FIJJO D'ORO

Che ttalento de fijjo! Uh bbenedetto!
  Je spunteno le grazzie co li denti.
  C'è la commare che nn'ha ffatti venti
  E cce ggiura ch'è un Angelo, un folletto.
Eccolo, ancora me s'attacca ar petto,
  Sì e nnò vvà ssolo, e ggià ddisce *accidenti*.
  Ha ttrenta mesi a mmaggio, e, ssi [1] lo senti,
  Bbiastima, [2] fijjo mio, com'un ometto.
Lui pe strada ggni bbrècciola [3] che ttrova
  Nun pô ttiralla chè jj'amanca er fiato,
  Ma bbisoggna vedè ccomme sce prova.
Si [1] ttanto me dà ttanto [4] appena nato,
  Da granne ha da venì 'na cosa nova:
  Ha da dà rresto [5] a ttutto er viscinato.

11 marzo 1837.

1 Se – 2 bestemmia – 3 *breccia*, per *sassolino*, *pietruzza* – 4 giustissima regola del tre – 5 ha da dar brighe.

LE TRUPPE DE ROMA

Che rrabbia è de sentì sti forestieri
De tremmonti, [1] che, ssenz'èsse [2] romani,
Arriven'oggi ar Popolo, [3] e ddomani
Ne sanno ppiù de li romani veri.
Vedi, dua de sti bbrutti sciarlatani
Pe la ppiù ccurta l'ho ssentiti jjeri
Dì [4] mmale de li nostri bberzajjeri, [5]
Civichi, Capotori, [6] e Zzampoggnani. [7]
Disce: futtre! aver nixe dissciprina.
Nun ze chiama aprì bbocca c ddàjje fiato
Er parlà a sta maggnera, [8] eh Caterina?
S'informino, canajja sscemunita.
La dissciprina cquì 'ggni bbon zordato [9]
Va a ddàssela [10] 'ggni sera ar Caravita. [11]

11 marzo 1837.

1 D'oltremonti – 2 senza essere – 3 la porta del popolo, per cui si entra in Roma dal Nord – 4 dire – 5 bersaglieri – 6 capitori; truppa capitolina, composta di artieri di Roma – 7 zambognani: del reggimento Zamboni – 8 a questa maniera – 9 soldato – 10 darsela – 11 oratorio notturno.

LA CORREZZION DE LI FIJJI

Tiè [1] ccane, tiè, ccaroggna; tiè, assassino:
  Tiè, ppijja sù, animaccia d' impiccato.
  Nò, ffìo [2] d'un porco, nun te lasso inzino
  Che cco ste mane mie nun t'ho stroppiato.
E zzitto, zzitto llì, cche ssi'ammazzato:
  Quietete, o tte do er resto der carlino.
  Ah nnun t'abbasta? A ttè, strilla caìno
  Dunque pe cqueste sin che tt'essce er fiato.
E vvoi cosa sc'entrate, sor cacchiaccio?
  Je sete padre? Questo è ssangue mio:
  È mmi'fijjo, e sso io quer che mme [3] faccio.
Quanto va che l'acchiappo [4] pe le zzampe
  E vve lo sbatto in faccia? Oh a vvoi, pebbio!
  Avemo messo er correttor de stampe!

11 marzo 1837.

1 Tieni – 2 *figlio*, pronunziato in una sola sillaba – 3 mi – 4 lo afferro.

LI CONNIMENTI[1]

Sì, è bbona la cuscina [2] co lo strutto;
Anzi lo strutto er barbiere m'ha ddetto
Ch'è un connimento che ffa bbene ar petto
Come fa er pepe c'arifresca tutto.
S'addatta a li grostini cor presciutto...
Ar pollame..., a l'arrosto de lommetto...,[3]
A lo stufato..., all'ummido...,ar guazzetto...,
Ma addoprallo in ner fritto è un uso bbrutto.
Vôi frigge [4] er pessce co lo strutto?! Eh zzitto.
Er pessce-fritto in nell'òjjo va ccotto:
L'òjjo è la morte sua p'er pessce-fritto.
Che mmaggnà da stroppiati! [5] io ne sò mmatto.
E gguarda er Conte, che davero è jjotto: [6]
Ce se lecca li bbaffi com'un gatto.

12 marzo 1837.

1 Condimenti - 2 cucina - 3 lombetto : taglio di carne dalla parte lombare de' piccoli quadrupedi - 4 vuoi friggere ecc. - 5 che mangiare delizioso ! - 6 ghiotto.

L'AMICHE D'UNA VORTA

Quant'è cche nun ce semo ppiù vvedute?
  Sicùro cche ssarà cquarc'anno e anno!
  Le cose de sto monno, eh? ccome vanno!
  Ciaritrovamo [1] tutt'e ddua canute.
C'alegrïone c'avemo godute!
  Ma! ll'anni, fijja, passeno volanno.
  Io? nun c'è mmale, nò. Chi? Ffiordinanno? [2]
  Si, ppe ggrazzia de Ddio, venne [3] salute.
Nanna? s'è ffatta monica: e la storta
  Ha ppijjato marito. Chi? la madre?
  Nu lo sapèvio? [4] poverella! è mmorta.
Nòo, nnun ciabbita [5] ppiù Ttitta [6] cquì accosto:
  È ito in borgo. Dite, e vvostro padre?
  Campa?! Oh gguardate si [7] cche vecchio tosto!

12 marzo 1837.

1 Ci ritroviamo - 2 Ferdinando - 3 vende - 4 non lo sapevate - 5 non ci abita - 6 Giambattista - 7 se.

ER MAL DE PETTO

Ggnente, [1] coraggio, sor Andrea. Si [2] è mmale
D'arifreddore se [3] pijja una rapa,
Se [3] cosce [4] su la bbrascia, [5] poi se [3] capa,
E sse [3] maggna a ddiggiùno senza sale.
Le rape, sor Andrea, so ppettorale. [6]
E bbè cche [7] ppare una materia ssciapa
Pijja un dorcetto ch'è un maggnà da Papa,
E vve libbera poi da lo spezziale.
Ecco llì la tintora: ebbe una tossa
Màa! ddite puro [8] de quelle maliggne,
Inzino a ffà la sputarola rossa.
Ebbè, er medico a ffuria de sanguiggne
E io de rape, co ttutta sta sbiossa [9]
La tirassimo [10] fora; e mmò aritiggne. [11]

13 marzo 1837.

1 Niente – 2 se – 3 si – 4 cuoce – 5 brace, bragia – 6 sono pettorali – 7 benchè – 8 pure – 9 mal grado di tanta furia di morbo – 10 tirammo – 11 ritinge.

ER ZOR CAMMILLO

E bbene, e bbene: e ddàjjela [1] cor bene.
Io nun dico de nò, pebbio de leggno!
Ma jje ne vojjo inzin' a un certo seggno,
E sserro l'occhi [2] pe nun fa ppiù sscene.
Doppo ch'Iddio lo sa ssi [3] cquante pene
Me pijjo sempre pe sto bell'ordeggno: [4]
Doppo che llei pô ddì [5] ccome m'ingeggno
Pe mmantenejje [6] le bbudelle piene.
Nun passa ggiorno senza quarche vojja,
Come le piastre io le zzappassi a ssome.
Ah! ll'omo è un gran cardeo [7] quanno s'ammojja.
Oggi Madama vô *ir caffè cor latte!*
Io, sciorcinato, [8] sto a cquadrini come
Sant'Onofrio a ccarzoni, e llei ce bbatte. [9]

14 marzo 1837.

1 E *dagliela*, cioè e *ttorna* sempre sullo stesso proposito – 2 dissimulo – 3 se – 4 *ordigno* per *suggetto* – 5 può dire – 6 per mantenerle – 7 imbecille – 8 tapino – 9 *batter di cassa*, o semplicemente *battere*, *batterci*, vale arrogarsi petulantemente la ragione avendo il torto.

LA MOJJE DELL'AMMALATO

Sta mmale, male, male; e ssi la caccia [1]
Pô attaccà er voto. È un pezzo: è da st'istate,
Che [2] sse [3] pijjò un'infirza de scarmate [4]
Pe cquer mazzato vizzio de la caccia.
Strilla c' ha ne le gamme e nne le bbraccia
Tutte le congiunture addolorate.
E a mmè mme tocca a fâjje [5] le nottate,
Che tte ggiuro, Maria, ch'è una vitaccia.
Eh, ccosa disce er medico? Quer torzo
Disce ch'è rromatìsimo: ecco tutto;
E cche l'ammalatia vô ffa er zu' corzo.
Sempr'accusì: 'na minestrina e un frutto.
Pe ddajje [6] forza io poi sciaggionto [7] un zorzo
D'acquavita o un tantin de vin'assciutto.

14 marzo 1837.

1 Se la cava - 2 quando - 3 si - 4 una serie di riscaldazioni - 5 fargli - 6 dargli - 7 ci aggiungo.

LA VISITA ALL'AMMALATO

Come stai oggi, Meo? [1] Peggio? E de fianco
Pôi vortattesce? [2] Nòo? Ddrent'ar bucale
Ciai [3] acqua? Bbè. E tt'assisteno sto bbranco
De servettacci cquì dde lo spedale?
Meo, tiè [4] sto maritozzo. [5] Eh? com'è bbianco!
Niscònnetelo [6] sott'ar capezzale;
Te lo maggni a mmerenna. [7] Aù, [8] nemmanco
Fussi veleno te farebbe male.
Meo, fidete de mè: nnun te fa ggnente.
Nun vedi, Meo, si [9] cche ppasta liggèra?
Si' scerto, Meo, che nun te tocca un dente.
Ah bbisoggna che vvadi, [10] c'oramai
Se fa ttardi e mm'aspetta la drughiera. [11]
Oh , addio, Meo mio: ciarivedemo, [12] sai?

15 marzo 1837.

1 Bartolomeo – 2 voltartici – 3 ci hai – 4 tieni – 5 specie di pane con olio, zucchero, anaci ecc. – 6 nasconditelo – 7 merenda – 8 interiezione negativa – 9 se: particella di ripieno – 10 che io vada – 11 droghiera – 12 ci rivediamo.

LA TOLETTA DE LA PADRONA

Li congressi de Lei co Ppetronilla
Sò [1] pproprio un ride [2] da slocasse [3] l'ossa.
Ce vô [4] ppiù arte pe appuntà una spilla
Che ppe rregge li barberi a la smossa. [5]
E ffa ttrippa, [6] e sbrillenta, [7] e nun attilla, [8]
E strozza, [9] e ffa bboccaccia, e cc'è 'na fossa...
Er color verde sbatte, [10] er giallo strilla, [11]
Er rosso? è ttropo chiasso: er bianco? ingrossa...
Eppoi, ggira e rriggira se finissce
Co l'andriè [12] nnero, o de lana o de seta,
Perchè er nero, se sa, ddona [13] e smagrissce.
Smagrissce? uhm, parerà in un tippe–tappe; [14]
Ma ttu vvà ccor passetto a mmente quieta,
E ssi ssò [15] cchiappe trovi sempre chiappe.

26 marzo 1837.

1 Sono – 2 ridere – 3 sfogarsi – 4 ci vuole – 5 mossa – 6 rigonfia – 7 cede, si rilascia – 8 non aderisce alla persona – 9 stringe – 10 mortifica il natural colore delle carni – 11 disarmonizza con offesa dell'occhio – 12 si finisce coll' *andrienne* – 13 favorisce il color della pelle – 14 in un momento di confusione – 15 se sono.

ER CIVICO DE CORATA [1]

Stamo [2] immezz'a 'na macchia, Caterina,
  E nnò in d'una scittà ddrent'a le mura.
  T'abbasti a ddì cc'a Ssan Bonaventura
  Me sciassartonno [3] a mmè jjer' a mmatina.
Pavura io?! de che! Ppe cristallina!
  Un omo solo m' ha da fà ppavura?
  M'aveva da pijjà senza muntura
  Lui, e ppoi ne volevo una duzzina.
Quanno me venne pe investì, mme venne,
  Io pe la rabbia me sce fesce [4] rosso;
  Ma ccosa vôi!, [5] nun me potei difenne. [6]
E archibbuscio, e ssciabbola, e bbainetta!....
  Co sta bbattajjeria [7] d'impicci addosso
  Com'avevo da fà, ssi' [8] bbenedetta?

25 aprile 1837.

1 Coraggioso – 2 stiamo – 3 mi ci assaltarono – 4 mi ci feci – 5 vuoi – 6 difendere – 7 *con questa batterìa*, quantità – 8 chę tu sia ecc·

ER ZOR DIEGO ACCIACCATELLO [1]

È vvero, è vvero, povero sor Diego!
Oggi v'ho ttrovo [2] un pò ammalorcicato.
Ve sete un tantinello ssciapinato: [3]
Me state mosscio, sì, nnun ve lo nego.
Èrivo [4] un anno fà ttant'inquartato, [5]
E mmò pparete un moccolo de sego!
Uhm, ppe mmè ccerti nimmi [6] io nu li spiego,
E nu li spiegheria [7] manco er curato.
Animo, via, nun ve sce fate bbrutto:
Ve mentovo er curato solamente
Perch'è ssolito in chiesa a spiegà ttutto.
Ma gguardatelo llì! nnun ce s'accora?
Stàtem' alegro, sù, nnun zarà ggnente.
Come disce? [8] In un' ora Iddio lavora.

26 maggio 1837.

1 Malsano, tristanzolo – 2 trovato – 3 *sciupinato* : deperito – 4 eravate – 5 robusto, membruto – 6 enimmi – 7 spiegherebbe – 8 come si dice? Come dice il proverbio?

LA COMMUGGNON [1] DE BBENI

Ve s'aricòrda a vvoi de quer misciotto, [2]
De quello scannataccio [3] verd' e mmezzo [4]
C'aggnède [5] via dar Cardinal' Arezzo
Pe ggrattapanza, [6] ggiucatore e jjotto? [7]
Sì, cquer busciardo. [8] Ebbè, ssàbbit'a otto
Me se [9] presenta cquà ttutto d'un pezzo, [10]
E mme disce onto onto: [11] ch'edè [12] ir prezzo
Di sti granelli? - Oh, avete vint'al lotto,
Che vve vedo in lumaca?, [13] je fesc'io. - [14]
Disce zzh. [15] - Dico: state accomidato? - [16]
E llui: bbasta accusì: ccampo der mio. -
Nun zerv'antro, [17] munzù, ddico: ho maggnato. [18]
Vita commune come piasce a Ddio.
Me n'accorgo dar brodo ch'è stufato.

27 maggio 1837.

1 Comunione - 2 miciotto, micciottello, meschino, male in arnese - 3 disperataccio - 4 squallido, lurido. *Mezzo*, cioè *vizzo*, si pronuncia con le *zz* aspre come *vezzo* - 5 che andò - 6 poltrone - 7 ghiotto - 8 bugiardo - 9 mi ci - 10 ritto ritto - 11 con affettata disinvoltura - 12 che è - 13 orologio - 14 gli dissi io - 15 no - 16 siete a servizio? - 17 non serve altro - 18 ho compreso.

ER PANGILINGUA

Nò, nnò, ddopo quer gran spropositone
Nun je diedi antro [1] tempo, nun je diedi;
Vortai strada de bbôtto e mme n' aggnedi [2]
Senza volè più vvede [3] ppriscissione.
Sti musichi e ccantori der libbrone
C'hanno sempre le note tra li piedi!
Che cciangotteno [4] ppiù Ppassi e ppiù Ccrêdi
Che nun tiè ppurce addosso un can barbone!
De sta tinta se stroppia [5] er pangilingua?
Sto bber fior de resìe [6] vanno cantanno?
Che jje se pôzzi [7] inverminì la lingua!
Incollato?! Che *mmoras incollato*! [8]
Ho ssempre inteso a ddì [9] da trentun' anno
Che Cristo in crosce sce morì inchiodato.

28 maggio 1827.

1 Altro – 2 me ne andai – 3 vedere – 4 borbottano – 5 di cotal modo si storpia – 6 eresie – 7 gli si possa – 8 *moras incolatus* – 9 dire.

UN BER QUADRO A SGUAZZO [1]

Quanno vojjate vède [2] un quadro raro,
Màa! un quadro propio a cciccio, [3] sor Cammillo,
Lei se ne vadi ar vicolo der Grillo
Nummero trentasei sur zaponaro. [4]
Bbè, lli cc'è ar muro un purgatorio chiaro
Dipinto colòr d'ostia da sigillo ;
E ttramezzo a le fiamme e a lo sfavillo,
Che ppare una fuscina de chiavaro,
Ce sò [5] ott'anime sante, e ssopr' a cquelle
Du'angeli coll'abbiti da festa
Che vvôteno du' gran brocche de stelle.
Sì, stelle, stelle, sì, pparlo sur zerio;
E ddu'bbrocche de stelle su la testa,
Dico, ve pare poco arifriggerio?

31 maggio 1837.

1 A guazzo - 2 vedere - 3 perfetto. Equivale al *comme il faut* de' francesi - 4 sul saponaio - 5 ci sono.

L'AMISCIZZIA DER MONNO

Dico: Eccellenza, se pô avè [1] l'onore?....
Oh, addio, disce: che ffate, Fidirico?
Dico: er solito mio: fo er zervitore.
Disce: e cco cchi? - Ccor mi'padrone antico.
Come! disce, ho ssentito che sse more [2]
De fame, e ancora tiè ffamijja? Eeh, ddico,
Mò, ss'è arifatto ricco; e ppiù mmaggiore
C'a cqueli tempi che llei j'era amico.
Disce: ma ccome! si me venne a chiede [3]
Du'scudi un anno fa! Cquesta è'na prova...
E llei, dico, sor Conte, je li diede?
Ma inzomma, disce, come va sta nôva?
Dico: un zio morto l'ha lassato erede.
Disce: ho piascere assai: lo verrò a ttrova. [4]

6 giugno 1837.

1 Si può avere - 2 ch' egli si muore - 3 se mi venne a chiedere - 4 trovare.

ER MODELLO [1]

Lei entri in d'uno studio de pittore.
E llodi quarche cquadro terminato:
Sente subbito dì: [2] ggrazzie, siggnore;
Ma cche vvô vvède? [3] è ttutto prossciugato.
Eppoi sta ttroppo male assituato:
A sto lume che cquì [4] ppropio sce more.
Manco se scrope [5] com'è ddiseggnato:
Nun ce se pô ccapì mmanco er colore.
Che jje ne pare? Ggià, è 'na prima prova...
E l'impasto? er maneggio del pennello?
Dichi [6] la verità, come lo trova?
A li mi' [7] quadri io nun je do apparecchio
D'avvelature. [8] Llà, lo guardi in quello:
Je farà ppiù ffigura in ne lo specchio.

11 giugno 1837.

1 Agevolmente s' intenderà che quì parla un di coloro i quali servono di modello agli artisti – 2 dire – 3 che vuol vedere? – 4 questo lume. Il *che quì* è un ripieno – 5 neppure si scopre – 6 dica – 7 a' miei – 8 velature.

LE RASSOMIJJANZE

Er Conte è arto e 'r mi' padrone è bbasso:
Lui[1] ha er capello griscio[2] e 'r Conte bbionno:
Uno tiè er viso ovato[3] e ll'antro[4] tonno:
L'amico è smirzo[5] e 'r zor Marchese è ggrasso:
Er primo arriva un daïno, e 'r ziconno
Pijja fiato e sse[6] sventola a 'ggni passo:
Uno se chiama Ggiorgio, uno Tomasso:
Quello pare er nipote e cquesto er nonno...
Eppuro[7] ttutt'e ddua, sora Francesca,
S' hanno d'assomijjà ccom'e ggemmelli
Come propio du' gocce d'acqua fresca;
Pe vvia[8] che la padrona, ch'è una quajja
Arisonata,[9] ar praticà cco cquelli
Li pijja uno pell'antro[4] e cce se[10] sbajja.

11 giugno 1837.

1 *Lui* assolutamente significa il *padrone* – 2 grigio – 3 ovale – 4 altro – 5 smilzo – 6 si – 7 eppure – 8 per motivo – 9 scaltra, maliziosa – 10 ci si.

LA PERPETUELLA DE LA GGIUVENTÙ

I.

È inutile. Una donna, inzin ch'è vviva
Sibbè ss'aricordassi [1] de Maumetto
Sibbè ffussi ppiù antica der brodetto,
Lei nun vô èsse [2] mai vecchia o stantiva. [3]
Tu gguarda una tardona [4] quann'arriva
A la commedia [5] e appizza [6] in ner parchetto:
Subbito te s'affaccia ar parapetto;
E ppiù ssò [7] ll'anni ppiù ccressce l'abbriva. [8]
Si [9] ppoi pe un schiribbizzo, [10] sta malanna,
Sta mossciarella [11] è ggravida a cquell'ora
Ch'era tempo de mette *l'eslocanna*, [12]
Fin che ddura quer pô de gravidanza
Pe pprim'operazzione a l'usscì ffora
Manna avanti [13] la fede de la panza.

19 giugno 1837.

* La perpetuità – 1 sebbene si ricordasse – 2 ella non vuole essere – 3 stantìa – 4 *di tarda età*: attempata – 5 al teatro – 6 entra – 7 sono – 8 l'abbrivo – 9 se – 10 capriccio – 11 appassita – 12 di mettere l'*est-locanda* – 13 manda avanti.

LA PÉRPETUELLA DE LA GGIUVENTÙ

II.

Tant'è, [1] ppadron Girolimo: voi dite
Un pezzo de vangelio spiccicato. [2]
Pe le donne la fede der Curato
Dar ventiscinqu'in zu ssò [3] attaccalite.
Lôro credeno[4] quanno ssò vvistite[5]
E ttiengheno [6] er pellame [7] inammidato
E ddu' libbre de stoppa in zur costato
Che vvoi la lor' età nun la capite.
Vedi la mojje de quer pampaluco
Der zor Taddeo? Pe ffà [8] da fresca–donna
Se [9] porta sempre a spasso er fijjo sciuco.[10]
E cchi nun cià [11] ccrature [12] piccinine
Che jje sii [13] madre, o, la ppiù ppeggio, nonna,
Va a ffàssele [14] imprestà dda le viscine.

19 giugno 1837.

1 Così è – 2 identifico – 3 dai 25 anni in su sono ecc. – 4 esse credono – 5 sono vestite – 6 tengono – 7 la pelle – 8 per fare – 9 si – 10 *ciuco*: piccolo – 11 *non ci ha*: non ha – 12 creature – 13 alle quali sia – 14 a farsele.

LE VITE

Che ddisce? Vô pparlà cco Mmonziggnore?
Sor abbate mio caro, abbi [1] pascenza,
Monziggnore per oggi nun dà udienza
Manco venissi [2] ggiù Nostro Siggnore.
Lui 'ggni sàbbito sta in circonferenza [3]
Co Mmonzù Bbuzzarè [4] lo stampatore
Pe ffà stampà le vite c'oggni utore [5]
Se scrive [6] pe ddà ggusto a ssu'Eccellenza.
Sto gusto lo sa llui cosa je costa;
Perchè, mmò cche lo sanno, spesso spesso
Je spedischeno vite pe la posta. [7]
Mò la massima è bbell'e stabbilita:
Abbasta che sii nato, ar monno adesso
Chiunque more ha da lassà la vita.

28 ottobre 1837.

1 Abbia - 2 nemmeno se venisse - 3 in conferenza - 4 Boulzaler - 5 autore - 6 *si scrive*, da sè stesso - 7 ciò accade continuamente a monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, uditore della S. Rota, il quale stimola quasi ogni italiano che maneggi penna a scrivere la propria biografia. Morendo poi gli autori istoriografi egli ne va pubblicando le vite su tutti i giornali d' Italia. Nuova specie di mecenatismo.

LE LODE DE LA SORA NANNA

Chi tt' ha llodato? Chi!? la sora Nanna?!
Zitto, pe ccarità! Ddio te ne scampi!
Fijjo, le lode sue sò ccom'e llampi
C'appresso je viè er tono che tte scanna.
Si tte [1] loda un poppiù, cquella te manna [2]
In galerra e cce stai sino che ccampi.
Pôi fà cconto c'un giùdisce te stampi
La querella, [3] er processo e la condanna.
Un povero cristiano bbattezzato
Pô esse [4] un galantomo quanto vôi: [5]
Lei lo loda, e l'amico è ccuscinato. [6]
Si [7] ppe ssorte, a l'incontro, quela sciuca [8]
Te bbattezza pe lladro, òh allora poi
Stà alegro, fijjo mio: diventi Duca.

24 gennaio 1838.

1 Se ti – 2 ti manda – 3 querela – 4 può essere – 5 vuoi – 6 perduto, rovinato – 7 se – 8 asina.

LA CARAMAGGNÒLA D'ARGENTINA [1]

Zio, prima che ppijjate li bbijjetti
  Dite un pò, cche vvô ddì ccaramaggnòla? –
  Quanto sei sscemo! vô ddì ccamisciola,
  Corpetto–co–le–maniche a ddu' petti. –
E ccome se pô ffà [2] cco li corpetti
  A ffàcce [3] le commedie, eh zio? – Bbestiola!
  Se fa ccome se fa co 'na parola
  A ffacce le canzone e li sonetti. –
Ma ddunque sta commedia sarà bbella? –
  Sarà bbella sicuro, fijjo mio. –
  E cce rèscita puro [4] Purcinella? –
Nò, credo che cce resciti Arlecchino.
  Armeno *Nicolò* cce l' ho llett'io,
  E cce disceva puro [4] *piccinino* [5]

29 gennaio 1838

1 Il conte di Carmagnola di Alessandro Manzoni, dato nel teatro di Torre–Argentina da Luigi Domeniconi – 2 si può fare – 3 farci – 4 pure – 5 il condottiere *Nicolò Piccinino*. E il figlio di Arlecchino chiamasi *Nicolò piccinino*, benchè talvolta *Nicolò mezza-camisa*.

LO SFRAPPONE[1]

Si [2] sseguiti accusì, Checco, la sbajji.
Fijjo, co st'improperì vacce piano.
Chi è llesto de lingua e nnò de mano
O la tienghi a stecchetta o sse la tajji.
Uno c'annassi [3] a rregola de rajji [4]
Crederìa ch'un zomaro marchisciano
Se maggnassi [5] un leone sano sano
E un'armata co ttutti li bbagajji.
Certuni a cciarle sò [6] spazza-campaggne,
Eppoi a ffatti se la fanno sotto,
E arrivi ar punto de vedelli piaggne. [7]
Er mannatàro ch'era un omo dotto
Sai che ddisceva a sti spacca-montaggne?
Ce vô mmeno a inzurtà cc'a ddà un cacchiotto.

1 febbraio 1838.

1 Spavaldo - 2 se - 3 che andàsse - 4 di ragghi - 5 si mangiasse - 6 sono - 7 di vederli piangere.

LA STRETTA [1] DE JJER'A NNOTTE

Dato er brodo a cquer povero Rimonno, [2]
Io che ttre nnotte nun ho mmai dormito
M'ero bbuttato ggiù tutto vistito,
E mme stavo fascenno er primo sonno
Quanto me sento, dio sagranne monno!,
Scotolà [3] pper un braccio e ttirà un dito.
Chi è? strillo infuscato e inzonnolito.
Disce; arzateve, Tata, chè vve vonno.
Figuràteve io che bbotta ar core!
Fu ccome uno che mm'avessi [4] detto:
Curre, [5] Giachemandrèa; tu' fijjo [6] more.
Poi nun è stato ggnente, lo capisco;
Ma intanto llì pper lì, ssor Benedetto,
Me parze a mmè cche mme svejjassi [7] er fisco.

4 febbraio 1838.

1 Lo spavento - 2 Raimondo - 3 scuotere - 4 mi avesse - 5 corri - 6 tuo figlio - 7 a me parve che mi svegliasse.

ER DISGRAZZIATO

— —

Manco-male: venìtesce voi puro. [1]
Ma cche! nnun ho rraggione si mme[2] laggno?
Vado, che pposso dì?..ppe ammazzà un raggno,
Do un scivolone e sbatto [3] er naso ar muro.
Fo un zervizzio a un amico, e cce guadaggno
Un carcio o un scappellotto de sicuro:
Me tiro sù 'na carzetta a lo scuro,
E mme viè cco la punta sur carcaggno.
M'esce un ambo, e ho ggiucato er tern'a ssecco:
Vojjo scrive [4] er mi'nome e ffaccio un scasso:
Vojjo strucchià la bboccia e ccojjo ar lecco...
Inzomma, si [5] cquì annamo de sto passo,
Nun m'amanc'antro a mmè cche ddà de bbecco[6]
A 'na paggnotta e mme diventi un zasso.

24 marzo 1838.

1 *Veniteci* a interloquire *voi pure* – 2 se mi – 3 sdrucciolo e batto – 4 voglio scrivere – 5 se – 6 non manca a me altro che addentare.

LA PIZZA DER COMPARE [1]

Che ffra er zor Pippo e lla commare-d'oro [2]
C'era nata un tantino de canizza [3]
E cche mmunzù schizza veleno, schizza [4]
Io lo sapevo ggià mmejjo de lôro.
Ma ccredevo che cquanno uno se stizza [5]
Avessi armeno [6] da sarvà er decoro,
E nun fà a la commare sto disdoro
D'annalla a screditä ssopr'una pizza.
Bbisoggna avè davero er caposcerro
De mmette [7] s'una pizza aricressciuta
La soprascritta: a la commàr-de-ferro. [8]
Guardate llì ssi che bbella prodezza!
Io so cche cquanno do le pizze a Ttuta [9]
Ce fo ddipiggne [10] er core co la frezza.

3 giugno 1838.

1 Il signor Filippo Z..... – 2 la signora Teresa F.... la quale era dallo Z.... chiamata la comare d' oro – 3 astio, ruggine – 4 *schizzar veleno: fremere d' ira* – 5 si adira, entra in collera – 6 avesse almeno – 7 per mettere – 8 lo Z.... fece realmente scrivere a lettere di zucchero queste parole sopra una pizza che portò alla villeggiatura della famiglia F... – 9 Gertrude – 10 ci fo dipingere.

A LA SOR'ORZOLA

Dico, perdonerà ssor'Orzolina,
Si ho vvorzuto arrocchià, [1] ddico, un zonetto
Pe ddallo a llei dimenic'a mmatina [2]
Appena ssceggne ggiù, ddico, dar letto.
Lei, dico, ha un tocco de corata in petto
Che ssimmai quarche vverzo nun cammina
Scuserà, ddico, un povero pivetto [3]
Che ccòmpita pe ggrazzia [4] la dottrina.
Io nun zo, ddico, un dotto o un baccalale
O cquarc'antra perzona de talento:
La mi' testa è una testa dozzinale.
Si [5] er mi' sonetto da un bajocco er cento
Zoppica e nun è rrobba pe la quale, [6]
Bbasta che llei gradischi er comprimento.

19 ottobre 1838.

1 Se ho voluto gettar giù, raccapezzare così in grosso – 2 domenica 21 ottobre 1838, giorno di S. Orsola – 3 ragazzo – 4 che ha a caro e grazia di compitare ecc. – 5 se – 6 non è roba conveniente.

LA MI' CAUSA

Come va la mi'causa? A cquer cche ssento
E vvolenno dà rretta ar mi' curiale,
Me parerìa che nun annassi male:
Ma cqarche imbrojjo cià da èsse [1] drento.
Jeri me venne a ddì cch'er tribbunale
Ha ggià sternato er propio sintimento,
Perchè cc'è la raggione, e lo strumento
Canta a ffavore mio sur capitale.
Sta su' espressione a mmè nnun me dà ttanta
Vojja de ride, [2] perchè o llui minchiona
O nnun è cquer gran omo che ss'avanta. [3]
Nu lo vedi che bbestia budellona?
Venimme [4] a ddì cche lo strumento *canta*
Quanno se [5] sa che uno strumento *sóna*.

21 ottobre 1838.

1 Ci ha da essere – 2 voglia di ridere – 3 si vanta – 4 venirmi – 5 si.

L'OPERAZZIONE DA LA PARTE DERÀ CORTILE [1]

Che vve n'è parzo? [2] la faccenna è ita
  Come ve discèv'io, core mio bbello?
  Co 'na puncicatina de cortello
  Arièccheve [3] cquà bbell'e gguarita.
E vvederete poi si [4] sta ferita
  In fonno ar perzichino o ar callarello
  Ve farà arivolà ccome un uscello,
  E ssi sto tajjo v'aridà la vita.
Nun ce sò ttante sciarle: ir zor Baroni,
  Viva la faccia sua, è un pezzo grosso
  D'accennejje, pebbìo, li lanternoni.
Quanno ve mette lui le man'addosso
  Fate puro [5] ammannì li maccaroni
  Pe vvia che ssete [6] ggià a ccavallo ar fosso.[7]

7 novembre 1838.

1 Dalle parti diretane – 2 paruto – 3 eccovi nuovamente – 4 se – 5 pure – 6 poichè siete – 7 avete vinto, avete superato ogni ostacolo.

LA CANTERINA DE LA VALLE

Ma cche cce trovi in sta Madama Grisa,
Che ppe vvia [1] che jj'amanca er culiseo
Canta da omo e ffa cchiamasse [2] *Meo* [3]
E ppare un sfrizzoletto o una supprisa? –
  Che cce trovo?! sce trovo, sor Cardeo,
C' ha una vosce, pebbio, tonna e priscisa.
Sce trovo che ssi [4] canta e cce l'avvisa,
Roma pare che curri [5] in un Tornèo. –
  Dijje che se conzòli co l'ajjetto;
Perchè ssai che pproggnostico je faccio?
Lei sta ar Monno ar più ar più n'antro mesetto. –
  Quela donna morì?! [6] ssete un omaccio. –
Nun lo vedete, nel guardajje in petto,
Che tiè ll'anima chiusa a ccatenaccio? [7]

4 novembre 1838.

1 Pel motivo – 2 fa chiamarsi: si fa chiamare – 3 vuol dir *Romeo* – 4 se – 5 corra – 6 morire – 7 le clavicole sporgenti e molto visibili nelle donne, sono dal popolo chiamate catenacci.

AR ZOR COME-SE-CHIAMA [1]

Disce che vvoi, c'a cquella pascioccona
State in prescinto d'infilà ll'anello,
Sete bbono in zur gusto d'un aggnello,
E bbello com'un angiolo in perzona.
Ma avete una gran zorte bbuzzarona,
Pe la raggione che ssi Iddio, fratello,
V' ha ffatto accusì bbono e accusì bbello,
Lei puro è bbella bbella e bbona bbona.
Pe sta vostra bellezza e bbontà ddoppia
Quanno ve vederanno avanti ar prete
Tutta la ggente strillerà: cche ccoppia!
Io solo ho da rimàne co la sete
De vedevve! chè er diavolo me stroppia
E mme tiè a Rroma a cciancicà ssegrete!

19 maggio 1842.

1 Allo sposo di Amalia Bettini, la quale poi nella sua lettera di Bologna 23 giugno 1842 mi scrisse chiamarsi Raffaele Minardi ed essersi con lui maritata colà il 2 di quel mese.

ER DUCA SAPUTO [1]

Circa ar zor Duca tu discessi, [2] Nina,
C'un ometto aggiustato [3] come cquello
Nun ze trova in ner monno, anc'a volello
Cercà da San Giuvanni [4] a Tterracina.
E io te so arisponne [5] stammatina
Che cquer nostro sor Duca, poverello,
Drent'ar cestone [6] in cammio [7] de sčervello
Ce tiè 'na provatura marzolina. [8]
Quanno jerzera je portò Mmadama
Quela tartarucchetta sciuca sciuca, [9]
Sai che jje disse lui? — Sora salama, [10]
Sta bbestia nun zi disce tartaruca,
Ma ssi chiama testùccina, [11] si chiama. —
Chi le sa ste sciapate? Ir ziggnor Duca.

19 gennaio 1843.

1 Saccente – 2 dicesti – 3 esatto, assennato – 4 la basilica di S. Giovanni in Laterano presso la quale è la porta per cui si esce per viaggiare verso Terracina – 5 ti so rispondere – 6 dentro la testa – 7 in cambio – 8 noto formaggio, la cui figura simiglia sufficientemente un cervello – 9 *ciuca ciuca*, piccola piccola – 10 signora imbecille – 11 testuggine.

LA VEDOVA DELL'AMMAZZATO

Pe cconzolamme [1] eh! oggnuno me conzola:
E ddatte pasce, [2] e nun piaggne Sabbella, [3]
E che vvôi fà [4]..... Ma intanto io poverella
Sento 'na mano che mme striggne in gola.
Se [5] fa ppresto a infirzà cquarche pparola
Quanno la man de Ddio nun ce fraggella.
Tutti sò bboni a ppredicà, ssorella,
Ma la disgrazzia mia la sento io sola.
Chi lo poteva immagginà che ffossimo
A ccerti tempi de morì scannati
Pe amà er Ziggnore e ppe ffà bbene ar prossimo?
Lo sa adesso er mi' povero marito
Che, in sconto forzi [6] de li mi' peccati,
È ffinito accusì ccom'è ffinito.

20 gennaio 1843.

1 Per consolarmi - 2 datti pace - 3 non piangere, Isabella - 4 che vuoi fare? - 5 si - 6 forse.

L'INCONTRO DER BECCAMORTO

Padron Zanti!.. [1] me sbajjo? – Oh ssor Pasquale! –
Filiscia notte. – Grazzie: bboua sera. –
Che nn'è de tu' fratello? – Sta in galera. –
Poveraccio ! E ttu' mojje? – A lo spedale. –
Vanno bbene l' affari? – Ah! vvanno male. –
E da quanno? – Dar tempo del collèra. –
Ma sento vojji aritornà. – Se spera. –
Me l'ha ddetto un dottore. – E a me un spezziale. –
Quanti sta sittimana? – Eh! appena dua. –
E ll'antra? [2] – S'annò llisscio. [3] – E ll'antra avanti? –
Uno, madètta l' animaccia sua ! –
E ttu mmuta parrocchia. – È ttempo perzo. [4] –
Ma er Curato che ddisce, padron Zanti ? –
Disce quer che ddich'io: semo a traverzo.

21 gennaio 1843.

1 Colla *z* aspra come in *prezzo*. *Sante*, nome proprio – 2 *e l'altra'?* – 3 *si andò liscio :* non si fece nulla. Metafora tolta dal gergo del giuoco delle bocce – 4 *perduto*.

LA COMMEDIA DER TROCQUATO

Dunqu' io jerzera, dopp' avè sserrato,
Cenai, me prese sott' ar braccio Nina,
Fesce un giretto, eppoi drent' a Argentina
A vvède sta commedia der Trocquato.
Ma vva'? un parmo d'ometto, un disperato,
Protenne de sgrinfià cco la reggina!
E ssi er re lo mannò a la palazzina
Io s' una forca l' averìa mannato.
Ma llui ch' er tibbi nun j' annò a ffasciolo,
S' appoggiò un par de sventoloni in fronte
E sse fesce pebbio com' un cetrolo.
E cquanno aggnede a lliticà ccor Conte?
A penzà come mai quer futticchiolo
Ciaveva sempre le risposte pronte!

5 maggio 1843.

CE SÒ BBARUFFE

Quest' è un fatto: da sì cche sse sposonno
Sce passò ssempre inzin' all' ann' appresso
Una pasce, una cosa, una..., ma adesso?!
Nun ze ponno ppiù vvede, nun ze ponno.
Lui 'ggni ggiorno se fa ppiù vvagabbonno,
Più scontento, più bbirbo, ppiù..., e ll'istesso
Pôi dì de lei, perchè... ggià spesso spesso
Se ne danno, Iddio sa, ffin che nne vonno.
Inzomma, via, lo scànnolo è arrivato
A un punto, a un punto che... puro vorria
Trovamm' io ne li piedi der Curato.
Un Curato, capite?... A llui je tocca
D' abbadà ssi.., pperantro, fijja mia,
Fàccino loro: io nun ce metto bbocca.

11 maggio 1843.

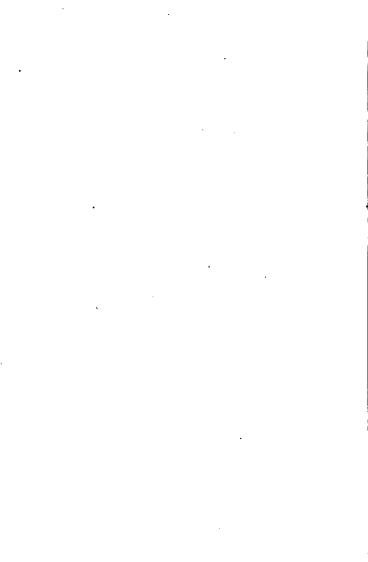
ER BARDASSACCIO DE MANE LONGHE

Te lo saressi creso ? Un pichimeo,
Un stronzo, un cirifischio, un reduscelli,
Menà le mano, maneggià ccortelli
E ammazzà ccom' un scribb' e ffariseo !
Ma ddich' io poi perchè ! Pperchè Mmatteo
Je disse : a mme nun me toccà i fratelli !
E sti fatti che cquì ss' ha da vedelli
In d' una Roma e immezz' a un Culiseo !
Eh ? sti puzzetti ! Oh vvatt' a ffida, vatte !
Sti sfrizzoli eh ?, sti tappi, sti mmerdosi,
Sti pivieri, pebbio ! sti sbuciafratte !
Sbudellà cquer pezzetto de scontento
Che ppoteva accuccià cento crestosi
Cor solo arzà le mano e fajje vento!

12 maggio 1843.

LI FIJJI A PPOSTICCIO

E ffarai bbene: l'accattà, ssorella,
È er più mmejjo mistiere che se dii.
– Nun ciò ffijji però, ssora Sabbella.
– Bbè, tte n'affitto un paro de li mii.
— E ccosa protennete che vve dii?
– Un gross' a ttest' er giorno. – Cacarella!
Me pare de trattà cco li ggiudii!
– Maa, cco cquelli nun zei più poverella!
C' è er maschio poi che ttanto curre e incoccia
E ppiaggne, e ffiotta, e ppivola cor naso,
Che jje li strappa for da la saccoccia.
— E a cche ora li lasso? – A un or de notte.
– E ssi ppoi nun lavoreno? – In sto caso
Te l' imbriaco ttutt' e dua de bbôtte.

14 maggio 1843.

INDICE

PARTE PRIMA

Poesie varie in lingua italiana

SONETTI

COMPONIMENTI VARII

TERZINE

OTTAVE

PARTE SECONDA

Sonetti in dialetto romanesco

ERRATA CORRIGE

Volume 1.

pag.	*verso*	Errata	Corrige
93 —	13	iditti	idilli
109 —	10	cercar	crear
110 —	6	spacciar	spaccian
189 —	8	Facciamelo	Facciamolo
216 —	14	andarà	annerà
304 nota	4	vico luminale	fico ruminale
359 nota	3	rastelliera	rastrelliera

Volume 2.

pag.	*verso*	Errata	Corrige
117 —	14	arriccciati	arricciati
208 —	14	fjo	fio
266 —	4	padrone	padrone?
267 —	7	e	a
297 —	14	Castracani.	Castracani!
313 —	4	Tteta	Ttolla
id. nota	4	Teresa	Anatolia
331 —	12	m'ariformorno	m'ariformonno

Volume 3.

pag.	*verso*	Errata	Corrige
11 —	2	Facendo	Tacendo
id. —	9	delle	dalle
12 —	14	Tutto	Tutta
24 —	14	voleva	volea
122 —	23	smiccia	smùccia
130 —	20	solo	sole
131 —	18	grame	grama
142 —	4	e lo	o lo

ERRATA			CORRIGE
pag.	*verso*		
143	16	vestigia	vestigie
147	16	Le	La
154	10	Me nè	Ma nè
161	16	il futuro	in futuro
223	7	diecsina	diescina
226 nota	9	Decubiti	decubiti
228	12	Io glieli mando a casa	Glieli mando io stesso
236	9	genitali	geniali
325	4	caggnara ?	caggnare?
326	1	s'	st'
353	9	dice	dico

Volume 4.

pag.	verso	errata	corrige
7	3	cerca	cerchia
26	2	Insarcito	Infarcito
32	testo	aut machina	aut mundi machina
33	14	ardenti	e ardenti
id.	21	e giorno	e giorni
37	1	atrui	altrui
39	5	agretto	agresto
43	19	alocchi	allocchi
44	9	fugge	sugge
id.	10	impugnar	impinguar
51	15	rompendome	rompendone
56	13	Dunque per me	Dunque? Per me
62	6	si	ci
70	16	per	pur

ERRATA			CORRIGE
pag.	*verso*		
80 —	5	musolio	— mugollo
83 —	17	salvereggine	— salveregine
87 —	16	tabbellione	— tabellione
95 —	1	per	— pe
99 —	23	spunterà	— sputerà
103 —	15	meno volli	— meno il volli
106 —	6	soggiacque	— soggiacque,
115 —	16	cassettta	— cassetta
120 —	2	ed	— e d'
124 —	23	pnr	— pur
125 —	21	ciumerie	— ciurmerie
133 —	3	altre	— d'altre
141 —	4	Egittto	— Egitto
166 —	23	vederue	— vederne
180 —	7	gradiaiori	— gradiatori
199 —	7	erbetta.	— erbetta,
200 —	4	squì	— cquì
204 —	12	che	— chi
id. —	13	sposa;	— sposa?
215 —	10	la	— le
230 —	2	mosssa	— mossa
259 —	7	od	— oh
266 —	1	Diehi	— Dichi
287 —	5	Difatti	— Defatti
288 —	3	autro	— antro
id. —	9	c' è	— s' è
303 —	4	cacciammese	— cacciameje
305 nota	3	canzare	— cansare

ERRATA CORRIGE

pag.	*verso*	ERRATA		CORRIGE
322 —	1	sapè	—	sapé
id. —	1	Nunziata?	—	Nunziata,
335 —	8	ròppe	—	roppé
id. —	14	le spese	—	la spesa
348 —	10	c	—	e
360 —	15	1827	—	1837
379 —	10	tartarucchetta	—	tartaruchetta

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr. Vicesg.